



PC/4716/082/28









IL

MASTRILLI

CANTI XII



PADOVA

COI TIPI DI VALENTINO CRESCINI

MDCCCXI

FGL  
4754  
M82  
M8  
1311





# DISCORSO

DEL VALENTE

PREMESSO ALLA LETTURA DEL MASTRILLI

**I**n questo giorno (coltissimi Accademici, uditori tutti umanissimi, prestantissimi,) in questo giorno da Voi solennemente consacrato alle nobili gare d'ingegno, all'onore dell'Itale Muse, alla gloria della vostra patria, astretto da gentile benivoglienza ad avermi distinto luogo fra voi, e a suscitare, per dir così, le calde faville di quell'animoso genio, che vi ferve nel petto, io non so, uopo è pur che il confessi, se in me la compiacenza alla confusione prevalga. Perocchè esser

dovea fruttò di quelle lunghe benemerenze che molti hanno fra voi, ciò che a me con tanta liberalità conferiste, il quale una sola fiata venni a parte delle poetiche vostre fatiche e a sommo pregio mi recai di appartenervi. Ma giacchè a voi così piacque, io meco stesso mi racconsolo, che in tal guisa mi vien fatto di rendervi palese ciò, che da gran tempo bramai a voi noto, mercè d'ingenua e a un tempo medesimo solenne testimonianza. Coltivare ardentemente i begli studj è proprio d'anima ben nata e d'indole gentile; ma il ricovrarsi fra soavi contemplazioni, ne' sacri e pacifici asili della casta Minerva sembra soltanto riserbato a que' pochi, che posta ogni altr' arte in oblio, ogni pubblica e privata cura, ogni pensiero di domestica faccenda, viver possono esclusivamente a se stessi e alla gloria.

Ben diverso però, e degno quindi di maggior lode è l'affetto, che voi nodrite, ornatissimi Accademici, per l'esercizio delle oneste

e liberali discipline, mentre addetti quai siete a gravi ministeri, o guidati da generosa filantropia a porgere soccorso all' egra e spirante umanità, o distratti da familiari sollecitudini, e dall'invincibile amore di consorte e di padre, nondimeno l' ore che a sua distrazione richiede lo spirito, ai lavori consacrate dell'ingegno, e intrecciando le vitali fronde d' Esculapio agli eterni allori di Pindo, e d'una mano a Cerere offrendo e a Vertunno libazioni e primizie, coll'altra alle Delfiche suore appendendo serti e ghirlande evidentemente dimostrate ad altrui, che innato genio, e giusta speme di gloria, e desio di porgere utili esempi, per variar di vicende, per sopravvenir di penose emergenze, o per svariato e multiplice conflitto di opposte occupazioni, anzichè estinguersi, nemmeno si scema. Questa, Accademici, è lode tutta vostra, questa a me d'ammirazione fu sempre, e di questa io bramava tributarvi pubblico encomio. Piacciavi accoglierlo quasi pegno

di gratitudine per l'onore di che oggi mi voleste fregiato, al quale volendo pure corrispondere il meglio che per me si possa, sostenuto, com'io spero, dalla umanità vostra, cortesi uditori, mi reco di volo, a dir un nonnulla sul nostro argomento.

Egli sembra, Accademici miei piacevoloni, e fratelli amatissimi in Bacucco e Mastrilli, egli sembra, che a colui, il quale sta sieduto dove siedo ora io, s'appartenga di presentare energicamente in pochi cenni ristrette le virtù e le azioni dell'eroe che a soggetto vien prescelto di canto, e con magistrale disegno, in un solo quadro raccogliere i diversi oggetti, che in altrettante tele distinte verranno leggiadramente effigiati dappoi. Ma oltrechè tale lavoro non sarebbe soma da miei omeri, esili a vero dire e tiscuzzi, io credo altresì, che d'eroe trattandosi affatto nuovo e singolare il diminuire l'aspettazione vostra, uditori, sarebbe al certo improvido consiglio.

Per la qual cosa io mi tratterrò piuttosto sulla scelta dell' argomento, il quale a qualch' anima schifiltosa, e a qualche accigliato arcifanfano sembrar potrebbe per avventura non del tutto decoroso, ed alla dignità corrispondente del luogo, della circostanza, delle muse, e ciò che più rileva, di noi. E qui farommi a ricordarvi, che, ossia tristo destino della poesia, ovver mancanza ne' poeti di ciò che si chiama buon senso, tanto mal a proposito chiamato comune, fosse merce esotica per i poeti, egli è fuor di dubbio, che gli eroi de' sommi poemi son tutti od avventurieri famelici, o riveriti assassini, o qualche cosa di peggio. Coloro che salpando i primi dalla Tessaglia tanto vennero decantati dappoi, perchè veleggiando per non tentato sentiero approdaron alla Colchide, e che altro vi credeste si fossero, fuorchè una masnada di banditi e di pirati fuggiti al remo e al capestro? e quel velo d'oro, nol vedete chiaro, ch'egli è il derubato tesoro, che quegli eroi

da frusta, con più fortuna che merito, si divisero fra loro? Avete voi conosciuto giammai sui nostri mercati ciurmadore più esperto, o più spedito tagliaborse di quell' Ulisse, che diede sì lunga materia all' Odissea? E bestia più immane di quell' Achille, di cui il buon Omero si fece un idolo, l'avete voi mai intesa a celebrare? Chi più di lui intollerante, furibondo, intrattabile, attivo e poltrone, avaro e generoso, principe e cuoco nel tempo medesimo? Che dirò poi di quel dappoco, il quale col padre in collo, e in tasca i fantoccini fugge da Troja incolume per averla tradita, che perde la moglie per via come se fosse una matassa, o un gomitolo, insulta ad una generosa regina quasi ad una ninfa del foro Boario o della Saburra, e ruba la legittima amante e riamata sposa ad un principe giusto, virtuoso, magnanimo e di nullo altro reo, che di non aver piaciuto a Virgilio? Vi confesso, o uditori, che fra i molti il solo Gofreddo uscir mi sembra di regola, ma

quale regola mai non ebbe eccezione? Non-  
dimeno quell'entrare a mano armata in casa  
d'altri, quel passare a fil di spada i posses-  
sori legittimi, e quel salire in trono sulle lo-  
ro ceneri, forse sarà azione d'uomo dabbe-  
ne, ma io crederei che si potesse dubitarne  
senza rimorso. Il nome d'Orlando vive e vi-  
vrà finchè avrauno pregio le lettere italiane,  
e sapete perchè? perchè pazzo essendo of-  
feriva al canto e al genio poetico soggetto  
nobilissimo. Ma qual meraviglia? Se l'eroe  
del tanto vantato epico Inglese è lo stesso  
Satanasso? Pulcinella, Scaramuzza, l'Asino  
non mancarono di cantori. La Zanzara, la  
Pulce, e perfino i Faggiuoli, i Finocchi, i Ra-  
vanelli, destarono a sublimi voli i gravi e  
venerabili Cigni del Bosco Parrasio. Ora se  
tali sono e tanto importanti i soggetti cui si  
proposero i cantori, che formarono la ma-  
raviglia di tutte le età, chi sarà che il naso  
raggrinzi e ne faccia rimprovero, perchè ac-  
cordammo le nostre cetre, ond' eternare la

memoria del grande, animoso, famigerato Giuseppe Mastrilli di Terracina? Molto più che tra i mentovati eroi egli brilla quasi sole, che scolora ogni stella. In fatti non fu egli di origine oscura, o figlio di qualche divinità, frequente ripiego onde la materna infamia copriasi agli occhi del credulo marito; ma da tal lignaggio discese, che il massimo fra i grandi della Spagna vantar non potrebbe albero simile al suo. Nè si credette già, com'è frequente costumanza, che le virtù degli avi gli dessero diritto a non averne alcuna; egli sudò sui dotti volumi sino a confondere i suoi precettori, e fu della laurea insignito, onore anche a que'tempi come ai nostri, ad ottenersi difficilissimo. Fu letterato, e scrisse comentarii, fu dialettico e trionfò in ogni cimento a furia d'argomenti cornuti. Fu medico e patologo, ed uccise senza riserva. Interpretò per fine il digesto, onde richiamare sulla terra la fuggitiva Astrea. Egli amò con trasporto, giacchè le anime grandi non



conoscono passioni mediocri. Trattò l'armi con successo, nè differì dai celebri desolatori del mondo, che nella estensione delle conquiste. In quella città che resse all'impeto di Annibale, e che non temè di Pirro, di Spartaco, di Mitridate, egli recò la confusione e 'l terrore. Pari a Cincinnato nella modestia, fuggì dagli onori ritirandosi alla campagna, e gareggiando coi Fabrizii, e coi Curii nel disinteressamento e nella frugalità, terminò i preziosi suoi giorni sulla paglia. Quest'eroe pertanto che seppe accoppiare al genio guerriero quello delle lettere, e alla grandezza e alle vittorie la moderazione e la povertà, ben meritava d'esser tolto da eterno carne all'edace morso dell'ingorda obblivione; e a voi, Accademici, che a tant'opra vi accingeste, saprà grado non meno la riconoscente Italia, che la memore posterità.

Quantunque da ciò che finora io vi venni esponendo, uditori, l'importanza e la nobiltà emerga del da noi prescelto argomento, è

mestieri nondimeno, che a vostro rischiamento altra del pari importante notizia aggiunga, da cui alla nostra impresa lode ancora maggiore deriva. Egli v'è d'uopo sapere, che il breve poemetto scritto sulle geste di Mastrilli, che va per le mani di tutti gli amatori delle cose leggiadre, comechè per l'eleganza della dizione, per la dignità de' concetti, e particolarmente per l'armonia dei numeri e l'esattezza delle quantità e delle cadenze sia oltremodo pregevole, non ostante è troppo ristretto, e mal sicuro nell'accertare i fatti, così la vita di questo grand'uomo vi si trova mozza e sfigurata in gran parte. A me però è avvenuto aggirandomi in certa biblioteca di preziosi codici ricchissima, d'imbattermi in tale manoscritto che portava questa epigrafe in fronte: *Della vita et gesta del magnanimo et illustre Giuseppe Mastrilli di Terracina libri due per Giovanni Ficonella Palermitano*. Questo insigne raccoglitore d'antichi monumenti, cono-

sciuto da' letterati sotto il nome di Gianfico, da sicuri fonti raccolse, e con apposite critiche osservazioni e faticosi comentì illustrò quelle azioni, che voi, ascoltatori, udrete celebrarsi fra poco; ed io nol vidi appena il prefato manoscritto, che a tutt'uomo mi diedi ad esaminarlo e farne trasunto, lietissimo di poterlo inviare a questi miei dolcissimi fratelli in Bacucco, e vi so ben dire, che opera pia feci ed alle lettere utilissima, perocchè quella biblioteca, non saprei se di ciò fosse cagione dottrina o bisogno del possessore, essendo stata per maggior pompa dalla tromba festeggiata del pubblico incanto, il prezioso ed unico Mastrilliano monumento e l'opera del chiarissimo Gianfico la più ragguardevole cadde tra le mani di un avido bibliopola, il quale, come gli venne il destro, d'improvviso arricchì, facendone vendita ad un dotto inglese delle italiane rarità indefesso ed oculatissimo ricercatore. Frattanto però che l'Italica gloria varca l'Atlantico

e desta sul Tamigi l'ammirazione della nostra patria, non sarebbe ella forse in queste nostre contrade rimasta muta la legittima e giusta fama del gran Mastrilli, se noi animosamente non gli avessimo poste l'ali al tergo, e prestate le nostre trombe sì, ch'ella ed oggi e sempre gl' illustri fasti ne suoni, ed all'esempio la tramandi della nostra più tarda posterità.

Non solo dunque la convenienza, ma il dovere, ma l'onor nostro esigeva scelta sì bella. Su via dunque, deposta ogni cura, affidati alla gentile benivoglienza di chi ci porge ascolto, temprate o valorosi, Accademici, le vostre lire a non più intese armonie; e tu anima altitonante del Bozza che dalla rocca Monselicana spiccasti rapidissimo volo agli elisi, dove fra quella luce eternamente serena, fra quell'aure tepide e soavi, fra quei rivi d'argento, fra l'ombre amene di que' platani e di que' mirti che rigore non conoscono di verno, or t'affissi felice nel tuo

tracotante Bacucco e seco lui ti trastulli, del  
 per poco non ti spiaccia di rivolgere sovra  
 di noi l'animatore tuo sguardo, e il tuo eroe  
 rendere al nostro canto propizio! Se te vi-  
 vente onorammo, se a parte fosti delle no-  
 stre allegrezze, se in luogo distinto e d'ogni  
 spesa assolto, siedesti operoso convitato alle  
 nostre mense, se a lui femmo plauso con  
 poetici concenti, e sì forte echeggiò l'armo-  
 nic'aura di nostre cetre, che il suono ancor  
 non ne langue, accorrete entrambi, celesti  
 fiamme accendete nei nostri cuori, porgete  
 insolite penne ai voli animosi delle nostre  
 menti agitate e commosse dalla grandezza  
 del sublime subbietto, talchè il nome di MA-  
 STRILLI per noi s'eterni, e vada del paro con  
 quelli dell'altitonante Bozza, e del traco-  
 tante Bacucco.



*Gli Argomenti sono del Costante.*

# CANTO PRIMO

DEL RIVALE







## ARGOMENTO

*Copiosa serie portentosa e vieta  
 Di Mastrilliani eroi si va schierando  
 Dallo stipite in giù fino alla meta,  
 In cui successe il Parto memorando.  
 E fu la sera all' ora di compieta  
 (Con strani segni in Cielo e in terra) quando  
 Nella bella città di Terracina  
 Nacque Peppe Mastril di tempra fina.*

## I

Se per cantar del suo diletto Achille,  
 Che altro non fu ch' uomo iracundo e fiero,  
 E se, dappoichè cadde Ilio in faville,  
 Per dir d' Ulisse astuto e menzognero;  
 Te, Musa amica, in mille guise e mille  
 Invocò tratto tratto il padre Omero;  
 Se te Maron chiamò, canora Dea,  
 Per dir l' imprese del pietoso Enea;

## II

Se invocò il tuo soccorso il gran Torquato  
 Per cantar l'armi, e il santo Capitano;  
 Se a te ricorse, e se te volle a lato  
 Il famoso cantor d'Orlando insano:  
 Propizia or porgi a nostre pive il fiato,  
 Onde cantiam d'un eroe sovrumano  
 Le gesta, d'un eroe di tal natura,  
 Che di tutti gli eroi le glorie oscura.

## III

Era un eroe, chi ne' passati tempi  
 Avea una virtù sola, od al contrario  
 Chi grandeggiar fra il numero degli empì  
 Sapea per qualch' eccesso estremo e vario:  
 Lui che cantiamo, non ha al mondo esempi,  
 Di eccessi e di virtùdi è un Seminario;  
 Cui a fronte invano ad ostentar ne viene  
 Sparta Lisandro, od Alcibiade Atene.

## IV

Nella bella città di Terracina  
 Nacque quest'uomo di sublime ingegno,  
 Ricco di beni-fondi, e per dottrina  
 Insigne fuor d'ogni credibil segno:  
 Mastrilli è il nome, a cui tutta s'inchina  
 Europa, e fama senza alcun ritegno  
 Quale de' prischi favolosi eroi  
 Squaquero' dagli Esperi ai lidi Eoi.

## V

Altro uom non fu di simile talento  
 Nè di più rara e fina educazione.  
 Non vi era filosofico argomento,  
 Ch' egli non lo trattasse a perfezione;  
 E nella conclusion (oh gran portento!)  
 Facea sortire l' ultima ragione,  
 Per segno espresso d' animo gentile,  
 Da un baston, da un pugnale, o da un fucile.

## VI

Ah! ma quai strepitose e dubbie imprese  
 Di giorno e notte oprasse in patria e fuori,  
 Non andrà guari, che anderanno intese  
 Dalla voce de' cigni più canori.  
 Io che il primo a cantar di lui mi prese,  
 (Ultimo fra poetici scrittori)  
 Che sol cantassi a cieca sorte piacque,  
 D' ond' ei l' origin trasse, e come nacque.

## VII

Ma qui da me, signor, non vi aspettate,  
 Che troppo ligio al testo di Gianfico,  
 Sien le prosapie in ordine infilzate,  
 Da cui scese l' croe nel tempo antico;  
 Che non vo' che in udir voi vi secchiare,  
 Nè invoglier vo' me stesso in tanto intrico,  
 Che tal sarebbe lunga filastrocca,  
 Per quattro giorni da non chiuder bocca.

## VIII

E sol mi stringo a nominarvi alquanti  
 Autor della Mastrillica genia,  
 Da cui dedur potrete voi di quanti  
 Eroi ricca e feconda ella ne sia ;  
 Ma talor chi vien dopo io pongo avanti  
 Senza riguardi di cronologia,  
 Pongo dopo talor chi viene in prima  
 Per comodo del verso e della rima.

## IX

Come nell'aja alla stagione estiva,  
 O in qualche sparsa a Gran terra vicina  
 Se avvien, che a caso a porvi il becco arriva ,  
 Saltellando qua e là va la gallina ;  
 E or questo grano, e or quel piglia, e giuliva  
 E pasciuta al pollajo s'incammina,  
 Senza nemmeno delle sementi sparte  
 Mangiato aver che assai piccola parte.

## X

Fra gli autor di Mastril, veggio Nembrotte  
 Architetto e inventor della gran torre,  
 Che se le carte non andavan rotte  
 Agli sdegni del ciel voleva opporre ;  
 Nino, Nabucco, e Lui che in quella notte  
 Sull'opposta parete vide porre  
 La sentenza eseguibile fra poco  
 Da ignota mano, a lettere di foco.

## XI

Sisara, Abimelecco ed Oloferne,  
 Assur, Sardanapallo, Faraone,  
 Come chiaro in Gianfico si discerne,  
 Furon padri di tal generazione :  
 Fraarte, Astiage, Assuero, Tisaferne,  
 Che visser nella Persica regione,  
 E vi trovo notato anche quel Serse,  
 Che il mare alle Termopoli coverse.

## XII

Molti de' greci e de' trojani eroi,  
 Gran parte de' romani imperatori,  
 E in principal da Costantino in poi  
 Del gran Mastrilli fur progenitori ;  
 Fino da' lidi in tutto opposti a noi  
 Vi è Jarba, vi è Agramante re de' mori,  
 Vi è Sacripante, vi è Mambrino e Almonte  
 Ferrau, Mandricardo e Rodomonte.

## XIII

Vi è Solimano, vi è il feroce Argante,  
 E il di lui prode vincitor Tancredi ;  
 Nè stupor dee recarvi, o stravagante  
 Cosa parervi, così su due piedi,  
 L'union di questi, l'un tanto distante  
 Dall' altro, antagonisti, e di due fedì,  
 Uccisor l'un dell' altro, se a memoria  
 Io vi richiamo un gran punto di storia.

## XIV

Che all' epico toscan forse sfuggito  
 Sarà di vista, o per voler taciuto,  
 Come umiliante l' eroe favorito,  
 O non decente all' epopea creduto  
 Ma da Gianfico mio dotto e istruito  
 Dei fasti Mastrillian, ben conosciuto,  
 Come un de' più essenziali, anzi al sommario  
 Genealogico tipo necessario.

## XV

Era amante Tancredi, ed uccisore  
 Divien, dic' egli, di Clorinda bella :  
 La conobbe, e volea mentre ella muore,  
 D' amore e di dolor morir con ella.  
 E lo facea ; ma in mezzo al suo dolore  
 Un d' onestà sacro dover l' appella  
 Di togliere se stesso al suo periglio  
 Per poter dare educazione a un figlio.

## XVI

Avea Clorinda un caro bambolino  
 Che partorito da sei mesi avea :  
 Era pieno di grazie quel piccino,  
 Ma il ver padre di lui non si sapea ;  
 Pure col novilunio appuntino  
 Della sua gravidanza rispondea  
 Il giorno, in cui Tancredi l' avea colta  
 Alla fontana per la prima volta.

## XVII

Dal che tenea piamente il cavaliere  
 L' unico d' esser egli e vero padre  
 Di quel vago bambin pien di maniera  
 Oltre l' etate amabili e leggiadre.  
 Sosteneano i pagani, che messere  
 Argante lor l' avesse resa madre ;  
 Notando il quando fu concetto, e il come  
 Orcane, che tal era il di lui nome.

## XVIII

Causa, dice Gianfico, assai più forte  
 Di quante sieno militar ragioni  
 Di gelosia di tante risse insorte  
 Tra que' due celeberrimi campioni;  
 Che non cessar, se non se colla morte  
 D'Argante, a cui per toglier le questioni  
 Tancredi a un colpo gli passò la pancia,  
 Prese il fanciullo, e fe' la Berta in Francia.

## XIX

Non si parla che l' abbia battezzato,  
 E perciò di parlarne anch' io prescindo ;  
 Solo si dice che gli abbia cangiato  
 D' Orcane il nome in quello di Clorindo ;  
 Di Parigi allo studio fu educato,  
 E la fama portò dal Mauro all' Indo,  
 Ch' esser doveva il seme suo fecondo  
 D' un, che faria trasecolar il mondo.

## XX

Molto riuscì nell' arte militare,  
 E ne diede più d' uno sperimento;  
 Ebbe molto diletto in viaggiare,  
 Ed anche in ciò mostrò grande ardimento;  
 Mentr' egli a forza un dì volle passare  
 Il mar mediterraneo s' un giumento,  
 Che spaventò, giungendo, il lido moro  
 Creduto Europa a cavalcion del toro.

## XXI

Girò tutto il Tirolo e l' Allemagna,  
 Passò nella Lorena e nell' Alsazia,  
 Olanda vide, Irlanda e gran Bretagna,  
 L' Ungheria, la Boemia, e la Dalmazia.  
 Indi fissò suo domicilio in Spagna  
 Con la sposa, che avea presa in Crovazia,  
 Ebbe un figlio, da cui dopo le otto  
 Generazion discese don Chisciotto.

## XXII

Quel don Chisciotte, quell' eroe, quel grande  
 Quel prode battaglier, della cui gloria,  
 Delle cui magne imprese e memorande  
 La bella, lieta e diletta istoria  
 Per tutto il mondo cognito si spande,  
 Nè vi è lipo, o barbiere, che a memoria  
 Da capo a piede non la tenga appieno,  
 Letta non l'abbia, o non udita almeno.



## XXIII

Da questa chiara Chisciottesca razza  
 Dopo serie d'eroi vien Coralice,  
 Bella, saggia, onestissima ragazza,  
 Saltimbanco famosa e cantatrice,  
 Che nell'autunno ad occupar la piazza  
 Di Terracina, come prima attrice  
 Era con la sua mamma venuta ella  
 In una compagnia di Pulcinella.

## XXIV

Vederla, udirla, innamorarsi, un solo  
 Punto fu per il povero Geronio  
 Giovin galante ed unico figliuolo  
 D'un ricco cittadin d'antico conio,  
 Detto Mastrilli di cognome; a volo  
 Cors'egli a domandarla in matrimonio  
 Alla mamma, che ad arte la ritrosa  
 Facea per più invaghirlo della sposa.

## XXV

Come se avvien che in trappola abbia preso  
 La notte il topo, alla mattina ratto  
 Corre il fanciullo a sollazzarsi inteso  
 A far caccia gentil fra il topo e il gatto:  
 E a questi di ghermir per gioja acceso  
 Or quello mostra, or quel nasconde a un tratto  
 Per far che più s'invoglie, e preda ed esca  
 Quanto bramata più, cara riesca:

## XXVI

'Tale l' astuta vecchia; ma non cessa  
 Geronio di voler Lice sposare,  
 (Così per vezzo, dalla mamma stessa  
 Ella sovente si solea chiamare),  
 Tanto insistendo che gli vien concessa,  
 E volendo egli presto celebrare  
 Questi sponsali, giacchè era vicino,  
 Fissato il giorno fu di san Martino.

## XXVII

Celebrate di Teti e di Pelèo  
 Con tal pompa non furono le Nozze,  
 Ne mai tanta affluenza si vedeo  
 Di cavalier, di dame e di carrozze.  
 La sposa in una ed il suo cicisbeo  
 Venian, con otto sauri a code mozze;  
 E in testa avea un *bonnet* carico di piume  
 Altissime, e cangianti in faccia al lume.

## XXVIII

Qual sulle rive d'Adige, o del Po,  
 O in qualche aprica e solitaria balza  
 Bianca pioppa, che mai ferro piagò  
 Superba al ciel l' intonso capo innalza,  
 E col sublime vertice, sì e no  
 Va facendo, se piena aura l' incalza,  
 E le sue foglie che dall' alto ondeggiano  
 Ora biancheggian tutte ed or verdeggiano.

## XXIX

Venia lo sposo, e trascinato il cocchio  
 Era da sei destrier di pel morello;  
 L'altre carrozze che a venir adocchio,  
 Quattro ognuna ne avea d'altro mantello.  
 Facea quel treno così a colpo d'occhio  
 Il più vago spettacolo e il più bello,  
 Ch'abbia giammai veduto occhio mortale  
 Dalla *Sensa* in Venezia, o in carnovale.

## XXX

E già quattro anni e più di qualche mese  
 Dal dì passaro dello sposalizio;  
 Quando allor sol la bella Lice intese  
 Di gravidanza alcun lontano indizio;  
 Tosto allo sposo suo lo fè palese,  
 Che per gioja perdè quasi il giudizio,  
 Lo propagò per tutto a questo e a quello,  
 Talchè in breve la cosa andò in bordello.

## XXXI

E il volgo ch'è bestion da molte teste,  
 E che tutte la pensan differente,  
 Chi la vuol rossa, chi la vuol celeste,  
 D'accordo però in ciò perfettamente,  
 Dicea che tutte favole eran queste,  
 Che non era colui buono per niente,  
 Che quantunque in segreto si tenea,  
 Il *com* il *rom* il *bus* ben si sapea.

## XXXII

Che da un malor che si tenea incurabile  
 Ch' ebbe ai paesi bassi da piccino,  
 A suggestion di un dottor venerabile  
 Si mutilò del pendulo mancino ;  
 E che perciò non poteva esser abile  
 Di far tante prodezze il signorino.  
 Se pur per non vederlo disperato,  
 Qualche uom da ben non lo avesse ajutato.

## XXXIII

Ma fin che si ciarlava, più ogni giorno  
 Divenia Coralice rotondetta,  
 E le andava accorciandosi d'intorno,  
 Quasi direi sott' occhio, la carpetta.  
 Talchè mostrava sopra il piede adorno  
 La gamba in calza candida ristretta:  
 Quantunque la bellissima creatura  
 Fosse di semi-gigantea statura.

## XXXIV

E già compiuto il suo notturno giro  
 Nove fiate avea la luna appena,  
 Ch' ella un insopportabile desiro  
 Sentì di scaricar la pancia piena.  
 Oh ! madre eccelsa e avventurosa, io miro  
 Cedere in gloria a te Teti ed Alcmena,  
 Per quanto al figlio tuo cedon Pelide  
 In valor d' armi, e il semi-divo Alcide.

## XXXV

Fia il tuo figlio quel celebre Giuseppe,  
 Quel Mastrilli famoso e noto tanto,  
 Di cui soggetto ritrovar non seppe  
 Più nobile e più degno il nostro canto.  
 Le prische etadi d' eroi piene zeppe  
 Non ebbero un eroe di simil vanto.  
 E nelle imprese sue tanto fu vario,  
 Che fin nascendo uscì dall' ordinario.

## XXXVI

Nacque alla cortigiana ritto in piede,  
 Qual esser nato Agrippa *olim* si dice,  
 E uscito fino del mento alla sede  
 Fermossi ove oltre di ridir non lice;  
 E mentre agevolar l' uscita crede  
 La sedula mammana esecutrice,  
 Egli la destra gamba in lei conversa  
 Le dà un calcio nel petto e la riuversa.

## XXXVII

Qui fa Gianfico un' osservazione,  
 Che par che molto ben calzi al proposito,  
 E se io la ometto in questa occasione  
 Mi si dirà che faccio un gran sproposito.  
 Dice egli, che da questa prima azione  
 Del nostro eroe, qualunque uom di proposito  
 Quale in progresso, giudicar potea,  
 L' indole della bestia esser dovea.

## XXXVIII

Per tranello d'impaccio inefficace

Ogni conato fu, vana ogni cura ;

Che si tenne spedito più efficace

Lasciar ch' operi libera natura :

Dotte Ostetrici, sia con vostra pace,

Tre giorni ei stette in quella positura,

Spesso in forme novissime e leggiadre

Passeggiando per casa con la madre.

## XXXIX

Fu appunto nel periodo di questi

Tre dì, che in quelle basse regioni

Si fermò, che tai vidersi celesti

Portenti, stravaganze, apparizioni.

Che il cervel, tosto che fur manifesti,

Si lambiccaro certi dottoroni

Pronosticando pesti, stragi, guai,

Ma dell' eroe la nascita non mai.

## XL

Spuntar si vide in occidente il sole

Tre giorni, e declinar verso oriente,

E due gran tori in ciel d'immensa mole

Tra di loro cozzar terribilmente,

Alfine l' uno senza far parole

L' altro ammazzò caritatevolmente,

E per portarlo via presel sul corno :

Apparizione di quel primo giorno.

## XLI

Nel dì seguente videsi apparire

Portento in ciel del primo assai diverso.  
 Due vecchj con un libro, e con vestire  
 Rosso, seduti l' uno all' altro inverso  
 Che a disputar vedevansi, ma udire  
 Non si potean dell' aere a traverso,  
 Che poi finir d' accordo quella festa  
 Col menarsi de' libri in sulla testa.

## XLII

Nel terzo dì si vide una gran biscia

Lunga d' un miglio guardata dal basso,  
 Con pelle di color dell' ambra e liscia  
 E grossa del diametro d' un passo.  
 Per lo vano del ciel serpendo striscia  
 Agile a spire, come vada a spasso.  
 Notar tai segni, dice alcun che sa,  
 Forza, sciëenza ed immortalità.

## XLIII

Ma fe' restar di meraviglia pregni

Gli astronomi a mirar col cannocchiale  
 Tutti cangiarsi del Zodiaco i segni:  
 Divenne il Sagittario uno stivale,  
 Formica il Cancro, i Gemini due legni,  
 Il Toro un lepre, l' Anfora un pitale,  
 Un asino il Leone, e le Bilancie,  
 Simbolo di giustizia, due gran Lucie.

## XLIV

Si fero i Pesci salami con l'aglio,  
 La Vergine una candida vacchetta,  
 Il celeste Monton divenne un quaglio,  
 Ed il freddo Scorpione una civetta;  
 Ma fra le mutazion di nuovo taglio  
 Quella del Capricorno è curiosetta,  
 Cangiato in un marito vecchio e stanco  
 Con una bella e giovin sposa al fianco.

## XLV

Ma già del terzo giorno era ito a monte  
 Il sole, ch'era un' ora e forse più  
 Cominciando a dar luce all'orizzonte  
 Di lor che stanno a noi coi piedi in su;  
 Quando già stanca Coralice, a fronte  
 Di salute e di fresca gioventù  
 Andò in cucina a prender il guazzetto  
 Per non andar così digiuna in letto.

## XLVI

Ordina a' servi suoi che nessun entre  
 Perchè non vuol che alcun le guardi in bocca;  
 Siede, a dir vero un po' a disagio, e mentre  
 Un cucchiar dell'apposto cibo in bocca,  
 Sente uno scroscio sul finir del ventre  
 Che par che quanto è dentro, fuor trabocca.  
 Vede (oh prodigio!) il putto che cammina  
 Nudo come sortì, per la cucina.



## XLVII

Esce con simil scoppio una pallotta  
 Di stoppia, o carta stretta a pieno buco  
 Spinta da lignea verga e all'aria trotta  
 Fuor per un tubo, o canna di sambuco;  
 Ma sento che d'alcun mi si rimbrotta  
 La comparazion, che bassa adduco  
 Del *nescio quid* che usan ne' trastulli  
 E *schitta balle* chiamano i fanciulli.

## XLVIII

Sorge e va dietro Coralice al figlio  
 Che non voleva lasciarsi pigliare,  
 E correva qua e là come un coniglio  
 Intorno alla credenza e al focolare;  
 Pur le riesce di darle di piglio,  
 Se lo stringe e comincialo a baciare,  
 Corre allo sposo che in conversazione  
 Stava in tinello con molte persone.

## XLIX

Pensa, o lettor, quai furono gli evviva  
 Di quella gente e il batter palma a palma,  
 Altro gridar là dentro non si udiva  
 Se non: che bel fanciullo! oh che bell'alma!  
 Musa, dammi vigor sicch'io descriva,  
 Di questo eroe che sopra gli altri ha palma,  
 L'armonia delle membra e la struttura  
 Sorto appena di man della natura.

## L

Era talmente grande, che creduto  
 L'avresti figlio d' un qualche gigante,  
 Un metro, un palmo, un dito ed un minuto  
 La misura dal vertice alle piante ;  
 Il capo avea assai grosso e capelluto,  
 La fronte spaziosa e sporta innante,  
 Gli occhi cerulci e grandi tutti e due  
 A simiglianza di quelli di un bue.

## LI

Il naso sotto il ciglio un po' schiacciato  
 Veniva in guisa a terminar di un pero,  
 Tumido il labbro, il mento acuminato  
 Sparso di un pel rarissimo e leggero ;  
 Larghe le spalle, ed il petto elevato  
 Detto comunemente petto intero,  
 E le altre membra quelle (io non v'inganno)  
 Pareano di un garzon di ventun anno.

## LII

Mirando la majuscola creatura  
 Di Geronio sapendosi il difetto,  
 Che fosse generata per procura  
 Mosso ogni dubbio si tenne in effetto.  
 Dicea talun, che l'umana natura  
 Dar non poteva un ente sì perfetto,  
 Che un sì vago fanciul, che un pezzo tale  
 Esser già non poteva opra mortale.

## LIII

Perciò sul punto di sua concezione

Mal concordi fra lor sono gli autori,

Ch' il vuol figlio di certo Illarione,

Che avea con Coralice occulti amori;

E v'è chi porta poi ferma opinione,

Che di un' iberna notte in fra gli orrori

Al rovescio giaciuto abbia con ella

Uno spirito che incubo si appella.

## LIV

Chi il vuol figlio di Proteo, o di Vertuno,

Nè congettura è questa irragionevole,

Se si riflette, come vuole alcuno,

A quell' istinto suo vario e cangevole;

Che quando il tempo conoscea opportuno,

Gli era il mutar faccia e figura agevole

Che più lui non sembrava, e come spesso

Sapea far Proteo, e far Vertuno istesso.

## LV

V'è chi tien che una notte a ingenerarlo

Disceso sia dal ciel Marte a cavallo;

Nè stupor è che i Numi possan farlo,

E ben più d'una delle donne sallo:

Ma Gianfico autor che può provarlo,

Ne accerta, per non metter piede in fallo,

Che figlio di suo padre era costui,

Perocchè in tutto somigliava a lui.

Eccovi finalmente terminato

Come al ciel piacque questo canto mio.  
Se mai con esso v'ho tanto seccato,  
Deh perdonate per l'amor di Dio,  
Che un argomento sterile è toccato  
A uno scrittore inabil qual son io;  
Ma pazienza, che il compenso avrete  
Negli altri canti che tra poco udrete



# CANTO SECONDO

DELL' ASSEDIATO



## ARGOMENTO

*Si fa educar Mastrilli nobilmente,  
 Discolo, altiero, tracotante e audace.  
 In Patria di studiar voglia si sente,  
 Nell' Università passar gli piace.  
 Tratta sulla giustizia e specialmente  
 Distributiva, e il tema suo non spiace.  
 In ogni facoltade egli è un portento :  
 Lo fan dottor di pien consentimento.*

## I

Chi ben comincia è alla metà dell' opra,  
 Dice un proverbio più che Adamo antico ;  
 Ma, benchè spesso veritier si scopra  
 Proverbio tale, a me non quadra un fico ;  
 Anzi, la glosa a voler farci sopra,  
 Io falso 'l trovo, e schiettamente il dico :  
 Poichè sovente incominciai non male  
 E in seguito rimasi uno stivale.

## II

Che, se fosse la cosa qual si tiene,  
 L' affar andria per conto mio d' incanto ;  
 Che se il Rivale principiato ha bene  
 Questo poema col suo scelto canto,  
 L' opra curiosa, che già in fama viene,  
 Giunta al suo mezzo omai sarebbe, e intanto  
 Scevra d' ogni pensier la Musa mia,  
 Mangerebbe le trippe all' osteria.

## III

Ma poi che il canto primo, benchè bello,  
 Non fa che il tema alla metà sia giunto,  
 La qual ragione a sì gentil drappello  
 Mostra ch' io ben parlai su questo punto :  
 E poichè forza è alfine che da quello  
 Il secondo, ch' è il mio, non sia disgiunto,  
 Ecco, che a ognun, tenendo dietro al testo  
 I dotti orecchi a trivellar m' appresto.

## IV

E dell' inclito eroe Terracinese,  
 Voglio dir di quel birbo in cremesino,  
 Che lo spavento fu del bel paese  
 Che il mar circonda e parte l' Appennino,  
 Vengo gran parte io pure a far palese  
 Di quel tanto che oprò da ragazzino,  
 Finchè giunse all' etade in sua malora  
 Che ogn' asino e ogni vate s' innamora.



## V

Ma perchè a tormi non abbiate a stracca,  
 Se mai tacesi di sua età primiera,  
 Vi dirò dunque, il che non conta un acça,  
 Ch' egli dormiva da mattina a sera,  
 Facendo in letto rare volte cacca,  
 Ma pisciandovi spesso a larga ciera,  
 Siccome ringraziando sempre Iddio  
 Fino a' quattordici anni ho fatto anch' io.

## VI

Che se questa a voi sembra una notizia  
 Poco importante e da lasciarsi stare,  
 Ve ne dirò con tutta l'amicizia  
 Un'altra, che mi sembra singolare,  
 Ed è, badate ben quale primizia!  
 Che imparò di sei mesi a bestemmiare  
 Con tal franchezza, che un facchin da ponte  
 Parlava appetto a lui meglio di un conte.

## VII

E questo è quanto io posso dir di certo  
 Su quell'età ch' esso ha passata in fasce,  
 Essendo tutto il resto o falso o incerto,  
 Salvo sol che mangiava a sei ganasce;  
 Nel qual mestier si fe' più sempre esperto  
 Che non gli dier già i denti grandi ambasce;  
 Stanti le quali cose il furfantello  
 Divenne in poco tempo e grande e suello.

## VIII

Ma intanto il padre suo, che s' accorgeva,  
 Furbo qual era, ch' egli avea talento,  
 Locchè sagacemente desuneva,  
 Come dal più inconcusso documento  
 Dalle tante insolenze, che faceva  
 Ogn' ora, sto per dire, ogni momento ;  
 Pensò tra se, che fosse omai stagione  
 Di dargli la più seria educazione.

## IX

Era per altro incerto, se dovesse  
 Torsi, a tal fine, in casa un abatino,  
 Che ad iniziarlo con pazienza avesse  
 Nell' idioma toscano e nel latino ;  
 Siccome soglion far conti e contesse,  
 E con loro qualch' altro cittadino,  
 Queglino a pompa, e queste sol per l' estro  
 Di goder del fanciullo e del maestro.

## X

Ma riflettendo poi, che non va bene  
 L' aver dappresso certe tai persone,  
 Per cui nascon talor sì brutte scene,  
 Che fan doler la testa al buon padrone,  
 E che il ragazzo a profittar non viene,  
 Perchè non può aver solo emulazione,  
 Risolse invece, senza far parola,  
 Insiem cogli altri di mandarlo a scuola.

## XI

Nè cosa certo far potea migliore,  
 Giacchè lo mise in cotal modo al punto  
 Di studiar seriamente e farsi onore,  
 E giungere a quel grido al quale è giunto;  
 Ciò, ch'or mi sta di dimostrarvi a cuore,  
 A intera prova del mio dotto assunto,  
 E che vi mostrerò, spero, ex professo  
 In queste ottave, che verranno appresso.

## XII

Lasciamo intanto andar ch'egli apprendesse  
 In otto giorni a compitar spedito;  
 Lasciam che in altri dieci, al più, scrivesse  
 Senza che alcuno gli guidasse il dito;  
 E lasciamo per fin, che le braghiesse  
 S' allacciasse senza essere assistito,  
 Per passare a veder su quai volumi  
 La vista e l' intelletto egli consumi.

## XIII

Scorsi appena tre mesi o quattro al più  
 Dacchè era a scuola, ei già passati avea  
 Non sol l'Uffizio e il Fiore di Virtù,  
 Dal qual poco diletto ognor traea;  
 Ma il Giosafatte ancor, che sempre fu,  
 Fin da quando si perse la Morea,  
 Il libro delle menti tenerelle  
 Com' oggi del Soave le Novelle.

## XIV

Aggiungete, o signori, a quanto ho detto  
 Il libro delle Vergini prudenti;  
 Aggiungete Guerrino e il Ricciardetto,  
 Non che Paris e Vienna coi commenti  
 Di Roncisval la rotta, ed il perfetto  
 Boaro, ed altri tai trattenimenti,  
 Come sarebbe a dire Bertoldino,  
 Coccai, le sette Trombe e lo Stupino.

## XV

Nè mi si opponga da talun di voi,  
 Che troppe cose a suo vantaggio io scriva,  
 Coll'idea, che ingrandendo i gesti suoi  
 Mi si presti attenzion sempre più viva;  
 Chè, quantunque parlando degli eroi  
 S'adopri da più d'uno l'inventiva.  
 Arte sì nera abborro; e volentieri  
 La lascio tutta quanta ai gazzettieri.

## XVI

Che s'è pur ver ch'esso studiava molto  
 È vero ancor che ne faceva di belle  
 E il numero di loro è tanto folto,  
 Che a dirle vi vorrien mille favelle;  
 Se non che forse io favellai da stolto,  
 Che invece giuocherei che neppur elle  
 Potrienو adesso, e fosser pur bisnonne,  
 Narrarle tutte appien due sole donne.

## XVII

Ma quantunque nel caso ora mi sia,  
 In cui talor si trova un cacciatore,  
 Che, vedendo più quaglie a saltar via,  
 Non sa a qual debba trarre in quel bollor;  
 Pure esige da me la musa mia,  
 Che scelgane fra tante or la migliore,  
 Mercè di cui cred' io ch' ei meritasse,  
 Che di matti uno stuol di lui cantasse.

## XVIII

Per la qual cosa io porrò tosto mano  
 A narrar ciò, che fece al suo maestro,  
 Il quale si chiamava don Invano,  
 Sì, don Invano appunto dal-Capestro,  
 Uomo, che avea non poco dello strano,  
 E ch' era alquanto nel trattare alpestro,  
 Siccome attesta il suo più fido amico  
 Il sempre celeberrimo Gianfico.

## XIX

Dal quale appunto noi sappiamo ancora,  
 Che nel far scuola non aveva pari,  
 Tanto per l'attenzion che aveva ognora,  
 Quanto pe' suoi talenti singolari;  
 Avvertendo però, ch' esso talora  
 Seccava un po' i minchioni a' suoi scolari,  
 Per esser così lungo nel suo dire  
 Che non sapeva mai come finire.

XX

Onde Mastrilli, a cui premeva troppo  
 D'andare un dì per una sua faccenda,  
 E che già prevedea, che un grande intoppo  
 Gli avria data la solita leggenda,  
 Corse, finito il pranzo, di galoppo  
 Dal vicino spezial dove a merenda  
 Andar solea parecchie volte al mese,  
 E non so qual medicinal gli chiese.

XXI

Dicendo, che sua madre, che patia  
 Del mal di moda, ossia di convulsioni,  
 Lo stomaco aggravato si sentia,  
 E avea mestier d'alcune purgazioni:  
 Aggiungendo, che questo ella vorria  
 Che fosse in polve, ma non in bocconi,  
 Perchè le dava il mal sì forte scossa,  
 Che nausea le facea la roba grossa.

XXII

Che se paresse a voi cosa un po' strana  
 Ch'ei gisse a chieder ciò senza ricetta,  
 E che per esser uom di testa sana,  
 Gliel desse lo spezial così all'infretta;  
 Sappiate, che colei, per dirla piana,  
 Era la sua gradita comaretta;  
 E ben sapete voi... ma lasciam stare...  
 In somma si trattò di sua comare.

## XXIII

Lieto intanto Mastrilli del successo  
 Esce in un punto di bottega e vola  
 Ridendo per istrada fra se stesso,  
 A ritrovar li suoi compagni in scuola :  
 Là senza far del meditato eccesso  
 Con alcuno la minima parola,  
 Aspetta alquanto e chiede poi licenza  
 D'andare a fare in prescia un' occorrenza.

## XXIV

Ma dovendo passar per la cucina  
 Un' occhiata curiosa intorno diè,  
 E vista allor al fuoco assai vicina  
 La coccoma bollire del caffè,  
 Presto quanto un augello di rapina,  
 La polve tirò fuor dell' aloè,  
 E messagliela dentro, andonne poi  
 Non veduto da alcun pe' fatti suoi.

## XXV

E come quel caffè servir dovea  
 Appunto pel maestro, che ogni giorno,  
 Finito il pranzo, prenderlo solea,  
 Se mai dal vin sentiasi il capo storno ;  
 ( La qual disgrazia spesso succedea  
 Con suo poco decoro, anzi con scorno ) ;  
 Così dopo non molto la fantesca  
 Gliel portò con un gotto d' acqua fresca

## XXVI

Ma non sì tosto ei l'appressò alla bocca,  
 Che, sentendolo amaro oltre l'usato,  
 Le dà su per lo capo della sciocca  
 Col dir, che l'avrà poco abbrustolato,  
 Ella però, nel mentre che tarocca,  
 Si scusa col caligin, ch'è cascato:  
 Intanto il buon maestro se lo beve,  
 E dall'inganno suo doglia riceve.

## XXVII

Perchè trascorsa non fu appena un'ora,  
 Che si sentì de' morsi all'umbilico,  
 Terribili così, che fino allora  
 Non mai trovossi in un peggiore intrico;  
 Onde, pensando al *Medicum honora*,  
 Mandò per un, che gli fu sempre amico.  
 Il che vuol dir, se mal non penso in questo,  
 Che cercava crepar forse più presto.

## XXVIII

Nè il messo, che spedì fe' 'l viaggio invano,  
 Perchè giunto in due salti all'osteria,  
 Entrandovi trovò nel primo piano  
 Il medico e 'l chirurgo in compagnia,  
 Che pieni sino al gozzo di Trebbiano  
 Facean d'un pollo indian l'anatomia  
 Con tal bravura, che del mio Caldani  
 Tanto oprar non potrian le dotte mani.



## XXIX

Sicchè esponendo lor quanto accaduto  
 Era un istante prima al suo padrone  
 Fe' sì, che per donargli un pronto ajuto  
 Lasciasser quei la lor dimostrazione;  
 E in poco più n' audasser d' un minuto  
 Alla poco distante sua magione,  
 Ove il trovaro in positura tale,  
 Che avrebbe mosso a riso un' ospitale.

## XXX

Che se voi mi lasciate or la licenza  
 Di narrarvi la storia schietta e netta,  
 Io dirovvi con tutta confidenza,  
 Che stava allor seduto alla secchietta,  
 Tenendo nella destra una pazienza,  
 Non saprei se al nostro uso benedetta,  
 E ad ogni scossa che quel mal gli dava,  
 Faceasi il santo segno e la baciava.

## XXXI

Ma buon per lui, che dopo una caccata  
 Larghissima, sonante, magistrale,  
 Guarì, con istupor della brigata,  
 Senza aver più mestier dello speciale:  
 Cosa che in vero non fu troppo grata  
 Al povero dottor, che su quel male  
 Sperava di buscar qualche ducato,  
 Siccome lo sperava anche il curato.

## XXXII

Nè grata fu altrimenti agli scolari  
 Scappati poco prima dalla stanza,  
 Che supponean perciò de' giorni vari  
 Goder d'una picciissima vacanza:  
 Tra quai Mastrilli fu il primier; ma guari  
 Già non andò, siccome avea speranza,  
 Che venne scoperto il suo delitto,  
 E tosto dalla scuola fu proscritto.

## XXXIII

Sebben, chi mai, chi mai, signor, tra voi  
 Creduto avria, che tale proscrizione,  
 Per cui provarò i genitori suoi  
 Nell'intimo del cor tanta afflizione,  
 Esser dovesse la sorgente poi  
 Di quella, cui godè riputazione?  
 Pur così avvenne, e per la Bola il giuro (1);  
 Pronto a farvel vedere anche all'oscuro.

## XXXIV

Conciossiacosachè passato essendo  
 All'Università di Terracina,  
 Con quell'ingegno suo così stupendo  
 Apprese ogni più nobil disciplina:  
 Talchè un giorno il Tesauro a lui scrivendo  
 Vesuvio lo chiamò d'ogni dottrina;  
 E a dir la verità, com'or la dico,  
 Era in anima e in corpo un altro Pico.

## XXXV

Che se parlar vogliam di belle lettere,  
 In cui progressi fe' così mirabili,  
 Che quasi quasi ci vorrei scommettere,  
 Che siano i suoi gran parti inimitabili;  
 Io farvi deggio per di più riflettere  
 Che tra i vati in allora i più stimabili  
 Ei pari non aveva; ossia che in lirico,  
 Ossia che componesse in stil satirico.

## XXXVI

Atteso il quale suo valor poetico  
 Spesso gli amici suoi lo importunavano,  
 O per un qualche madrigal patetico  
 In lode d'una bella, che adoravano;  
 Ovver per un sonetto apologetico,  
 Se con essa talor si corrucciavano;  
 O in fin per quattro versi in istil serio,  
 Con cui stuà spedianla al cimiterio.

## XXXVII

Quello però ch'io stimo in questo affare  
 È, ch'ei venia pagato molto bene;  
 Ciò, che più non si vede or praticare  
 Con dolor delle povere Camene:  
 Nè a torto già, perchè a voler premiare  
 Tutti quelli, a cui Febo arde le vene,  
 Necessari sarien troppi denari,  
 Che forse v'ha più vati, che somari.

## XXXVIII

Anzi può dirsi quasi che vi sia  
 Tanto dei primi, quanto dei secondi  
 Una significativa epidemia,  
 Capace d'infettare dieci mondi;  
 Cosicchè tu non trovi per la via,  
 Che di questi animali sì fecondi,  
 I quai t'assordan sempre coi lor trilli...  
 Ma tempo è di tornare al buon Mastrilli.

## XXXIX

Il qual, oltre all' avere il raro dono  
 D'essere originale poetando,  
 Teneva ancor fra' traduttori il trono  
 Per un suo certo stil tutto ammirando:  
 Di cui ne die' un esempio bello e buono  
 Nella version, che sezz' altrui comando,  
 Ma sol per confusion de' suoi rivali,  
 Fe' di Lucrezio Caro in madrigali.

## XL

Nell' arte poi che insegna a ragionare,  
 Arte veracemente che innamora,  
 Chi può dir quai progressi ci seppe fare,  
 Quantunque fosse giovinetto ancora?  
 Ma dove si mostrava singolare  
 Era nei sillogismi; perchè allora  
 Che convincer dovea uomini acuti,  
 Ei far mai sempre gli volea cornuti.

## XLI

Non già che intenda di lodarlo a voi  
 Per siffatta maniera d' argomenti,  
 Che, se furono in voga a' tempi suoi,  
 Lo sono senza dubbio anche a' presenti;  
 Ma perchè mostran questi a tutti noi  
 Di quai dotata fosse aurei talenti  
 Quest' anima di tempre altere e fine  
 Nata per le più maschie discipline.

## XLII

Tra cui la medicina anco porremo,  
 Che ben si sa ch' esso studiò pur questa,  
 Con suo non men, che altrui vantaggiò estremo,  
 Secondo quel, che il nostro autor ne attesta;  
 Singolarmente poi, come vedremo,  
 Per più d' una scoperta manifesta,  
 Con che arricchilla, o quando la studiava,  
 O quando all' ospital la esercitava.

## XLIII

È noto intanto ai rustici ed ai nobili,  
 Che sonvi al mondo mille donne isteriche,  
 Le quali per aver fibre assai mobili,  
 Sorgente infausta d' affezion chimeriche,  
 Or si van dibattendo, or fansi immobili,  
 Or divengono rosse, ed ora itteriche  
 E talor stan digiune e talor mangiano,  
 E d' aspetto e d' umor mai sempre cangiano.

## XLIV

Ora il nostro Giuseppe, che sebbene  
 Fosse duro spessissimo di cuore,  
 Pur voleva alle femmine un gran bene,  
 Trovò un rimedio alfin d'alto valore,  
 Col qual sicuramente ognor s'ottiene  
 Il piacer di guarir, con sommo onore  
 E poca spesa, simili magagne,  
 E questo è appunto il succo di castagne.

## XLV

So che taluno dubitar potria  
 Su tal scoperta, e dir ch'io me l'invento;  
 Ma prima di tacciarmi di bugia,  
 Legga Gianfico, il prego, un sol momento;  
 Nel qual chiaro vedrà, se vero sia  
 Quanto accennai di tale esperimento,  
 E vedrà pur quant'opre egli ha lasciate  
 Di medico tenore e assai pregiate.

## XLVI

Per csempio un trattato molto dotto  
 Sovra l'abuso di grattarsi l'ano.  
 Un opuscolo in lode del biscotto,  
 E un altro sovra i pregi del tafano:  
 Una memoria sull'ovo bazzotto  
 Con due tesi sul gusto del fagiano;  
 Non che tre tomi in foglio coi commenti  
 Sulla maniera di nettarsi i denti.

## XLVII

Ma sentite vi prego, un' altra cosa,  
 Di cui lascio questo gaudio uom memoria,  
 E ch' è, secondo me tanto graziosa,  
 Che degnissima credola d' istoria :  
 Narra dunque costui nella sua prosa,  
 Che morì un dottorin pieno di boria ;  
 E che lasciò nel testamento espresso,  
 Che si aprisse il suo corpo in quel dì stesso.

## XLVIII

Scelto Giuseppe a tale operazione,  
 Come colui ch' era in tai fatti esperto,  
 Non così tosto sovra il desco il pone,  
 E tutto l' ha dal capo ai piè scoperto ,  
 Che veduta un' enorme gonfiagione  
 Di sotto al pube, ove risiede il merto,  
 Tolta prima una presa di tabacco,  
 Apre col ferro quel peloso sacco.

## XLIX

E indovinate mo che mai vi trova ?  
 Corpo di Marco Fabio Quintilliano,  
 Ch' ella è questa una cosa tanto nuova,  
 Da far trasecolare il monte e il piano :  
 Trova, guardate ben quanto mai giova  
 Il fare l' autopsia del corpo umano !  
 Trova, dico, non già linfa, o budello,  
 O sarcoma, od amento, ma il cervello.

## L

Nè qui sta tutto il buon; che avendo in mente  
 -Quanto soglia variar madre natura  
 Nel collocare i visceri sovente,  
 Diessi ad aprire il cranio a dirittura.  
 Ed oh! qual non restò quell' uom valente  
 Dopo sì solennissima apertura,  
 Nello scontrar colà co' lor funicoli  
 Un pajo d'enormissimi testicoli!

## LI

Qual rimaner forse un villan si vede,  
 Se va al teatro per la prima volta,  
 Che, mentre in una chiesa entrar si crede,  
 Ove si trovi molta gente accolta;  
 Non così tosto egli v' ha messo piede,  
 Che grida, e fischi d'ogni intorno ascolta:  
 Tale a trasposizion sì originale  
 Rimase quell' eroe sesquipedale.

## LII

Ma cessò appena in lui quella sorpresa,  
 Che fatte più accurate riflessioni,  
 Ebbe tosto la ragion compresa,  
 Per cui quello incontrasse appo i minchioni:  
 Locchè nascea, se mal non l' ho già intesa,  
 Come l' inteser certi saccentoni  
 Cón loro scorno e con sorpresa mia,  
 Solo per la più maschia simpatia.



## LIII

Se non che ciò che dissi, è troppo poco  
 Appetto a quel, che a dirne ancor mi resta;  
 Che parlare dovendo in questo loco  
 Di que' studii, che fe' sulla digesta,  
 Più materia ho tra man, che non ha un cuoco  
 Allor che i gnoecchi a un seminario appresta,  
 Ove si trovan spesso bocche tali,  
 Che mangerian perfino dei messali.

## LIV

Riflettendo però che il troppo è troppo,  
 E che a voler dir tutto io stancherei;  
 Farò che 'l mio destrier levi il galoppo,  
 E giunga a casa in quattro salti o sei;  
 Trarrommi, vale a dire, d'ogni intoppo  
 Solamente indicandovi, com'ei  
 Comentò in pochi dì da capo a fondo  
 Si gran libro, che onora Italia e 'l mondo.

## LV

Finito il qual lavor da cui si scopre  
 Quanto versato fosse egli nel dritto,  
 Compose ancor altre bellissim'opre  
 Risguardanti ogni pena, ogni delitto;  
 Ove facondia tale avvien ch'adopre,  
 Che mai con tanta non fu detto o scritto  
 Nemmeno dallo stesso Beccaria,  
 Che leggeale perfìn con l'ostalmia.

## LVI

Il qual onore, a quanto ho udito e letto,  
 Costantissimamente ei compartiva  
 A quella tesi ancor, che un tal soggetto  
 Sulla giustizia fe' distributiva,  
 Tesi, che pezzo essendo assai perfetto  
 Sorprese ogni grand' uom che l'istruiva;  
 Sicchè da tutti quanti fu approvato  
 Di conferirgli tosto il dottorato.

## LVII

Di cui, se tanto non vi sia discaro,  
 Or vi ragionerò, ma brevemente,  
 Per aver questo, a mio parer, del raro,  
 E direi quasi ancor del sorprendente;  
 Che non avvenne già di giorno chiaro  
 In quella guisa, che si fa al presente,  
 Ma col concorso di persone dotte  
 Nel bujo orror dell'avanzata notte.

## LVIII

Oh qui sì, che mestier taluno avrebbe  
 Di fare a Febo un po' d'invocazione,  
 Perchè senz'esso forse non potrebbe,  
 Ritrar, come convien sì gran funzione.  
 Io per altro, cui 'l vin mai non increbbe,  
 Poichè rende eloquente anche un coglione,  
 Penso alla sanità di tutti quanti  
 Di berne invece un gotto e andar avanti.

## LIX

E dico, che arrivato il gran momento,  
 In cui fregiar dovealo il sacro alloro,  
 Da cento faci preceduto e cento,  
 Condotto fu della città nel foro ;  
 Ove, fatto un solenne complimento  
 De' professori al dotto concistoro,  
 Salì in bigoncia e a recitarvi prese  
 Una diatriba contro il mal francese.

## LX

Mostrando che dover de' magistrati  
 Era quel d'impedir che più crescesse,  
 Perchè dannoso all'uomo in tutti i lati,  
 Lordandogli i costumi e le braghesse ;  
 Il che fu come un saggio ai già prefati  
 Di quanto anche sì giovane valesse  
 In etica, in diritto, in medicina,  
 Questo illustre splendor di Terracina.

## LXI

Che non sì tosto fe' a' suoi detti fine,  
 Che fugli *coram populo* fregiato  
 Del sacro serto il meritevol crine,  
 E da ciascun Dottor fu proclamato :  
 Ma dottore di quali discipline ?  
 Parmi sentire a dir per ogni lato ;  
 Al che rispondo in voci intelligibili,  
 Dottor senza contrasto *in omni scibili*.

## LXII

Nè mi si chieda, se in sì lieto giorno  
 Si stampasse in sua lode alcun sonetto  
 Che tanti se ne vider d'ogn'intorno,  
 Che le case n'avean perfin sul tetto.  
 È ver, che molti non valeano un corno;  
 Ma già si sa che questo è il lor difetto,  
 A cui per altro ha rimediato il foco  
 Ch'appiccovi un fanciul così per gioco.

## LXIII

Dei lieti evviva poi che gli si fero,  
 Nulla dirò, che nulla dir potrei,  
 Che ognun non sel figuri col pensiero,  
 Senza bisogno aver dei detti miei:  
 Dirò sì bene e sempre a onor del vero,  
 Che seguito da nobili e plebei,  
 Che feangli i più cordiali complimenti,  
 Fu accompagnato in sen de' suoi parenti

## LXIV

Dopo la qual funzion, che pel paese  
 Die' non poco a parlar di sua bravura,  
 Partì col vetturin pel Bolognese,  
 Abbracciati i congiunti, alla ventura;  
 Ove fra l'altre cose, ch'egli apprese  
 Spettanti al cambio ed alla mercatura,  
 Apprese ancor, e dirvelo bisogna,  
 A far l'amore, ed a grattar la rognà.

## ANNOTAZIONI

## AL CANTO SECONDO



(:) La Bola è una cotal donnicciuola, villica di professione, tra i sessanta e gli ottanta, abitante nel Comune di Agna, la quale da parecchi anni col far della medichezza, si rese in questi d'intorni assai celebre. Silenzio dunque una volta, o anti-Cartesiani! che dopo un esempio sì luminoso e parlante, non è più lecito il dubitare dell'esistenza delle idee innate.



# CANTO TERZO

DELL' ALTERATO





## ARGOMENTO

*Lascia Mastril lo studio, e si abbandona  
 Agli amori, e per nobil sentimento  
 Gli affetti del suo cor tutti egli dona  
 Ad una figlia, ch' è per lui un portento,  
 Nata di un pescator ; pur di corona  
 Degna la crede : ei fa proponimento  
 Finire il suo rivale, e in un duello  
 Lo spedì per la punta d' un coltello.*

## I

Poichè del nostro Eroe cantare attento  
 Anch' io l' imprese memorande e fiere,  
 Belle Suore, accorrete al gran cimento,  
 Altrimenti non è ch' io far lo sperc ;  
 Deh ! incoraggite il poco mio ardimento  
 Del castalio ruscel dandomi a bere ;  
 Se bene io credo più bell' estro in petto  
 Accenda il buon liquor del boccaletto.

## II

Bacco, tu dunque vieni a me d'appresso  
 Montato sopra l'otre a cavalcione,  
 D'onde attinger buon vin mi sia permesso,  
 Ed innaffiarne il petto a discrezione;  
 Terrommi giunto allora in sul Permessò,  
 Anzi del Pegaseo posto in arcione,  
 E vate ardito spazierò d'intorno  
 Sorto qual fungo dalla notte al giorno.

## III

Nè ch'esso invochi desti meraviglia,  
 Onde m'aiti a uscir di tanto intrico,  
 Ch'oltre all'età canuta a me il consiglia  
 Il genio dell'eroe, supremo amico  
 Del vino, di stravizzo e gozzoviglia  
 E d'altre cose ch'ora qui non dico.  
 Quindi non è ch'io pinga in foggie tali  
 Dell'un sui monti e in mezzo al mar cinghiali.

## IV

Ma siccome cred'io, sarete or voi  
 Ristucchi assai di tante invocazioni,  
 Tosto m'accingo, ma vogliate poi  
 Essermi ascoltator discreti e buoni.  
 Vi sovvenga che trattasi di eroi,  
 E cantar mi convien gloriose azioni:  
 Or dunque cheti state ad ascoltare,  
 Ch'io spero in piedi farvi addormentare.

## V

Già come prima udiste, era dottore  
 Mastrilli e in ogni scienza appien versato,  
 Sostenea tesi quasi a tutte l' ore,  
 In cui tutto da ognun gli era accordato.  
 Guai se altrimenti! entrava in tal furore,  
 Che rassembrava proprio spiritato ;  
 Per altro, se non gli era contraddetto,  
 Era buonino come un angioletto.

## VI

Ed in oltre egli aveva un altro pregio  
 Non sì comune a genti letterate,  
 Vale a dir, ch' era destro e molto egregio  
 In far con chi si sia le coltellate,  
 Frutto maggior ch' ei trasse dal collegio  
 Ove di belle prove aveane date ;  
 Fra molte un dì per voti un po' dispari  
 Fu per tutti ammazzar maestri e scolari.

## VII

Quindi fuggiano come disperati  
 Subito che il vedean posto in ardenza,  
 E in vero pazzi quei sarien stati  
 Che posta non vi avessero avvertenza,  
 Ch' ei dava certi colpi smisurati,  
 Da far perdere a Giobbe la pazienza :  
 Però davano loco in brevi istanti,  
 Che gli argomenti troppo eran calzanti.

## VIII

Così spesso veggiam nello steccato,  
 Mentre fune tutt' ora il toro allaccia,  
 Folta plebaglia sparsa in ogni lato  
 Che innanzi per mirar si spinge e caccia;  
 Ma non è quel del tutto dislacciato,  
 Ch' ella si fugge e ratta il luogo spaccia.  
 Sì a fuggir da Mastrilli ognun tu vedi,  
 E guai chi calli avesse avuto ai piedi.

## IX

Ma già ristucco di cotanta gloria  
 Cui trar solea dal ludo letterario,  
 Ove se ben su tutti avea vittoria,  
 Non trovava in saccoccia alcun divario,  
 Concluse ch' era fumo e vana boria,  
 E sistema tener volle contrario;  
 Quindi gettati i libri e le scritture  
 Miglior si diede a ricercar venture.

## X

Per certa analogia ch' io non comprendo,  
 O per ignota forza di destino,  
 Dagli studj del Volfio e del Gassendo,  
 A seguir diessi il sesso femminino,  
 A cui più grato divenir credendo  
 Sempre conversazion faceva in latino,  
 Ma perchè ne traea poco vantaggio  
 L'italiano adottò comun linguaggio.

## XI

Anzi temendo non tornasse vano  
 A lui del pari l'italian dialetto,  
 Conversando giocava ben di mano,  
 Onde più avvalorare ogni suo detto :  
 Qual sembrando a taluna gestir strano  
 Diegli in cambio ben altro che zibetto !  
 N' ebbe spesso a ritrar sode guanciate,  
 Ch' egli si avea per grazie segnalate.

## XII

In fra di tante femmine e donzelle  
 Corteggiate dal nostro buon dottore  
 Nobili, mercantesse, artigianelle,  
 Una ferigli più che ogni altra il cuore :  
 Era bella costei fra l' altre belle,  
 Figlia d' un infelice pescatore :  
 Volli dir pescivendolo meschino,  
 E la conobbe il dì di san Martino.

## XIII

In quel dì appunto, mentre passeggiando,  
 Dopo di aver pranzato in allegria,  
 Stavasi tutto solo argomentando  
 Onde certa fissar nuova teoria,  
 Nella figlia s' avvenne, e lei mirando  
 Sentissi attrar da nobil simpatia ;  
 Sicchè appena il bel viso egli ebbe scorto,  
 Giurò di possederla o vivo, o morto.

## XIV

E senza far di molti complimenti  
 Le braccia al collo le stendea a drittura,  
 Spinto da non so quali eccitamenti  
 Verso di sì graziosa creatura;  
 Ma la fanciulla a tratti sì violenti  
 Per poco non isvenne di paura:  
 Vi fu chi accorse e al male pose ostacolo,  
 E lei die' intatta al padre per miracolo.

## XV

Quale per aere timida colomba  
 Mentre rivola a' tenerelli figli,  
 S'ode vicino lo sparvier che romba,  
 Già si tien preda de' feroci artigli;  
 Quand' ecco di fucil colpo rimbomba,  
 Quei ratto fugge ai cupi nascondigli,  
 Ella tremante giunge al caro nido  
 E appena crede avervi asilo fido;

## XVI

Tal la fanciulla muta e palpitante,  
 Se ben si trovi al genitore appresso,  
 Respira appena, che l'è sempre innante  
 Colui che seco giunse a tanto eccesso,  
 Non ch' ella lo abborrisca, ch' anzi amante  
 Il bramaria, ma in modo a lei concesso  
 Di potere cioè senza timore  
 Vederlo spesso e far seco all' amore.

## XVII

Ed a ragion, ch' egli era un giovinotto  
 Mastrilli di persona assai ben fatto,  
 Non giungea forse agli anni ancor vent' otto,  
 Delle femmine al genio molto adatto:  
 E se ben ella fu a perir di botto,  
 Pur mirollo in quel scontro di soppiatto;  
 E seco stessa or quasi s'è sdegnata  
 D' essersi tanto allora spaventata.

## XVIII

Ma torniamo a Mastrilli, che in mal punto  
 Senza la bella giovane è rimasto,  
 Vo' dir, quando sperava aver pan unto  
 Con tre palmi restossi e più di naso:  
 Già non mangia, non dorme; scarno e smunto  
 Qua e là s'aggira dopo il duro caso;  
 E pel dolore ucciso certamente  
 Ei si saria, ma non gli venne in mente.

## XIX

Fece bensì fra se mille progetti,  
 Fra quali d'esser frate, o ver romitò,  
 Ma di serbar di castità i precetti  
 Non sentivasi in ver molto prurito;  
 Combattuto così da vari affetti  
 Era dubbioso in prendere partito,  
 Perchè l'immagin di colei vezzosa  
 Veniva a frastornare ogni sua cosa.

## XX

In fatti se odier lui non sapeva ella,  
 Se ben dell' onor suo fu insidiatore,  
 Ei quale brama aver dovea di quella,  
 Ch' era di leggiadria, di grazia il fiore?  
 Muse, se non portaste la gonnella,  
 Se un po' d' invidia non v' ardesse il cuore,  
 Vi chiederei mi concedeste a un tratto  
 Di abbozzar della giovane il ritratto.

## XXI

Era costei nè grande, nè piccina,  
 Ma di taglio elegante e molto snello,  
 Avea candida guancia e porporina,  
 Nero e vivace l' occhio, ricciutello  
 Era il suo crin, la bocca corallina,  
 Scarmetto il collo e a meraviglia bello,  
 Ricolmo il seno, e quanto più potea  
 L' invida veste lungi sospingea.

## XXII

Notate che in quel dì ch' ebbe scontrato  
 Mastrilli, era vestita anche da festa;  
 L' abitino era bianco di bucato,  
 Avea bei nastri e fiorellini in testa:  
 Avrebbe, io credo, in tentazion tirato  
 Un eremita in mezzo a una foresta,  
 Ove a far de' peccati penitenza  
 Si stesse da vent' anni in astinenza.



## XXIII

Pensate dunque come ben si stesse  
 Il povero dottor da lei lontano,  
 Mentre tanto avea in cuor le grazie impresse  
 Del vago oggetto che rendevalo insano !  
 Di cui per molto chieder ch'ei facesse  
 Cadeva ogni richiesta sempre in vano :  
 Pure giurò non risparmiar sudori  
 Onde trovarla o in capo al mondo, o fuori.

## XXIV

Quindi cercato un calzolajo in fretta  
 Comprasi un pajo nuovo di stivali,  
 Prende le sue pistole e la schioppetta,  
 Che in tutto il mondo non aveano eguali ;  
 Lungo coltello ne' calzoni assetta,  
 Sol suo conforto in fra di tanti mali,  
 E a ricercar l'amante s'incammina  
 Lasciando la città di Terracina.

## XXV

Non avea fatto un miglio di cammino  
 Volti avendo suoi passi in verso il mare,  
 Che ritrovossi giunto assai vicino  
 A povero ed angusto casolare ;  
 Ben vede esser soggiorno d'un meschino,  
 Pure il prende desio di colà entrare ;  
 E riconoscer chi abitasse il loco,  
 Ed anche riposarvisi alcun poco.

## XXVI

Entra ben tosto, e vede un vecchio intento  
 A risarcir le reti con gran cura,  
 Lo saluta, ma quello di spavento  
 Trema solo in veder cotal figura :  
 Mastrilli in dar conforto era un portento,  
 Quindi in cortesi modi l'assicura,  
 Che solo per posar sendo là entrato  
 Forse quel giorno non lo avria ammazzato.

## XXVII

Poscia al suo fianco ponesi a sedere,  
 E va mirando il luogo a parte a parte,  
 Povere masserizie egli ha a vedere,  
 E ciò ch'è acconcio del pescare all'arte :  
 Picciol letto, su cui solea giacere  
 Il vecchio, ed altro ancor posto in disparte,  
 Il che fagli pensar non esser solo  
 Colui, ma seco avere alcun figliuolo.

## XXVIII

Ne fa richiesta, e sente ch'egli avea  
 Seco una figlia pronta pel marito,  
 Ma perchè darle dote non potea  
 Convenne a lei lasciar più d'un partito :  
 Uno ne avrebbe ancora, egli dicea,  
 Ma questi è miserabile e fallito,  
 Nè vo' che per saziar sue stolte brame  
 Si muoja la mia figlia un dì di fame.

## XXIX

Perchè se ben mio vitto io traggo appena  
 Dall' arte di smerciar pesce d' intorno,  
 Per cui con poco avanzo e molta pena  
 Quivi stanco alla sera io mi ritorno,  
 Pure vi reco onde imbandir la cena  
 E nutrir me e la figlia in ciascun giorno;  
 Quindi miglior se aver non può fortuna,  
 Resti ella meco d' uom sempre digiuna.

## XXX

Piano, disse il dottor, voi qui prendete  
 Uno sbaglio assai grande e madornale,  
 E veggo ben che poco esperto siete  
 Del codice di dritto naturale,  
 Mentre la figlia a forza trattenete  
 Di donarsi allo stato coniugale,  
 A cui certo avrà grande propensione;  
 Ma verrà sostenuta sua ragione.

## XXXI

Perchè, se nol sapete, io son dottore  
 Sempre ogni dritto a sostenere accinto,  
 E sosterrò che siete in grand' errore  
 Se di lei v' opponete al dolce istinto;  
 Anzi questo coltel trarravvi il cuore  
 Onde appien dell' error farvi convinto:  
 Stavasi il vecchio pallido e tremante  
 Senza aprir bocca; quando in quell' istante,

## XXXII

Giunge la figlia, che dall'orticello  
 Venia con cestellino d'insalata,  
 Mira colui che in mano avea il coltello,  
 E piange, e grida, e strilla disperata:  
 Ahimè, meschina! questi è appunto quello  
 Che il dì di san Martino hammi assaltata:  
 Mastrilli lei rimira, e riconosce  
 Quella che tienlo in amorose angosce.

## XXXIII

Non così mai fanciullo si sgomenta,  
 Allor che stando tutto in gioco e riso  
 In ora di lezione, a un tratto senta  
 Il maestro che 'l coglie d'improvviso,  
 Come Mastrilli pecora diventa  
 Al punto di scontrarsi in quel bel viso.  
 Cadegli il ferro, e già mercè dimanda,  
 E supplice a colei si raccomanda.

## XXXIV

Perchè pria di veder ch'ella piangesse  
 Di quanto possedea s'avria spogliato,  
 Di giubba, di camicia, di brachesse,  
 Dell'armi ancora, e sin del dottorato:  
 E fea un pregare, che le tigri stesse  
 Per la pietade avrebbon lagrimato:  
 Pensate poi color che avean cuor buone!  
 All'istante gli dettero perdono.

## XXXV

E in testimon dell' accordata pace  
 Il trattengon quel giorno seco a mensa,  
 V' ebbe pesce arrostito in sulle brace,  
 Ed uova e pane, e ciò che lor dispensa  
 Di frutta l' orticel; ma loro spiace  
 D' aver vuota di vino la dispensa;  
 Pure supplì la figlia a tanta inopia,  
 Acqua chiara recando in larga copia.

## XXXVI

Di cui Mastrilli in ver non era ghiotto,  
 Anzi che berne non solea mai;  
 E a preferirvi il vino s' era indotto  
 Perchè pativa flatulenze assai:  
 Ma di questo in allor non fece motto,  
 Mentre rimedio più non c' era omai.  
 E poi per render tal bevanda grata  
 La man bastava che l' avea recata.

## XXXVII

E perchè non restasse dubbio alcuno,  
 Ch' ei non gradisse quanto gli era offerto,  
 Si divorò la parte di ciascuno,  
 O poco loro almen lasciò per certo;  
 Così che il padre a letto andò digiuno.  
 Se così pur la figlia, ei non è certo:  
 Anzi v' è alcun che di provar presume,  
 Che riempita v' andasse oltre il costume.

## XXXVIII

Ma il punto è controverso, ed avanzare  
 Non vo' cosa, se certa ella non sia,  
 Nè così bella storia adulterare  
 Col frammischiarvi minima bugia.  
 Or le vaghe opinioni io lascio andare,  
 E dò di piglio ove ho lasciato pria;  
 Quando il dottor per somma degnazione  
 Divora quanto innanzi gli si pone.

## XXXIX

Ei pasce il ventre, ma più pasce ancora  
 Gli occhi che fissi tien nel vago oggetto,  
 In cui novelli vezzi scopre ogn' ora,  
 E cresce in vagheggiarli in lui l'affetto.  
 La bella se ne infigge, ma avvalora  
 Quanto più sa, sue grazie, e gran diletto  
 Prende in veder quel sì orgoglioso innante  
 Struggersi tutto amore a lei davante.

## XL

Or mentre tali cose van passando  
 Fra Mastrilli e la bella pescatrice,  
 L'altro suo amante ad un pertugio stando  
 Osserva e ascolta, che si fa e si dice;  
 E d'ira e gelosia tutto avvampando  
 Entra farente, mentre tutto lice  
 A un disperato, che per la sua bella  
 Vuol proprio farsi trarre le budella.

## XLI

Entra furente e rapido si scaglia  
 Sopra Mastrilli, che a tutt' altro attende,  
 E quasi fosse fantaccin di paglia  
 Atterrarlo in un subito pretende :  
 Ma ben tosto s' accorge quanto ei vaglia,  
 Perchè pan per focaccia gli si rende :  
 Ed ecco fra costoro un parapiglia,  
 Ond' è posta a soqquadro la famiglia.

## XLII

Vedeste due mastin crudi, arrabbiati,  
 Mentre vengon tra loro a fiera zuffa,  
 Come al punto che sonosi appressati,  
 Ciascun digrigna il dente, il pelo arruffa  
 Poi con occhi di brace più infuocati  
 L' uno all' altro s' avventa e si rabbuffa,  
 Si lacera, si straccia, si dimena ?  
 Tal è de' nostri eroi l' orrenda scena.

## XLIII

Valersi già non può deli' armi niente  
 Mastrilli, mentre l' altro fra le braccia  
 Ritienlo stretto, e con vigor possente  
 Di sottoporlo ad ogni via procaccia ;  
 Si divincola il primo d' ira ardente,  
 E scior si sforza il nodo che lo allaccia ;  
 Mentre ciò attenda, e l' altro più lo serra,  
 Vanno abbracciati a dar del culo in terra.

## XLIV

Del vecchio i sforzi e della figlia il pianto  
 Chi può ridir? ma niun trovano ascolto  
 In que' fieri campion volti soltanto  
 Lo sdegno ad isfogare in seno accolto;  
 Ed anco in terra si dimenan tanto,  
 Che l' un dall' altro è finalmente sciolto;  
 E l' uno e l' altro balza in piè d' un salto  
 A rinnovare più feroce assalto.

## XLV

L' aggressor di Mastrilli che primiero,  
 Sol però d' un istante, è sorto in piede,  
 Die' nel ventre al dottor pugno sì fiero,  
 Ch' ei per l' angoscia di morir si crede;  
 Buon per lui che nol colse per intero  
 Ove le parti genitali han sede,  
 Del resto con un sol colpo di mano  
 Pel serraglio era acconcio del sultano.

## XLVI

Chi potria dir del nostro eroe lo sdegno  
 Pel colpo acerbo? e in fatti avea ragione.  
 Che all' altre membra offese con ingegno  
 Talvolta vi rimedian le persone:  
 Verbi grazia, si fan gambe di legno,  
 Dente posticcio, ed occhio anche si pone;  
 Ma qui ch' io sappia, nulla industria vale  
 Per risarcir la perdita fatale.



## XLVII

Quindi tratto il coltel presto qual lampo  
 Sopra il nemico con furor si slancia,  
 Nè v'è chi all'ira sua più ponga inciampo,  
 E lagrime e preghiere egli ha per ciancia.  
 Quei vuol fuggir, ma a lui non v'è più scampo,  
 Il ferro gli conficca nella pancia;  
 E palpitante e morto a un colpo solo,  
 (Ve' s'era destro!) lo distende al suolo.

## XLVIII

Morto il nemico cessa d'infuriare  
 Contro lui, poichè fatto che ha vendetta,  
 Suol Mastrilli ogni offesa perdonare,  
 Siccome a cuor magnanimo s'aspetta.  
 Or perchè sulle forche ei teme andare,  
 Fuggir da' birri quanto può s'affretta.  
 Lasciam ch'ei fugga, io mi riposo intanto.  
 Quel poi che avvenne, udrete in miglior canto





# CANTO QUARTO

DEL BRAVO



## ARGOMENTO

*Mastrilli fugge, e vien così bandito  
 Con grossa taglia sopra la sua testa.  
 Snida dei ladri da rimoto sito ;  
 Fuga due reggimenti e gli tempesta.  
 Le guardie del confìn manda a Cocito,  
 Che con un colpo a ognun gli fa la festa.  
 Si mette in salvo vincitor glorioso,  
 E intanto il nome suo divien famoso.*

## I

Giovani innamorati capricciosi,  
 Che dal seno sbandiste l' alma pace,  
 Ed i tesor di placidi riposi,  
 Se all' esca ardete d' amorosa face:  
 A voi che quasi fior, gli angui nascosi  
 Calcate, la lezion qui non si tace  
 Schietta e netta a parole tonde e chiare,  
 Oade l' esempio a non seguir s' impare.

## II

Se scorgete un penin girar sul perno,  
 Civettar due pupille lusinghiere,  
 Tra cresse e nastri a cappellin moderno  
 Ventilar quattro piume bianche e nere,  
 Vi abbaglia seduttrice dea d'inferno,  
 Che tazza prostituta invita a bere :  
 Ah ! vi rammenta del rivale estinto,  
 E Mastrilli al bersaglio in fuga spinto.

## III

Che sia dolce il morir per la sua bella,  
 Che il morir nel duel sia glorioso,  
 Quest'è del romanziere la favella,  
 Che tra le fole tiene il ver nascoso.  
 Ceder la vita e traforar budella  
 L'uomo all'altr'uomo fu sempre oltraggioso ;  
 Ma tal legge non ebbe tutta a mano  
 Mastrilli eroe che fu bizzarro e strano.

## IV

E qui potrebbe dire l'uditore,  
 Che se alla fuga un eroe condiscende,  
 È un atto che gli fu di poco onore,  
 E finchè del rival la lite pende  
 Non dovea bardelarsi il corridore :  
 Ma il nostro cavalier qui si difende,  
 Che vil non è sua fuga e ve lo provo  
 Con la ragion ch'io succhio sin *ab ovo*.

## V

Dal cenere di Troja arso e distrutto  
 Ebbe la vita di Lavinio il regno,  
 E di mezzo alle fiamme ed alto lutto  
 Si formava di Roma il gran disegno ;  
 Crebbe il novello impero, e il mondo tutto  
 Conquista fu del bellicoso ingegno.  
 Or posta la maggior proposizione,  
 Seguite la minor con attenzione.

## VI

Ma nel mondo è sua patria Terracina,  
 Ergo romana e a Troja appartenente  
 Roman e Trojan sangue si avvicina,  
 Perchè quello da questo discendente.  
 Onor che a pochi il ciel largo destina  
 Discender d'onde vien tutta la gente ;  
 Or puoi dedur che l'argomento è in forma,  
 Che illustri avi Mastrilli ebbe per norma.

## VII

Più che la storia di Merlin Coccai  
 E le guerre d'amor di Galatea  
 Sorda, crudel di Polifemo ai lai,  
 Quella si conta del pietoso Enea ;  
 Che quando Troja ardea per man de' Grai  
 Ettor gli disse, *fuge nate dea* ;  
 Che il sogno Anchise non tenne per vano,  
 Se a fuggir sprona Enea nel deretano.

## VIII

Ettore, Anchise, Enea, trojani eroi  
 Specchi lucenti a' successor nepoti,  
 Che sempre vil non sia la fuga, voi  
 Dunque ce lo mostrate a chiari moti.  
 E sol cred' io per insegnare a noi  
 Come si passi ai secoli remoti,  
 Fuggì Mastril dall' armi e dagl' intrichi,  
 E per salvar le pancia per i fichi.

## IX

Fama sull' ale rapide percorre,  
 E del garzon estinto porta il caso :  
 Chi piange il vinto e il vincitor abborre,  
 E chi al rovescio versa d' ira il vaso ;  
 Ogni bocca a suo modo la discorre,  
 Chi vuol Mastril fuggito, e chi rimaso,  
 Chi partito alla manca, e chi alla destra ;  
 Ma con sua pescatrice è alla finestra.

## X

Dura legge, dicea, da te mia Nice  
 Per cui tenni tenzon, lunge mi caccia.  
 A vincitor ah! che goder non lice  
 Quel ben che col valore si procaccia.  
 Lagrimette e sospir dal petto elice  
 La bella scolorita e mesta in faccia,  
 A vicenda d'amor giuran costanza,  
 Ma forza è ch'egli parta e il passo avanza



## XI

Pria di partir però fu a sua magione,  
 Che i cari figli suoi volle abbracciare ;  
 Non ha più moglie ; e scelta educazione  
 Da dotto precettor gli facea dare.  
 Parto e non so, egli dice, in qual regione,  
 Nè alcun bisbiglio occorre qui di fare ;  
 E senza aprir più bocca ei s' arma in fretta  
 Di coltelli, pistole e di schioppetta.

## XII

Ah ! si fugge Mastril, ma in fuggir lascia  
 Segni d' estro marzial, di petto forte,  
 Verun timor non sente, e non si accascia,  
 Sprezzator de' perigli e della morte  
 Affronta ogni cimento e cruda ambascia :  
 Magnanimo trascor vie ritte e torte  
 Per non restarsi chiuso augel in gabbia,  
 E verso va la Siciliana sabbia.

## XIII

Già appena ch' egli fe' sua dipartenza,  
 Contro lo stesso a stampa era sortita  
 Da Roma inesorabile sentenza  
 Di grossa taglia, che a fermarlo invita.  
 Ma audace qual egli è, non ha temenza,  
 D' altro, che alcuna trama gli sia ordita.  
 Nè riscaldo era in lui di fantasia,  
 Che de' birbon non v' ha mai carestia.

## XIV

L'eroe Mastril fra tanto ira pensando  
 Qual fosse al caso suo miglior consiglio,  
 S'abbia a passar la notte viaggiando,  
 E d'esser preso sottrarsi al periglio;  
 Ma il suo caval cui il fiato va mancando,  
 Che far potrebbe a stento appena un miglio  
 Di trotto, d'uopo n'ha di quiete pronta,  
 Frena il corso e di sella tosto smonta.

## XV

Stava quivi vicino un pastorello,  
 Che modulava boscareccia avena:  
 Era questi custode d'un drappello  
 Di bianche agnelle, che in lunga catena  
 Giù calando d'un verde monticello  
 Ver l'ovile moveano; visto appena  
 Il villanzuol quest'armato messere  
 Sta incerto tra il fuggire e il rimanere.

## XVI

Mastrilli a se lo chiama e in suon cortese  
 Gli dice, non temer; tu del villaggio  
 Sei certo abitator, del! fa palese  
 La strada incerta a chi ha smarrito il viaggio  
 E perchè il sol tramonta, indi gli chiese  
 In qual loco potesse far passaggio  
 A ristorar le affaticate membra,  
 Promettendo mercè qual degna sembra.

## XVII

Rispose il pastorel, lo san le stelle  
 Quanto ben volentier darebbe accetto  
 A te nua casa umil, ma al padre imbellè,  
 Ed alla madre inferma dà ricetto.  
 Io ho il letto comun con queste agnelle,  
 Che sono mio sostegno e mio diletto ;  
 Al pascolo le guido e in ricompensa  
 Danno non compri cibi alla mia mensa.

## XVIII

Ma un palazzo da qui lontan un miglio  
 V'è fra la collinetta e il bosco opaco  
 Delizia un tempo e volontario esiglio  
 D'un grande possidente di Benaco ;  
 Qual dopo morto un unico suo figlio,  
 Non so dir se da pazzo o da briaco,  
 Lo perdette una notte a faraone  
 Con un ricco mercante del Giappone :

## XIX

Che in abandon lasciollo e si fe' stanza  
 Poi di spirti infernali orrida e nera,  
 Di streghe, ch' ora sono in festa e danza  
 Tra loro, ora in tenzon sanguigna e fiera ;  
 S' ode il tumulto e il grido in lontananza  
 Qual fa strepito in ciel vento o bufera ;  
 Là ch' io sappia, mortal non ha l'ingresso,  
 O se v' entra, d' uscir non gli è permesso.

## XX

Il deserto palazzo è quasi centro  
 Ad alto muro che gli gira intorno :  
 Nè produce il terren ch'è chiuso dentro,  
 Che ortiche e cespi, che mai svelti fieno,  
 Covili a fiere, che vi stan per entro.  
 Alla notte si sente un gran frastorno  
 D'ululi e di stridor, che in tuon funesto  
 Manda il notturno augel Bubola infesto.

## XXI

Se le agnelle non fossero impazienti  
 Di sgravar le lor poppe, di quel loco  
 Mille narrar vorrei curiosi eventi,  
 Che la mia nonna raccontava al foco,  
 Di fantasme, di larve e di serpenti,  
 Delle fate, dell'orco ; e in tuono fioco  
 Narrandole, faceva il brutto muso  
 Mordendo ora la stoppa ed ora il fuso.

## XXII

Grazie, disse Mastril, del tuo bel core :  
 E gli dona cortese buona mancia,  
 Bacia egli la mano a quel signore,  
 Che in sella d'un sol salto indi si slancia ;  
 Verso il palazzo voglie il corridore,  
 Che sembra un vero paladin di Francia ;  
 Nè qual sia la miglior strada procaccia ;  
 Ma a traverso del bosco il destrier caccia,

## XXIII

E già co' suoi destrier l'argentea dea  
 In ciel girando, sulla bassa terra  
 Un bel raggio di luce diffondea.  
 Per il bosco Mastrilli alquanto egli erra,  
 E più di mezzo passato l'avea  
 Quando un uomo a caval gli si diserra  
 Contro, e non a pugnar seco l'invita,  
 Ma un fier colpo gli mena a mezza vita.

## XXIV

Lo ripara Mastrilli, e al traditore  
 Che lo incalza, rivoltosi alla presta,  
 Di sciabla un colpo dà con tal furore,  
 Che netta netta gli troncò la testa:  
 Dà subito di piglio al corridore  
 Seguendo il suo cammin per la foresta,  
 E giunto era di mezzo a un picciol vallo,  
 Quando cadde quel busto da cavallo.

## XXV

Fermossi allor Mastril, finchè del morto  
 La salma insanguinata osserva e spia  
 Per iscoprire se a ragione, o a torto  
 Quello per assassino ucciso avia;  
 Tanto più che un segnal lo rese accorto,  
 Che aver potesse il morto compagnia,  
 E fra gli attrezzi che ha il cavallo in groppa,  
 Nei segni arcani di una loggia intoppa.

## XXVI

Da taglio arme proibite e da foco  
 Scopre, e di false chiavi una valigia,  
 E chiuso in un cristal di zolfo un gioco  
 Nato cred' io nella palude Stigia ;  
 E molte carte ei ritrovò in quel loco,  
 Che di legger gli mosse cupidigia :  
 Tra le altre in una egli gettò le eiglia,  
 Che gli recò non lieve meraviglia.

## XXVII

Il nome legge di Giovanni Stella,  
 Di Piva, di Terrin ladri famosi  
 Che rubati denari, oro, gonnella,  
 Ivi, come in lor centro, eran nascosi,  
 Scopre le trame in questa notte e in quella  
 Per le case assaltar de' doviziosi,  
 Ed il capo assegnava la magione,  
 L' ora, il modo, il tenor dell' aggressione.

## XXVIII

Fra l' altre, nello stato pontificio  
 Di un pescator la casa era segnata  
 Scopo al saccheggio, al guasto, al malefizio  
 Di quella ladra turba e scellerata:  
 Danari e attrezzi avea pel proprio uffizio,  
 Ed una moglie assai bella e garbata.  
 Di lasciargli le reti era deciso  
 Tor l' oro e tener l' altra pro indiviso.

## XXIX

Quel pro indiviso mosse tosto all'ira  
 Mastril, che della vasta espressione  
 Ben conosce fin dove il senso mira  
 Di questo reo disegno; punizione  
 A costo della vita ei dar desira,  
 Che mosso si sentia da compassione,  
 Del pescator che disegnato n'era,  
 Che oltre i danari avea bella mogliera.

## XXX

Onde per simpatia della sua bella,  
 Ch'era di un pescatore essa pur figlia,  
 Mutar cammino, e di portarsi a quella  
 Parte, in soccorso al buon uom si consiglia.  
 Che sia tanto possente una gonnella  
 Non dee recar gran fatto meraviglia,  
 Che il proverci con dilema cornuto,  
 Che in tali casi unqua non manca ajuto.

## XXXI

Ma prima vuole del fatal palazzo  
 Tutti esplorar i misteriosi arcani,  
 Si avvicina, e là dentro ode un schiamazzo  
 Misto di voci allegre ed urli strani;  
 Vede egli molti uscir fuori a sollazzo  
 Ognun colla sua bella per le mani,  
 E tutti quanti a seder vanno a un desco  
 Ch'era in mezzo al cortil parato al fresco

## XXXII

Si nasconde Mastrilli, e il freno scioglie  
 Al caval che avea seco di conquista  
 Qual all' usate stalle il corso voglie;  
 Si rallegra la turba a quella vista,  
 Ed intorno al destrier tutta si accoglie  
 Che carico il crede di buona provvista  
 Di denaro, di perle e diamanti,  
 E il suo padron l' abbia mandato avanti.

## XXXIII

Coglie il punto Mastrilli, e quella assale,  
 E come fosse d' una guardia il duce,  
 O di qualche picchetto un ufficiale,  
 Che i soldati al dover tutti riduce,  
 Alza la voce, e quella voce vale  
 ( Secondando l' ingan l' incerta luce )  
 Ad atterrirli e in mezzo lor qual lampo  
 L' arme maneggia, ammazza e non dà scampo.

## XXXIV

Chi si mette a fuggir, chi cade in terra,  
 Chi de' clamori manda il suono all' etra,  
 Chi in la stanza potendo si rinserra,  
 Chi il colpo d' aggression raro penetra;  
 Chi alla difesa corre e l' arme afferra,  
 Chi per timore il passo incerto arretra:  
 Mastrilli intanto quasi rupe in mare,  
 Rompe l' orgoglio a chi lo va incontrare.



## XXXV

Rotto il drappel, da quella triste ambage  
 D'archi rotti e caverne, ov'eco siele,  
 N' esce l'eroe che sanguinosa strage  
 Opera di sua spada fatta vede.  
 Contro lo stuol di torme empie e malvage  
 Vincitor sul sentier, d'uscita riede  
 Allor, che fuor dell'onde il cielo indora  
 La foriera del dì la bella aurora.

## XXXVI

La valle, il bosco, il monticel riandato  
 Ritorna del pastore alla capanna  
 Ove sa di trovar albergo grato,  
 E sicuro ricetto, nè s'inganna;  
 Ch' anzi fedel silenzio gli è giurato,  
 Ed ei che spera ciò più non s'affanna  
 Tutto riposa il dì, la notte poi  
 Segue il cammin, e va pe' fatti suoi.

## XXXVII

Ben ancor giunta alla metà del corso  
 Era la notte, che in angusta strada  
 Di due armati squadron fiero concorso  
 L'assale, e un qualche poco il tenne a bada;  
 Ma ei rallentando al suo destrier il morso  
 Non volle in questo incontro usar la spada;  
 Ma si servì per sbaragliarli in fretta  
 Di coltel, di pistolle e di schioppetta.

## XXXVIII

Eran due de' papali reggimenti

Mandati a bella posta ad arrestarlo  
Del governo per ordine, o altrimenti  
O vivo, o morto a Roma trasportarlo :  
Ed era qualche giorno, che li attenti  
Stavano su due piedi ad aspettarlo ;  
Ma ahimè! che troppo presto il fato avverso  
Per loro, il gran campion mandò a quel verso.

## XXXIX

Astuto qual egli era, e sempre in guardia  
Sul fatto proprio e della propria vita,  
Come scorge lontan la papal guardia,  
Non col corno a pugar seco l'invita ;  
Ma d'improvviso assal la retroguardia,  
Che quasi pria fu morta che assalita :  
Nè qual sia poi la miglior via procaccia,  
Ma fra mezzo a' soldati il destrier caccia.

## XL

Cento con una sola archibugiata

( Colpo semidivin ! ) mandò all' occaso  
Ch' erano messi in fila alla parata ;  
Ed a tutti portò via netto il naso.  
Chi si morì di una pistolettata ;  
Chi a perir di coltel fu persuaso ;  
Chi dandosi alla fuga corse in fallo  
A crepar sotto i piedi del cavallo.

## XLI

Chi miglior non sapendo trovar scampo  
 Si nascose in un cesso, ch' in un fosso ;  
 Ma qua e là Mastrilli come un lampo  
 Affoga quegli, ed a quest' altro è addosso.  
 Alfin signor vedendosi del campo  
 Tutto di sangue ostil lordato e rosso  
 Nulla temendo più di che che sia  
 Solo riprese la interrotta via.

## XLII

Ma proprio sui confini un nuovo intoppo  
 Il fato degli eroi, contro gli ordi :  
 Parecchie guardie di finanza in groppo  
 Gli si fer contro, e fergli un chivali ;  
 A cui l' Eroe rispose collo schioppo  
 E tunfe e tunf tutti morti li  
 Restar, del loro ardir pagando il fio,  
 Sprona egli avanti, a rivedersi ; addio.





# CANTO QUINTO

DEL COSTANTE



## ARGOMENTO

*Strano caso gli avvien che fa stupore,  
 Dappoi per simpatia della sua bella,  
 Si ricovra Mastril da un pescatore,  
 La consorte di cui Pasqua si appella  
 Da mammana gli fu: e a un tal favore  
 Il pescator, che chiude un' alma fella,  
 Pria fè gli giura, e poi con atto enorme  
 Dai birri il fa legar mentre egli dorme.*

## I

Oh in quante guise e varie l' uom l' intende,  
 Mentre in giro sen va su questa terra!  
 Chi brama sempre aver nuove faccende,  
 Chi novelle ascoltar di pace o guerra.  
 E chi al trastullo e chi al guadagno attende:  
 Son tutti pazzi: ma chi il cor diserra,  
 E lo abbandona in braccio al cieco nume,  
 Tutto in lui di ragion si estingue il lume.

## II

Quanto abbia fatto e quanto fa di male  
 Questo nume fanciullo impertinente,  
 Chi aperta tien la storia generale,  
 Chiaro il vedrà, se ben vi ponga mente.  
 L' uomo divien peggior d' un animale  
 S' è estinto il lume ; più ragion non sente.  
 Che se una nuova prova ne volete  
 Favorite ascoltar mi, e or qui l' avrete.

## III

Da chi mi ha preceduto avrete udito,  
 Che dopo che Mastrilli ebbe fugato  
 Due reggimenti ( caso inaudito ! )  
 Tentò di porsi in salvo in altro stato ;  
 E che a' confini pur mandò a Cocito  
 Le guardie che il vulcan tener fermato.  
 Sopra un cavallo dunque ei s' incammina  
 Sempre di trotto verso la marina.

## IV

Egli cavalca col pensiero astratto  
 Senza poter dar tregua alle sue pene ;  
 De' suoi perigli non ne fa gran fatto,  
 E solo è intento al suo perduto bene.  
 Trascor di qua e di là, che pare un matto,  
 Così senza saperlo egli perviene  
 In capo d' una strada ad un boschetto,  
 Ove era a passeggiare un giovinetto.



## V

Gli va questi all' incontro e lo saluta,  
 Poi gli dice, signor, qui non si passa,  
 Tornar addietro alcun non si rifiuta,  
 Che andare avanti più non si ripassa.  
 Mastrilli che non degna far disputa,  
 Corre senza abbadar, urta e trapassa;  
 Vede, o gli par vedere la sua amata  
 Che dorme sotto un orno coricata.

## VI

E vede a lei vicino un cavaliere,  
 Che stà cogli occhi fissi ad osservarla;  
 Ei pur sull' erba se ne stà a sedere,  
 E non si stanca mai di rimirla.  
 Mastrilli non si può più contenere,  
 Giura che da colui vuole ritrarla;  
 E lo vuol fare a costo della vita,  
 Perchè crede che l'abbia esso rapita.

## VII

Qual sarebbe se fossero rubati  
 Ad una leonessa i suoi piccini,  
 Che al ritorno non gli abbia ritrovati,  
 Rugge, ed i boschi fa tremar vicini.  
 Che se poi co' rattor gli abbia incontrati,  
 Con esso il suo furor non ha confini:  
 Tal Mastrilli, acciecat dall' amore  
 Centro quel cavalier monta in furore.

## VIII

Lesto d'un salto smonta dall' arcione ;  
 Vieni, gli dice, a rimirar chi sono,  
 Cedi la ninfa mia, che ne ho ragione,  
 Ch'io al certo in braccio a te non l'abbandono.  
 Se la neghi, con me dei far tenzone,  
 E morto che sarai, ne avrai perdono.  
 Ma in tal punto si sveglia la donzella,  
 Ch'era una bella mora zingarella.

## IX

Ella è brunetta, e il viso ha delicato,  
 E le sue membra son vezzose e belle ;  
 Ha il crine lungo, nero e inanellato,  
 E appajon gli occhi due lucenti stelle.  
 Rosce le labbra son, naso affilato,  
 Tornito è il collo, e il sen ricolmo, e ha snelle  
 Le piante sue : la mano poi la mano,  
 Un nodo in essa tu lo cerchi in vano.

## X

Se dipinto lo avesse l'Alterato,  
 O il bernesco Rivale, od altro amico,  
 Il ritratto assai meglio saria stato  
 Del mio qui esposto, che non vale un fico.  
 Ma siccome però ch'io l'ho copiato  
 Dal nostro celeberrimo Gianfico,  
 Così se il testo non si può alterare,  
 Niente io poteva aggiungere, o levar.

## XI

Or dirò, ch'essa viene dall' Egitto,  
 Che a chi le piace da buona ventura,  
 E ne fa andar qualcuno derelitto  
 Col caricarlo d' ogni ria sventura.  
 L'atto che fe' Mastril l' ebbe a delitto,  
 E lo vuol vendicar fuor di misura ;  
 Ond' ella dice, ad esso lui rivolta,  
 Olà! ti ferma, temerario, ascolta.

## XII

Io sono zingarella, ed ho per gioco  
 Il farti andar qui subito in conquasso ;  
 Ma ho compassione e voglio farti poco,  
 Ti farò diventar statua di sasso :  
 Borbotta arcane note e da quel loco  
 Mastrilli non potè più fare un passo.  
 Sparì col cavalier ; ma pria le dice  
 Non potrà sciorti, che una pescatrice.

## XIII

Ah! Mastrilli, Mastrilli sciagurato,  
 Vedi in qual modo ch' ora sei ridotto !  
 Le smargiassate tue che ti han giovato,  
 Tu che a nessun, volesti mai star sotto ?  
 Altro non fu che amor disordinato,  
 Che a divenire statua or ti ha condotto.  
 Ma dimmi, il sai, chi fu che ti ha abbattuto ?  
 Una pulcella ti fe' un sasso muto.

## XIV

Trascorso intanto essendo un qualche dì  
 Passa una pescatrice di colà,  
 E vide con sorpresa fermò lì  
 Un uomo, che non si movea di là.  
 Ed ella che non sa più di così,  
 Non può capire e immota se ne stà:  
 Da poi si vuole alquanto avvicinare,  
 Che lo vorrebbe almanco far parlare.

## XV

Egli stà ritto in quella positura  
 Che si trovava avere in quel momento,  
 E conservava ancor la sua figura  
 Con arma tesa che facea spavento:  
 Ella per questo non si fa paura,  
 Perchè è fornita molto d'ardimento;  
 Lo chiama e lo richiama, egli non sente,  
 O almeno non potea risponder niente.

## XVI

Una verga costei teneva in mano,  
 Ed era questa, nol sapea incantata;  
 Ad essa l'avea data un' egiziano  
 Che diceva dall'alto esser calata.  
 Con la stessa ella pensa allor pian piano  
 Di dar sopra la statua una picchiata:  
 Ed eccovi Mastril quello di prima  
 Sano e salvo dai piedi insin la cima.

## XVII

Vede egli allor la sua liberatrice,  
 E cerca quanto può di farle onore,  
 Allo stato primier tornar mi lice  
 Tua mercè, per cui t'offro affetti e core,  
 Bench' io conosco ben quanto disdice  
 A donna maritata offrirle amore;  
 Che dalla ritondezza io tal ti credo,  
 E di seguirti a casa io sol ti chiedo.

## XVIII

Ben vieni, se lo vuoi, sieguimi pure;  
 Ma là, disse la donna, in casa mia  
 Altro non v'è, che buchi e che fessure,  
 Che fan morir dalla malinconia.  
 Letti non troverai, nè forniture,  
 E lo vedrai s'io dico la bugia;  
 Canne e stuoje vi son tutto d'intorno,  
 E il tetto egli è di ragnatelli adorno.

## XIX

Or io ti ho detto il tutto, e tu siccome  
 Con me ne vieni, signor mio cortese,  
 Io bramo pur saper qual sia il tuo nome,  
 Quale lo stato tuo, quale il paese;  
 Donde vai, donde vieni, e il che e il come,  
 Spero ogni cosa mi farai palese;  
 E quale ancora fu quel tuo mal passo,  
 Che ti fe' d'uomo diventare un sasso.

## XX

Tu lo chiedi a ragione ed io tel dico,  
 E gli fece il racconto di sua vita,  
 Ogni fatto, ogni azione, ed ogni intrico,  
 E come dalla patria ei fe' partita.  
 Quel che disse Mastril, io non ridico,  
 Ch'ella è una storia in altri canti udita.  
 Discorrendo essi intanto vanno avanti,  
 E vengono da ognun creduti amanti.

## XXI

E dopo quattro miglia un casolare  
 Ritrovano, ch'è mezzo diroccato.  
 Un pescator vi è dentro ad acconciare  
 Le reti, e vede entrar quest'uomo armato.  
 Pallido ei venne, e cominciò a tremare;  
 Ma la moglie che il vede conturbato,  
 Dice: marito caro non temere,  
 Il gran Mastrilli egli è buon cavaliere.

## XXII

E Mastrilli allor dice, io qui mi fermo  
 Per simpatia della mia amata bella;  
 Qui devo star, l'ho detto e lo confermo,  
 Giacchè qui mi conduce la mia stella.  
 La casa tua mi servirà di schermo,  
 Ed avrè cuor di trarne le budella  
 A qual si sia che vogliami assalire,  
 Che con quest'armi ognun farò pentire.

## XXIII

Ma il pescator rispose, assai mi spiace,  
 Che non ho loco che sia bene adatto;  
 Questo tugurio a voi non si conface  
 Che eroe pur siete e il comparite al tratto.  
 Che se presso di me star pur vi piace,  
 Sempre male starete ad ogni patto,  
 Poichè mia moglie è già vicina al parto...  
 Ma io già di qui, dice Mastril, non parto.

## XXIV

Che se tua moglie vuole parterire  
 Lo faccia pur, che diverrà ella madre;  
 E tu felice che vedrai apparire  
 Un germe tuo, se credi esser suo padre.  
 Ed io in tal guisa, prima di partire,  
 Avrò il contento d'esserne il compadre.  
 Giunge intanto a Pasquetta pescatrice  
 L'ora del parto: e ov'è la levatrice?

## XXV

Cromi, il marito, allora parte in fretta  
 La mammana a levar, ch'era una zoppa  
 Lungi sei miglia, ed avea nome Betta;  
 Giunge e la trova che filava stoppa.  
 Ella si mette allora una carpetta,  
 E va con esso, e subito s'intoppa;  
 Cade ella in terra e si fa male al petto,  
 Onde convien, ch'egli la porti in letto.

## XXVI

Frattanto a monna Pasqua il mal s'accesce,  
 Nè alcuno v'è, che faccia da mammama;  
 Vi è sol Mastrilli, e niente gli rincresce  
 Di farlo ci pur; nè gli par cosa strana.  
 Ma, ed eccoti, che il putto alfin se n'esce,  
 E Mastrilli non mai se ne allontana.  
 Lo prende ei tosto e nelle mani il tiene,  
 E poi gli fa quello che far conviene.

## XXVII

Aveva egli alla meglio apparecchiato  
 Quello che occorre, e avuta l'avvertenza  
 Di coprire lo specchio rappezzato,  
 Perchè la donna no abbia la temenza  
 Di veder la Pagana, in faccia o a lato;  
 Ed egli questo il fe' con gran prudenza.  
 Frattanto ritornò Cromi il marito,  
 Ed era stanco, ansante e sbigottito.

## XXVIII

Entra affannoso dentro della porta,  
 Perchè non ha potuto aver comiare;  
 Ma il buon Mastrilli allora lo conforta,  
 Dicendo, qui ella più non ha che fare.  
 E che! mia moglie, dice, è forse morta?  
 No, che stà bene e vienti a consolare:  
 Ed egli si fa innanzi a pian pianino,  
 La vede in letto, e accanto il suo bambino.



## XXIX

E qui per allegrezza egli vien meno ;  
 Poi dimanda, chi fu che l'ha assistita :  
 Dell' ostetricia io sono instrutto appieno,  
 Dice Mastril ; perciò gli diedi aita :  
 Soggiunse poi con viso assai sereno,  
 A chi mi fa del ben darei la vita.  
 Allora Cromi per cotal favore  
 Vuol ricambiarlo co' altrettanto amore.

## XXX

Perciò gli giura fede ed amistade,  
 E di dargli ogni ajuto ed assistenza,  
 Per quanto porta la sua povertade,  
 E in esso ponga pur sua confidenza.  
 Gli promette in sua cāsa sicurtade,  
 Poichè non ne ha veruna conoscenza.  
 Mastrilli allora se ne resta in pace,  
 Perchè lo crede amico suo verace.

## XXXI

Egli frattanto non viveva ozioso,  
 Ma andava col compadre a far la pesca ;  
 Sol qualche volta stavasi in riposo,  
 Perchè spirava l'aria troppo fresca.  
 Ma dicea invece un qualche malizioso,  
 Ch' ci con la donna se ne stava in tresca ;  
 E il pescator che in ciò ne avea tormento,  
 Incomincia ad ordirgli tradimento.

## XXXII

Il pescatore era un villano ardito,  
 E sapea dalla moglie il scellerato,  
 Come il nostro Mastrilli era bandito  
 Con taglia che credea darsi uno stato;  
 Onde il tristo si appiglia al reo partito  
 Di andarlo ad accusare al magistrato;  
 Egli dunque si parte immantimente,  
 Ma lo fa quanto può secretamente.

## XXXIII

Giunge all' ufficio e parla con chi spetta;  
 E dice d'aver cosa d'importanza;  
 Ma, rispose il portier: fermati e aspetta,  
 E a disagio il fe' stare in quella stanza.  
 Ma il pescatore allor, che aveva fretta  
 Chiama il portiere e gli fa nuova istanza;  
 Ed egli allor si fece un po' pregare,  
 Poi con piccola mancia il fece entrare.

## XXXIV

Con la berretta in mano ei si presenta,  
 S'inchina un poco e resta là pensoso;  
 Incomincia a parlare e poi s'allenta,  
 Vorrebbe dir, ma se ne stà dubbioso.  
 Ma il giudice, che vede ch'egli stenta,  
 Che fai, gli dice? ed ei, signor, non oso:  
 E il giudice, vuoi dirlo in segretezza?  
 Sì signore, ei rispose, con prontezza.

## XXXV

Ed egli ch'era un buon pretore accorto,  
 Fa ritirare ognun; poi dice parla;  
 E il pescator: signor dammi conforto,  
 La taglia infissa dovrò io ritrarla?  
 Dice il pretore, il tuo discorso è intorto  
 Se l'istanza non sai meglio spiegarla:  
 E il pescator soggiunse allor pian piano,  
 La taglia a me: vi do Mastrilli in mano.

## XXXVI

Bravo, dice il pretore, e ben l'avrai;  
 E chiama il capo della sbirreria;  
 Tu frattanto, gli dice, penserai  
 D'usare a questo uomo cortesia  
 Insino a questa sera e poi ne andrai  
 Con esso, e trenta bravi in compagnia.  
 Egli t'insegnerà dov'è Mastrillo,  
 Tu pensa d'arrestarlo: io sto tranquillo.

## XXXVII

Aimè! rispose allora il pescatore,  
 Non vorrei mica, ch'egli mai sapesse,  
 Che più non sono adesso a suo favore,  
 Mentre egli fida sulle mie promesse:  
 Anzi direbbe ch'io son traditore,  
 Se con voi insieme or ora mi vedesse:  
 Sicchè lasciarmi in libertà vi piaccia,  
 Onde io non abbia una sì nera taccia.

## XXXVIII

Rispose il capo, tu sei guida e scorta,  
 Con noi tu devi star, non v'è riparo;  
 Un polastrone egli è che molto importa,  
 E a noi uno sbaglio costarebbe caro.  
 Condur ci dei colà sino alla porta,  
 E noi ti seguiremo a paro, a paro;  
 Stà allegro e non avere alcuna pena,  
 E adesso intanto insieme andiamo a cena.

## XXXIX

Potete immaginar quanto han bevuto,  
 E quai discorsi sozzi abbiano fatti;  
 Che se bene ogni cosa abbia io saputo  
 Degli vantati loro eroici tratti,  
 Crederò meglio assai restarmi muto,  
 Per non fare palesi i lor misfatti,  
 Che potrebbero far divenir guaste  
 Nella tenera età l'anime caste.

## XL

Terminata la cena ognun va a gara  
 Per mettersi in assetto bene armato,  
 Schioppo, pistole e stocco ognun prepara,  
 Coltelli in tasca e spada ancor da lato.  
 Tutti vantan prodezze e ognun dichiara,  
 Che alle prese starà finchè avrà fiato.  
 Partono intanto: e chi si va assalire?  
 Un uomo che sta placido a dormire.

## XLI

Mastrilli infatti, che si assicurava  
 D'aver nel pescatore un vero amico,  
 Egli tranquillo in letto se ne stava  
 In quel straecione casolar mendico;  
 E saporitamente riposava  
 Senza giammai pensar sì brutto intrico;  
 Poichè se avuto avesse alcun sentore,  
 Compite eran per lor ventiquattrore.

## XLII

Vedeste mai nel mezzo d'una piazza  
 Da steccato attornata, un bel torello?  
 Si ferma, raspa in terra e par che impazza  
 Presagendo di lui farsi bordello.  
 Condotti cani poi di Corsa razza  
 Da dietro al toro vanno a pian bel bello;  
 E mentre ei sta rivolto a capo basso,  
 Se gli scagliano addosso a gran fracasso:

## XLIII

Non altrimenti quella rea sbirraglia  
 Cheta cheta a pian piano, e con sorpresa,  
 Che addosso di Mastrilli ella si scaglia  
 Allor che dorme e non può far difesa.  
 Si sveglia intanto, e dice: olà canaglia,  
 Che fate qui con questa vostra impresa?  
 Assalirmi qui in letto all'impensata,  
 Mentre io dormo venir con mezza armata?

## XLIV

Se avete cuor scioglietemi e vi sfido  
 Quanti mai siete qui, turma vigliacca!  
 Delle bravate vostre io me ne rido,  
 Niente vi stimo e non vi conto un acca.  
 Fama spandrà delle mie gesta il grido;  
 Ma il viver vostro è star con la baldracca  
 Nel fango come i porci ad imbrattarvi,  
 O in una tavernaccia ad ubbriacarvi.

## XLV

Indi si volta e dice: e tu, spergiuro,  
 Che credi di restartene nascosto,  
 Perchè ivi sei da dietro di quel muro  
 Ove sta il focolare? io non sì tosto  
 Sciolto che sia, prometto e te lo giuro,  
 Che me la pagherai ad ogni costo:  
 Ti ammazzerò, dappoi ti farò in brani  
 Per darti in cibo a' lupi, a' corvi, a' cani.

## XLVI

Frattanto che Mastrilli era in furore,  
 Il capo che stà cheto da una banda,  
 Dice: signor, conosco il tuo valore,  
 Ma dobbiamo obbedire a chi comanda.  
 Se lo vuoi sfoga pure il tuo rancore  
 Verso di chi ti fe' cosa nefanda;  
 Ma or vedi, tu che sei di buon giudizio,  
 Che non facciamo noi che il nostro ufizio.

## XLVII

Mastrilli allor gli dice un po' calmato,  
Conducetemi pur dove volete,  
Son fra di voi, lasciatemi slegato,  
E di me niente affatto non temete.  
Ed eglino lo tengon ben guardato,  
Ed ci con essi se ne va con quiete.  
Ma questo canto qui deve finire,  
Che tocca a miglior cigno il proseguire.







# CANTO SESTO

DEL CANDIDO



## ARGOMENTO

*Condannato è Mastrilli alla galera,  
 Ivi allo studio torna, e senza intrico  
 Sulla filos fia mattina e sera  
 Scrive opere assai sul gusto antico.  
 D' esse fornir se ne potria una fiera,  
 Infinite ne annovera Gianfico :  
 Ma l' opera di lui più rinomata  
 DE USU ARBITRII LIEERI è chiamata.*

## I

Oh la troppo fatal dell' uom nequizia !  
 Sotto d' un ben ch' appar sovente avvolta,  
 Onde sbucca d'Averno a gran dovizia  
 De' mali rei la turba varia e folta,  
 Onde tradita ancor santa amicizia  
 È con ingauno non di rado colta ;  
 Mastrilli in casa del pescator empio  
 Ne somministra il più verace esempio.

## II

Nuovo non già, che nell' età passata  
 Molti ne furo, e più nella presente,  
 In cui tender si studia l'imboscata  
 Al' infelice e virtuosa gente,  
 E sotto il nome di amistà celata  
 Iniquità passeggia arditamente,  
 E sul' eccidio e la rovina altrui  
 Preconizza superba i fasti sui.

## III

Ned empio a torto il pescatore appello,  
 Meritando Mastrilli esser prigion, e  
 D' amoroso rivale in un duello  
 Per aver fatta orribile uccisione,  
 Che lo so anch' io ch' egli era un tal cervello  
 Ch' ammettea nella forza la ragione,  
 E fin dal nascer suo di prepotenza  
 Die' a veder, ch' ci saria la quintessenza.

## IV

Ch' essendosi mostrato il gran dottore  
 A lui ospite umano e in un tranquillo,  
 E svelatogli avendo del suo amore  
 Che colà lo condusse, il matto grillo,  
 Poichè promesso avea farsi adjutore,  
 Chiarissim' è che non dovea tradillo,  
 Se mille volte avesse meritato  
 Pel suo delitto d' essere appiccato.

## V

Nè fu già la scusabile paura  
 Che indotto l'abbia al nero tradimento;  
 O dal corpo social lodevol cura  
 Uomo toglier di danno, e nocumento;  
 Ma tenace bensì che l'alme indura,  
 Voglia di posseder oro ed argento:  
 E qui vi fia la taglia ricordata,  
 Che udiste già contro Mastril scagliata.

## VI

E sol dell'oro maledetta fame  
 Preda fare potea di tanto eroe,  
 Che del Pontifical santo reame  
 Due reggimenti un dì vinse e fugoe.  
 E dei confin le guardie restar grame  
 Fece, poichè di vita le privoe,  
 Con inaudito, insolito ardimento  
 Aprendosi la strada a salvamento.

## VII

Buono però, che mentr'esso dormia  
 Venisse in casa del pescator preso,  
 Che svegliato, pigliato il non s'avria,  
 Se morto nol si avesse al suol disteso,  
 Nè più alcuno di voi cantar potria  
 L'altre sue gesta di non minor peso;  
 Nè sarebbe toccato a me l'onore  
 Di narrarvi in galera il gran dottore.

## VIII

D'un colle è situata in sul pendio  
 La picciola città di Terracina  
 Su rupi posta, che fan aspro e rio  
 L'accesso di colui che s'avvicina.  
 Antichitade sua muove il desio  
 Di visitar la disugual collina ;  
 Ma più il muove, l'accende, e fa che il frulla  
 Per esser di Mastrilli e patria e culla.

## IX

Se n'era appena dentro la cittade  
 Di sua cattura sparsa la novella,  
 Che, come appunto in tai successi accade,  
 Ognuno ne discorre e ne favella.  
 Chi però lo sostiene in libertade,  
 E chi privo lo vuol delle budella ;  
 Che sempre a ciò ch'opra comune eccede,  
 Compagna invidia indivisibil siede.

## X

Ma cessar le contese allor che visto  
 Fu Mastrilli arrivar tra la sbirraglia :  
 E lieta la città del nuovo acquisto,  
 Ond'è che il nome suo tant'alto taglia,  
 Corselo ad incontrare un popol misto  
 Di nobiltate rancida e plebaglia,  
 Così stretto, affollato e in tanto ammasso,  
 Che proceder pareva senza far passo.

## XI

Tale, dopo d'aver domato e vinto  
 Un popolo che a Roma era nemico,  
 D'allôr le tempia un capitano cinto  
 Vedeasi in Roma entrar nel tempo antico,  
 Che non avea ne' roman petti estinto  
 Anco il valore il fato allora amico,  
 Nè lacera copria, ma ricca gonna  
 La padrona del mondo inclita donna.

## XII

E già que' cittadini ricordando  
 Di Mastrilli i talenti eccelsi e rari,  
 Che in Terracina avea spiegati, quando  
 Spaventò in legge i professor più chiari,  
 Non men l'ardir di lui novello Orlando  
 Fatto da poi negli amorosi affari,  
 Non che gli avesser libertà donata,  
 Ma sua follia perfino avrien premiata.

## XIII

E veramente fu grave peccato,  
 Che un uomo di siffatta gagliardia,  
 E quello che più conta, un uom versato  
 Profondamente in la filosofia,  
 A così mal partito capitato  
 D'amor l'avesse la fatal pazzia.  
 Ma riparo non avvi a quel ch'è fatto,  
 Ed è sopra il discorrervi da matto.

## XIV

Che già ordinato il giudizial consesso  
 Ben custodito fu guidato innante,  
 E del delitto suo letto il processo,  
 Con duol mirava il popol circostante,  
 Che lo si avrebbe in Piccardia rimesso,  
 Mentre che il convincea: le prove tante  
 Erano e tanto forti e tanto chiare,  
 Da non potersene una rifiutare.

## XV

Ma come allor s'usava, ed or non s'usa,  
 Nè ciò vo' dir di libertà una offesa,  
 Che siccome era pubblica l'accusa  
 Pubblica fosse ancora la difesa,  
 Al suo delitto udiam qual parti scusa,  
 Che propria era di lui cotanta impresa,  
 Che impartita la laurea dottorale  
 Non s'avea per fortuna a uno stivale.

## XVI

E cominciò: signori, io ben ravviso  
 In me l'autor dell'uccision commessa,  
 Ma non perciò in me sol sarà deciso  
 Fosse d'uccider l'intenzione espressa,  
 Imperciò, se pur io mal non m'avviso,  
 Da che mi viene libertà concessa  
 Di parlare, dedurre ora vi voglio  
 Quel che mi giova per uscir d'imbroglío.



## XVII

Meco dunque per poco supponiate  
 Ch' anzi che il mio rivale io fossi morto,  
 A danno suo sarien certo voltate  
 Le pruove, che a me vivo ora dan torto,  
 Che in ambo di duellar fu volontate,  
 E però in ambo puote esser ritorto  
 Il triste effetto d' una intenzion prava,  
 Che il vivo e il morto parimente aggrava.

## XVIII

Anzi se ad osservare si faremo  
 Con tutta veritate il fatal caso,  
 Il mio rival piuttosto scorgeremo  
 Ch' era di farsi uccider persuaso;  
 Cui noto essendo mio valor supremo,  
 Poscia che dal duellar non s' è rimaso,  
 È pruova indubitabil, non a sorte  
 Ma volontario ebbe a incontrar la morte.

## XIX

Del commesso suicidio ond' è che inflitta  
 A lui soltanto esser dovuta la pena,  
 Se nol punì abbastanza la sconfitta,  
 Che dolente per Stige or forse il mena,  
 E fa l' anima sua sì triste e afflitta,  
 Da farlo volentier cangiar di scena,  
 Che amiam tutti di stare a questo mondo,  
 Benchè di mal s' appelli un mar profondo.

## XX

Ma perchè non si dica ch' assottiglio  
 Un po' troppo con ciò lo argomentare,  
 Fuor di dubbio riman nel reo periglio  
 Ambedue noi s' avemmo a cimentare.  
 Quindi di sola colpa il fatto è figlio  
 E però in ambo deesi castigare  
 Il delitto non già, che mai delitto  
 Fu ritenuto un marzial conflitto.

## XXI

E sovvenire a passo tal potrei  
 Alla vostra buonissima memoria,  
 Per comprovare gli argomenti miei  
 Fatti di vecchia e di recente istoria:  
 Che non pene mertaro, ma trofei,  
 Biasmo non già, ma la più illustre gloria,  
 Benchè per man d' un sol mille spediti  
 Stati ne sieno di Plutone ai liti.

## XXII

Ma già vegg' io, che col mancar la forza,  
 Bella ragione di chi all' armi è avvezzo,  
 Ogni eroico valor ben presto ammorza,  
 E alla lode sottentravi il disprezzo.  
 Quindi crudel necessità mi sforza  
 Un tale argomentar metter dassezzo,  
 Tenendo quel che sul caso avvenuto  
 L' ho a difesa mia portar saputo.

## XXIII

De' giudicanti a suo favor rivolto

Poi ch' ebbe sì l' animo in pria mal fermo,

Brillar si vide d' ogni astante in volto

Il guardo ch' era pel timore infermo,

E se di pena non potè disciolto

Interamente andar, sicuro schermo

Esso ebbe opposto, per salvar la vita,

Sì bene aveva sua difesa ordita.

## XXIV

Fu breve lo scrutinio, e la sentenza

Venne letta, che il danna alla galea,

E per dir vero usar qualche indulgenza

Que' seguaci magnanimi d' Astrea ;

Perchè se contro lor la maldicenza

Non cessò vomitar sua bava rea,

Il sempre incomparabile Gianfico

In ciò non disse più di quel ch' io dico.

## XXV

Bensì a mostrare in quale e quanto pregio

Fosse Mastrilli in general tenuto,

Di Terracina a danno e sommo sfregio

Narra, ch' essendo il fatto succeduto,

Che poichè l' acqua di quel porto egregio

In sabbia convertirsi fu veduto,

E' aspro gastigo ripetea ciascuno

Quale vendetta del marin Nettuno

## XXVI

Vedete ben com' io porto il pensiero  
 A Mastrilli, che stà sulla trireme  
 Che non più ignaro del destin suo fero  
 Altra cura che amore il cor gli preme;  
 Nè già per esser fatto prigioniero  
 Si conturba, s' attrista e plora e geme,  
 Ma sol perchè degli anni in sul bel fiore  
 Lasciò suoi studj per servire amore.

## XXVII

E benchè tardi ne comprenda il danno,  
 Di ripararlo tosto ei non diffida,  
 E posto in bando ogni passato affanno  
 Tutto allo studio s' abbandona e affida;  
 E in rimirando del sofferto inganno  
 Sola cagione amor fatto sua guida,  
 D' amore estinta la cocente face  
 Eccol di Palla fervido seguace.

## XXVIII

E qui tutte ridir chi mai potrebbe  
 L' opere de' suoi studj memorande,  
 Onde di quest' eroe la gloria crebbe  
 Sì, che dovunque il nome suo si spande?  
 Gianfico sol, cui non fatica increbbe  
 L' indice farne in un libracciò grande,  
 Di cui se poco o nulla se ne sa,  
 Ciò per troppa addivien celebrità.

## XXIX

Studiò Mastrilli in pria le sette lingue,  
 A cui con tanta assiduitate attese,  
 Che, e mirate se in tutto si distingue,  
 Tutte apparolle in poco più d'un mese;  
 E quel che più sorprende si fe' pingue,  
 E tanto la sua pelle si distese,  
 Che forte si temè non avvenisse  
 Quello, ch' Esopo della rana scrisse.

## XXX

Ma la lingua la quale ci coltivò  
 Con sommo genio e con predilezione,  
 L'araba fu, di cui tutte indagò  
 Con sana e filosofica ragione  
 Le bellezze, e di questa a dir passò  
 Qual sia stata tra molte la nazione,  
 Che con particolar maniera e studio,  
 Diede a' progressi suoi fausto preludio.

## XXXI

In sei grossi volumi era in ottavo  
 Questa sua prima produzion stampata,  
 A un suo letteratissimo proavo  
 In majuscole lettere dedicata,  
 A cui Mastrilli si teneva schiavo,  
 Perchè gli avea sì ben pronosticata  
 La varia de' suoi studj e amor vicenda,  
 E di ladro la fama alta e stupenda.

## XXXII

D' ogn' altra lingua eh' allo studio avesse  
 Preposto quel dell' arabo linguaggio,  
 Chi vuol perchè Mastrilli discendesse  
 Da gente ch' era un dì di tal linguaggio,  
 Chi malignando vuol ch' ei lo facesse  
 Per procacciar maggior di laude omaggio  
 A sua filosofia, che par più bella  
 Cosa vestita in non natia favella.

## XXXIII

Comunque sia sue filosofich' opre  
 In arabo già tutte scritte furo,  
 E per provarlo fia che invan m' adopre,  
 Se ne fa voi Gianfico, e me sicuro ;  
 E se con verità ciò pur si scopre  
 Dal titolo, che dirvi ora procuro,  
 D' alcune sol per non causarvi noja,  
 Ed evitar d' esser mandato al boja.

## XXXIV

Era Mastrilli d' una tempra tale  
 Che di legge civile il freno odiava,  
 Quindi dell' uomo il vivere sociale  
 Un stato di violenza ei lo chiamava,  
 E se di questo stato così male  
 Pria d' esser fatto prigionier pensava,  
 Immaginare puossi facilmente,  
 Com' ora contro vi scagliasse il dente.

## XXXV

Perchè dopo d'aver ben meditati  
 Filosofi non pochi ch' ebber scritto  
 Sul patto, da cui sono vincolati  
 Gli uomini a rispettar lo civil dritto,  
 Trovando a varie ipotesi fondati  
 I principj di lor sempre in conflitto,  
 Opra scrisse col titol magistrale  
*De Tyrannico vinculo sociale.*

## XXXVI

Ma l' opera, che come corollario  
 Da questa antecedente ne deriva,  
 E ch' ei pur scrisse a sfogo necessario  
 Di quella rabbia che nel sen nodriva,  
 E che mostrò che in lui non era vario  
 Il verbo dal pensier che dentro ordiva,  
 L' opera è appunto tanto rinomata  
*De usu arbitrii liberi nomata.*

## XXXVII

Nè fa di questa orrevole ricordo  
 Con sommi elogi il sol Gianfico nostro,  
 Ma cento e cento storici d' accordo  
 Scrivon con esso d'un medesimo inchiostro,  
 Lagnandosi col fato avaro e ingordo,  
 Che tal parto lor toglie esser dimostro,  
 Non già perchè all' autor decresca il merto,  
 Ma perchè a laude il campo avvien più aperto.

## XXXVIII

Ma tale d'ordinario hanno destino  
 De' famosi scrittor l'opre migliori,  
 Mentre difendon sempre più il domino  
 Opre scipite di scipiti autori,  
 Che ci appestan da lunge e da vicino  
 Istorici, poeti ed oratori,  
 Che a compensar non bastan tutti uniti  
 Dal tempo i scritti d'un autor rapiti.

## XXXIX

Pur questa di Mastrilli opra famosa,  
 Di cui più volte in van si ricercò  
 Allora che non era all'occhio ascosa,  
 D'uomini un numer grande la studiò,  
 E dallo studio d'essa un'orgogliosa  
 Filosofica setta indi sbuccò,  
 Di cui qualche civanzo anco ci resta,  
 A risarcir la perdita molesta.

## XL

Le più stimate sono e originali  
 Opre queste del nostro celeberrimo  
 Dottore, ch'era dei beni sociali  
 Nemico incomparabile ed acerrimo,  
 Per altro nelle cognizion legali  
 Che fosse dir non si potea miserrimo,  
 Che sul civile e criminal diritto  
 Lodevolmente trovo avere ci scatto.



## XLI

Nè solo consultò Soione e Plato,  
 Ma Ippocrate, Galeno ed Avicenna,  
 Che sulla medicinaa un gran trattato  
 Ch' ei scrisse pure qui Gianfico accenna ;  
 Che nell' avere altrui, come avvocato,  
 E nel sangue non men stemprò la penna,  
 Sulla vita insegnando e roba altrui  
 Far molto ben potersi i fatti sui.

## XLII

Quello però che reca più sorpresa,  
 Perchè al caratter suo del tutto opposto  
 Egli è che avuta abbia la mente intesa  
 A scriver di morale, e sul proposto  
 Ogni massima poi sia stata estesa  
 Con tanta rettitudine, che il posto  
 Di moralista il più sano e illibato,  
 Per comune opinion si sia meritato.

## XLIII

E quantunque Gianfico non rammenti,  
 Che alla poesia Mastril si dedicasse,  
 Di tal storia trovai certi frammenti,  
 Che i sfortunati amori suoi cantasse  
 Assicuran, non men che i suoi cimenti,  
 E in ciò pure maestria tanta mostrasse,  
 Da far scordare del furor d'Achille  
 Le ritratte da Omero alme faville.

## XLIV

A dirla breve io vi dirò ch'egli era  
 Filosofo, poeta ed oratore,  
 E ch'ei tant'opre scrisse che d'intera  
 Giornata a dirle sarien poche l'ore.  
 Però s'inganna oltre saper chi spera,  
 Ch'io lo rimetto al storico scrittore,  
 Da cui son le di lui opre onorate  
 In ordine alfabetico indicate.

## XLV

Ed è qui dello storico racconto  
 La parte che toccommi, ai termin suoi.  
 Ed oh! più presto avessi saldo il conto,  
 Che minor tedio avrei recato a voi;  
 Perchè dunque il compenso abbiate pronto,  
 Il dottore Mastrilli come poi  
 Fosse a Roma spedito, in miglior metro  
 Vi fia narrato da chi mi vien dietro.



# CANTO SETTIMO

DELLO SCHIOPPETTA



## ARGOMENTO

*Mastril si manda a Roma, e il fan passare  
 Pria a Napoli, e colà della sovranza  
 La prima damigella va a incontrare,  
 Che dimostrasi a lui dolce ed umana.  
 Per porlo in libertà ben sa adoprare  
 I mezzi e l'oro che ogni strada appiana.  
 Qui in riferir Gianfico un po' s' intrica  
 Di oscura conferenza non pudica.*

## I

Donne leggiadre, amiche d'amore,  
 Delizia e aita ognor del maschio sesso,  
 A voi non meno che a Mastrilli onore  
 Tesser nel canto mio siami permesso:  
 Che a quell' eroe, mercè vostro favore,  
 Fu di tornare in libertà concesso:  
 Statemi attente, e ve lo narra in fretta  
 O donne, il vostro servitor Schioppetta.

## II

Come già udiste, un po' filosofando  
 Da quel sommo filosofo ch'egli era,  
 Un altro po' la mente affaticando,  
 Onde poter scappar dalla galera,  
 E spessissime volte bestemmiaudo,  
 Perchè non ci trovava la maniera;  
 Mastrilli i di passava con dolore  
 Per non poter tentar opre d'onore.

## III

Ma volle la di lui benigna sorte,  
 Che un ordine spiccato di recente  
 Dalla temuta pontificia corte,  
 A Roma nel chiamasse imminente.  
 Un cardinal che avea le gambe storte,  
 E ch'era di Mastrilli un po' parente,  
 Dicesi avesse col Papa brogliato  
 Per impiccarlo subito arrivato.

## IV

Quindi a Napoli tosto fu condotto,  
 Ed in custodia dato alla sbirraglia.  
 Il popol s'era a vederlo ridotto,  
 E mille élogi in un balen gli scaglia;  
 Chi ladro il chiama, birbo, galeotto,  
 Cefso da forza, ciurma di canaglia.  
 Egli faceane intanto un pro memoria,  
 E stava tutto umile in tanta gloria.

## V

Il nobile corteggio, adagio, adagio,  
 D' urli e fischi incessanti accompagnato  
 Giunse alle porte del real palagio,  
 In un angol del quale fabbricato  
 Sotterra evvi un ergastolo, a cui il raggio  
 Del sol giammai non giunge, architettato  
 Da un benefico genio, che i tormenti  
 Inasprir, credea gloria, a' delinquenti.

## VI

Per giungere a tal sito, era mestiere  
 Attraversar del palagio reale  
 Un negletto cortile, onde messere  
 Lo bargel ch' era un uom di molto sale,  
 Fe' per colà tradurre il prigioniero.  
 Mastrilli allora un premito cotale  
 Sentì, che gettò un peto, e diede indizio  
 Che gli occorreva di fare quel servizio.

## VII

O Amor, bizzarro nume e insieme possente,  
 Che ridi dell' umana debolezza,  
 E ne fai giuoco allor principalmente,  
 Se alcun con folle favellar ti sprezza,  
 E niega il tuo poter incautamente  
 Millantando ridicola fierezza,  
 Autor tu fosti della bella scena,  
 Ch' io narrerò, s' ora mi dai tu lena.

## VIII

Dal capo degli sbirri su lodato  
 Ottenutane in pria la permissione,  
 Mastrilli andonne, tuttavia guardato  
 A vista, del cortile in un cantone,  
 Quivi mentre sbracato ed accosciato  
 Vuotava il sacco della digestione,  
 Da una loggia situata dirimpetto  
 Fu visto da una dama di concetto.

## IX

Era costei la prima damigella  
 Ch'avesse alla sua corte la regina,  
 Maritata col duca d'Acquerella,  
 Che viaggiava in allora per la China;  
 Donna d'incirca quarant'anni e bella,  
 Ma di beltade al termin suo vicina,  
 Da non molto di vita esemplarissima,  
 Anzi di più bigotta bigottissima.

## X

Vedi! s'ei non è ver, che l'occasioni  
 Convien prestamente d'evitare;  
 Altrimenti si fan dei peccatoni,  
 Di cui poscia se n'ha da vergognare.  
 Gianfico anch'ei fa tali riflessioni  
 Questo strano accidente in raccontare,  
 E dice, che le donne di buon senno  
 Chi sta cacciando esaminar non denuo.



## XI

Ora la nostra damigella appena  
 Vide Mastrilli in quell' atteggiamento,  
 Quasi che fosse una veduta amena,  
 Si fe' a osservarlo per divertimento.  
 Ei si andava rizzando sulla schiena,  
 Ch' era giunto dell' opra al compimento,  
 E senza gran decenza si voltò  
 E quasi il deretano le mostrò.

## XII

Un improvviso tocco di pudore  
 Ad un tal atto fe' ritrarle il piede ;  
 Ma torna a riguardar, che per errore  
 D' alcun tempo impeccabile si crede.  
 Si diletta in guardar ; sol per timore  
 Ch' altri la osservi, alle sue stanze riede.  
 Mastrilli intanto fatta la funzione,  
 Di bel nuovo s' avvia ver la prigione.

## XIII

Finge il furbo però, ch' all' improvviso  
 Venganlo ad assalir le convulsioni,  
 Straluna gli occhi, e si sfigura in viso  
 Facendo mille strane contorsioni.  
 Mena de' calci e pugna in tuon deciso,  
 Sicchè u' andar due birri a tomboloni,  
 A tutto stando scaltramente attento  
 Per coglier di scapparsela il momento.

## XIV

Se non che stanco omai di quella scena  
 Il bargel ch'era atteso in altro lato,  
 Col calce dello schioppo in sulla schiena  
 Gli misurò un colpo sì sguajato;  
 Che, se Mastrilli era uom di poca lena,  
 Credo al mondo di là sarebbe andato,  
 Egli fe' vista allor prudentemente,  
 Che fosse il mal passato immantimente.

## XV

Quinci a quel tetro ergastolo condotto,  
 Come fu schiuso e vede quell' orrore,  
 Gridò: per Satanasso, io colà sotto  
 Non ci vo' andare finchè avrò in petto il core.  
 Benchè solo io mi sia, voi siate otto,  
 Non ho, birri bricconi, alcun timore:  
 Che razza è questa di carceratura,  
 Meglio è che mi mettiате in sepoltura.

## XVI

Pronunciò tai parole e in tal maniera,  
 Che dimostrar ch'egli era risoluto.  
 Tenea Mastrilli sua virtù primiera  
 Quantunque alquanto allor fosse abbattuto  
 Stettero i birri, e a lui con miglior ciera  
 Accostossi il bargel ch'era uomo acuto;  
 Tante ne seppe dir, ne seppe fare,  
 Che alfin Mastrilli si lasciò serrare.

## XVII

Della venuta di Mastrilli intanto

Era corsa la fama nel paese,  
 E si udian raccontare in ogni canto  
 Le sue diverse e memorande imprese.  
 Deriso da talun, d'altri compianto  
 Era l'eroe, secondo la s'intese,  
 E tenuto ne venne anco sermone  
 Della regina alla conversazione.

## XVIII

Variamente però ne fu parlato.

Chi dicea ch'era nato nel Piemonte,  
 Chi in Romagna da nobile casato,  
 Chi nel regno di Napoli s'un ponte,  
 Chi 'l faceva oltremarin, poscia allevato  
 Nel Milanese in casa d'un Visconte.  
 Sicchè il contrasto rinovò primiero  
 Mastrilli anch'ei del combattuto Omero.

## XIX

La damigella della loggia anch'essa

N'andava interrogando questo e quello;  
 Che stranamente le restava impressa  
 L'accennata veduta nel cervello.  
 Quanto più n'ode dir, più s'interessa  
 In suo favor, e il chiama meschinello;  
 E se di furto, o d'uccision s'accusa,  
 Pietosamente ella in suo cor lo scusa.

## XX

Fora lungo narrar quanto fu detto  
 A dritto e rovescio quella sera  
 In quel consorzio di persone eletto  
 Circa la storia di Mastrilli vera.  
 Ma come il tempo fu d'andare a letto,  
 Partì ciascuno in diversa maniera :  
 E la dama con molto agitazione  
 Si ritirò nel proprio appartamento.

## XXI

Quivi giunta si fe' tosto spogliare,  
 Senza dir le orazion, giusta il costume.  
 Alla sua fante fe' cenno d'andare,  
 E che spegnesse prestamente il lume ;  
 Non volle cosa alcuna mangiare,  
 E si gettò sopra le molli piume.  
 Ma è ver, che chi va in letto senza cena  
 Tutta la notte poscia si dimena.

## XXII

Di fatto non potè prender riposo  
 Per raggirarsi in questa parte e in quella.  
 Caldi sospiri dal petto angoscioso  
 Mandava, e le ruzzavan le budella :  
 Che del veduto e del rimasto ascoso  
 L'idea la fere lascivetta e bella,  
 E s'illude, e d'aver presso le sembra  
 Le Mastrilliane nerborute membra.

## XXIII

Dopo d'aver smaniato un pajo d'ore  
 Senza poter trovar tregua nè posa,  
 S'abbandona ad un tratto a quell'ardore,  
 Che l'assale con forza impetuosa.  
 A rischio di pigliare un raffreddore,  
 S'alza, si pon d'attorno qualche cosa,  
 Esce dalle sue stanze, e a lento passo  
 Discende senza lume fino abbasso.

## XXIV

Quinci sorta pian piano dal rastrello,  
 Che stava coi sonagli a mezza scala,  
 Cheta cheta oltrepassa, ed a bel bello  
 Giunge alla sottovolta della sala.  
 Era quivi l'albergo del bargello  
 D'origin greco, e si chiamava Ajala.  
 Amor convien l'avesse incoraggiata,  
 Sicchè diede a quell'uscio una picchiata.

## XXV

Il bargel che tutt'altro allor sognava,  
 Stanco per ciò che avea fatto in giornata,  
 Nel sonno immerso la tromba suonava,  
 Nè sentì che la porta era bussata.  
 Dal desio spinta che crescendo andava,  
 Tornò a picchiar la dama innamorata.  
 Ma come quei continuava a ronzare,  
 Quasi quasi volea sopra tornare.

## XXVI

Quando più viva la veduta immago  
 A ferirle tornò la fantasia ;  
 E tanto geniale e tanto vago,  
 Per effetto cred' io di simpatia,  
 Mastrilli le rassembra, che far pago  
 Vuole l'ardor che tutta l'investia,  
 Che che ne segua; e forte sì percosse  
 Quell'uscio allora, che il bargel destosse.

## XXVII

Quegli tra il sonno ancor, chi diamin mai,  
 Gridò, viene a quest'uscio ora a picchiare?  
 La dama gli risponde: lo saprai;  
 Vieni quest'uscio tosto a diserrare.  
 Ei che la crede a voce un di que' tai,  
 Che non vanno il barbiere a incomodare,  
 Che vuoi, dice, castron? e l'altra allora:  
 Stolto! son la duchessa, vieni fuori.

## XXVIII

A cotai nome, in meno ch'io nol dico  
 Balza il bargel dal letto, e l'uscio schiude.  
 Pensa, il lume accendendo, qual intrico  
 Della notte nell'ore le più crude  
 Guidasse a lui la dama; e ser Gianfico,  
 Dice, che sospettò di sua virtude;  
 E proprio si restò come un pitale,  
 Quando ne intese la cagion reale.

## XXIX

Tanto però lo prega e lo scongiura  
 Colei da cieca voglia ubbriacata,  
 Or promesse facendogli, or paura,  
 Che alfin l'induce a renderla appagata.  
 Farle presente in pria però procura,  
 Che faceva ben sconcia la frittata.  
 Ma quella non dà retta che a' suoi grilli,  
 E vuol esser tradotta da Mastrilli.

## XXX

Steso per terra colle gambe strette  
 Senza aversi potuto addormentare,  
 Ch'ei pur la sera star digiun dovette,  
 E annojato perfìn di bestemmia re,  
 Meditando magnanime vendette  
 Stava Mastrilli, allor che udì schiavare  
 Dell'ergastol le porte, onde si scosse,  
 E a veder chi veniva un po' rizzosse.

## XXXI

Entrò il bargel, e intanto la signora,  
 Così Gianfìcò scrive esattamente,  
 Ad aspettarlo sì restò al di fuora.  
 Mastrilli dal bargel partitamente  
 Fu d'ogni cosa istrutto in sua buon' ora,  
 E come avesse a far prudentemente.  
 Da prima qualche inganno ei sospettò,  
 Ma fuori uscito, ch'era il ver trovò.

## XXXII

Dimenticata la conjugal fè

L'innamorata donna se il menò  
 All' asil del bargel, cui ordin die'  
 Di stare in guardia, e in guardia ei si portò.  
 Died' ella all' uscio di cavaccio un pic':  
 Quel che poscia successe, io non dirò,  
 Ch' uopo per certe cose è parlar tondo,  
 E non stà ben narrarle a tutto il mondo.

## XXXIII

Di quell' affar la conclusion si fu,  
 Che Mastrilli fu posto in libertà  
 Perchè la dama ogni sua virtù,  
 E dei denari in molta quantità,  
 Che d' ogni detto giovane assai più,  
 Pose in opra con molta attività;  
 Onde al bramato scopo alfin pervenne,  
 Ed a Mastrilli suo la grazia ottenne.

## XXXIV

Gianfico, che vuol trar la sua morale  
 Da questo fatto da me mal narrato,  
 Dice, che quegli proprio è un animale  
 Che merta d' esser ben ben bastonato,  
 Che presta fede a quello, a quella tale,  
 Che si credono inabili a peccato;  
 Ch' anzi i bigotti, in materia d' amore,  
 Metton spesso in non cale anche l'onore.



# CANTO OTTAVO

DEL PESCATORE



## ARGOMENTO

*Mastrilli tosto messo in libertà  
 Ritorna drittamente a Terracina.  
 Indi parte a punir l'infedeltà  
 Del pescator: ne fa carnificina.  
 Poi trova affarsi alla sua nobiltà  
 (E lo deduce dalla sua dottrina)  
 Di fare con bravura l'assassino,  
 Per imitar Cartoccio ed il Mandrino.*

## I

O fortuna fatale, o instabil dea,  
 Come sei varia! adesso opprimi il core  
 Di chi la pace già gustar solea:  
 Doni all'uno propizia il tuo favore,  
 All'altro il nieghi discortese e rea;  
 Chi t'afferza pel crin, fato ha migliore,  
 Nè curi ad altro, e in guisa tal tu vai  
 Alternando a vicenda i beni e i guai.

## II

Toccò pure a Mastrilli il farne saggio  
 Di questi tuoi voler bizzarri e strani.  
 Ma sempre egli ebbe di speranza un raggio  
 Ch'oggi simil non fosse all'indomani:  
 Nè s'ingannò; che tratto di servaggio  
 In cui giaceva a causa de' Romani,  
 Fu col tuo mezzo da gentil donzella  
 Di possente regina damigella.

## III

Libero ch'egli fu, pensa e destina  
 Di far ritorno alle paterne mura;  
 Non sa però se debba alla divina  
 Provvidenza affidarsi, o alla ventura,  
 Temendo far vicino alla marina  
 Senza vitto un cammin di tal natura:  
 Mentre egli stà così pensoso e grave,  
 Vide passar vicin piccola nave.

## IV

Non sì tosto veduto ebbe il naviglio,  
 D'andarsene per mar gli cade in mente.  
 Ad un bianco segnale dà di piglio,  
 Per far che s'avvicini quella gente.  
 Il padron che credeva in periglio,  
 Ordinò al suo nocchier che immantinente  
 A terra desse, e col calar del flutto  
 La barca arriva tosto al lido asciutto.

## V

Senz' altro dir, Mastilli assai contento  
 Pronto balzò d' un salto in sulla prora,  
 E rivolto al padron pien d' ardimento,  
 A Terracina andar d' uopo mi fora.  
 Disse, pensaci tu, che sul momento  
 Voglio partir, nè vi sia scontro, o mora.  
 Altrimenti qual sono inerme e solo,  
 Ho cuor d' uccider tutto questo stuolo.

## VI

Signor, rispose Adolfo, che tal era  
 Il nome di quell' uomo, che pareva  
 Tra la ciurma il padron della galera:  
 Vi servo volentier, ma non credeva  
 Trovare un uom di sì bella maniera.  
 Se una fortuna tal non m' accadeva,  
 Io me ne andava ov' era pria diretto;  
 Ma giacchè no, convien che parli schietto.

## VII

Saper dovete adunque, che lontano  
 Un miglio o poco più, da questo loco,  
 Abita un mostro così nuovo e strano,  
 Che getta fiamme e par tutto di foco.  
 Nè alcuno v' ha così di mente insano,  
 Che cimentar si voglia o molto o poco.  
 Perchè oltre alla sua natia ferezza,  
 Ha seco il tuono, e fino i marmi spezza

## VIII

Mia come spesso avvien dell' alme forti  
 Cui piane sembran le più ardue imprese,  
 Anche a Mastrilli, nell' udir gli accorti  
 Detti del valent' uom vie più s' accese  
 Di segnalarsi, e dopo che a' consorti  
 Infuse forza e ardir egli riprese ;  
 Amici, andiam su via passiamo innante  
 Sempre si vince, ove combatte Argante.

## IX

Eravi a caso in barca un' armatura  
 Vecchia sì, che pareva di Rodomonte,  
 Con elmo e cimier grandi a dismisura,  
 Ma forti al par di quei del rege Almonte.  
 Mastrilli se ne veste a dirittura,  
 Coprendosi dai pie' sino alla fronte,  
 Lo scudo imbraccia, e cinge quella spada,  
 Che ogni colpo ha mortal dovunque cada.

## X

All' ampia grotta in poco men d' un' ora  
 Giunse il naviglio sul finir del giorno :  
 Era partito il fero mostro allora,  
 Cercando prede e là scorrea d' intorno :  
 Poichè nella caverna dall' aurora  
 Sin che durava il dì, faceva soggiorno :  
 Sortiva all' imbrunir poi della notte  
 Scorrendo il lido e le vicine grotte.

## XI

Mastrilli tosto pose a terra il piede,  
 Quando fu a riva, ardito più che mai,  
 E benchè al suo valor prestasser fede,  
 Nel confronto ciascun temeva assai.  
 Poichè al certo si stima e si prevede,  
 Ch' egli non possa uscir di tanti guai,  
 Essendo il mostro fier di tal natura,  
 Che l' uom più forte contro lui non dura.

## XII

Ma intanto il nostro croe tratta la spada  
 Moveva incontro all' animal feroce,  
 Non v' ha colpo de' suoi che indarno cada,  
 E sempre a quello gravemente nuoce.  
 Cerca il mezzo bensì, cerca la strada  
 Di torsi al suo furor presto e veloce,  
 Poichè s' avvien che il colga una sol volta,  
 Al suo schermirsi ogni difesa è tolta.

## XIII

Non fu però sì destro e fortunato  
 Che salvo dalla pugna uscir potesse,  
 L' arnese infatti avea pesto e forato  
 Da' colpi ostili u' si vedeano impresse  
 L' arme sanguigne d' un furor spietato.  
 Oltre ciò quelle fiamme ardenti e spesse  
 Arso l' avean così, ch' ogni momento  
 Credea restare incenerito e spento.

## XIV

Ma in più parti il nemico era ferito,  
 E sulla fronte quasi mortalmente.  
 Fatto Mastrilli dal vantaggio ardito  
 Cerca di molestarlo nuovamente,  
 Acciocchè il mostro esangue e tramortito  
 Incapace all' offese ed impotente  
 Sia tratto a terra, e dalla grave salma  
 Spanda col sangue in un la suid' alma.

## XV

Nè s'ingannò; poichè per tante offese  
 Infuriata la belva orrenda e brutta,  
 Disprezzando il nemico e le difese  
 Tornò più feroce a principiar la lotta.  
 Dalle cui posse di furore accese  
 Colte n' avria Mastrilli acerbe frutta;  
 Ma l'ira così forte e repentina  
 Salvò l'eroe dalla fatal ruina.

## XVI

Infatti allor che colle forze estreme  
 Ella investì l'intrepido guerriero,  
 Vinta dall'ira ed abbattuta insieme  
 Pel sangue sparso, nel cimento fero  
 Fra' suoi perigli non perdè la speme  
 Di seco trarre il vincitore altero:  
 Ma fu delusa; ch'era a lei serbato  
 Sola subir l'irrevocabil fato.



## XVII

Poichè volendo ritentar la sorte

Contro Mastrilli s' avventò crucciosa,  
 Egli che sa quanto schermirsi importe  
 Da una fiera sì cruda e disdegnosa,  
 Pronto evitolla, ed evitò la morte.  
 Trascinata così dalla furiosa  
 Brama di fare alfin le sue vendette,  
 Perch' andò vuoto il colpo, ella cadette.

## XVIII

Cadette sì, ma il suo cader fu tale

Come se mai cinghial su gioghi alpini,  
 Percosso da bipenne micidiale,  
 Ad ogni colpo che su lui declini  
 L' amato cacciatore infermo e frale  
 Avvien che poscia esangue egli ruini:  
 Così l' orribil mostro minaccioso  
 Cadde al suolo trafitto e sanguinoso.

## XIX

Fremò la terra intorno al suono orrendo,

Che fece nel cader la belva altera.

Intanto alcun de' marinari udendo

Il fragor che venia dalla riviera,

Sopra coperta del naviglio uscendo

Ad occhio armato videro la fiera

Che stesa semiviva in sul terreno

Il ferro ostile immerso avea nel seno.

## XX

Lieti della vittoria alzarò un grido,  
 Che a stordir giunse fino il vincitore,  
 Sbarrati poscia sul vicino lido  
 Corsero ad abbracciarlo e fargli onore.  
 Indi scortato fu dal drappel fido  
 Alla nave del giorno in su l'albore,  
 Sopra la quale egli tantosto ascese,  
 E l'interrotto suo cammin riprese.

## XXI

Già Febo avea coll'infiammata fronte  
 Rimosse l'ombra dalle vie del giorno,  
 E la notte cadea dall'orizzonte,  
 Che i primi rai del sol rendeano adorno.  
 Poichè ripercuotendo il piano il monte,  
 Tutto abbelliva e risplendeva intorno,  
 Quando arrivò Mastrilli a Terracina  
 Sconosciuto ed in veste peregrina.

## XXII

S'avviò alla paterna abitazione,  
 Ove ambi i figli suoi traean la vita.  
 Parve a quelli da lunge il re Grandone,  
 Sicchè la vista sua non fu gradita:  
 Anzi ambi affacciarsi ad un balcone  
 E la tarda, o sollecita partita  
 Tranquillamente attesero costoro  
 Di quell'uomo non noto agli occhi loro.

## XXIII.

Ma quando dopo aver cotanto atteso  
 Videro che drizzava il passo ardito  
 Alla magion nè gli venia conteso,  
 D'armi ciascuno e di baston fornito  
 Corsero per cacciar lui che difeso  
 Dal naturale ardir prese partito  
 Di starsi cheto, ed a bel bello poi  
 Render noto se stesso a' figli suoi.

## XXIV

Però quand' egli vide che lontana  
 Non era de' lor colpi la tempesta,  
 Fe' cenno con maniera cortigiana,  
 Che udita fosse almeno la sua inchiesta.  
 Al cui parlar si fece un poco umana  
 La gentil coppia e di menar s'arresta;  
 Onde preso coraggio, a lei si volse  
 E in tali detti la sua lingua sciolse:

## XXV

Quale insolito orgoglio e ardire insano  
 Ti spinse a minacciare, o coppia audace,  
 Con questo tuo procedere inurbano  
 Un valent' uom che in tuo poter soggiace?  
 Forse era scostumato, oppur magnano  
 Chi d'educarti si credè capace?  
 No: poichè al certo umano e più cortese  
 È quello a cui tu fai cotante offese.

## XXVI

All' udir questo un subito tremore  
 Agghiacciò il sangue della coppia ardita  
 Sottentrò il pentimento al suo furore,  
 E del mal fatto parve assai pentita :  
 Tanto più che conobbe il genitore  
 A certi segni poscia, onde smarrita  
 Dalla sorpresa a pie' di lui gettosse,  
 E col suo pianto il genitor commosse.

## XXVII

Fu ben grato a Mastrilli il pentimento,  
 Ond' egli con affabile maniera  
 Protestò ad ambi il sommo suo contento  
 Di loro sommissione veritiera.  
 Indi tratta di dosso sul momento  
 La pesante armatura e la visiera,  
 Corse ad alzare di letizia pieno  
 I cari figli, e se li strinse al seno.

## XXVIII

Passò con quelli tutto intero il giorno  
 In fra la pace e l' amistà beata,  
 Godendo ritrovare al suo ritorno  
 Incita per virtù la prole amata.  
 Ma come far dovea breve soggiorno  
 In fra la soglia in pria sì desiata,  
 Così narrò frattanto ad ambi i figli  
 Le memorande imprese e i suoi perigli.

## XXIX

Non li volle lasciar pria di partire  
 Senza gli esempj, onde l'instabil dea  
 Giuoco si rende dell' umano ardire.  
 Narrò che tutte egli provate avea  
 Le sue vicende, e che dovè soffrire  
 Ciocchè di molto il suo poter vincea :  
 Ma che trionfo di tutto oltre speranza  
 Colla propria magnanima costanza.

## XXX

A quei di norma gli propose alfine  
 Nei casi avversi ed in propizia sorte ;  
 Onde se avverrà mai, che il ciel destine  
 Giorni infelici ad essi, unquanco apporte,  
 Per volger d'anni, od imbiancar di crine  
 Cangiamento nel cor, costante e forte ;  
 Ma sempre inalterabili e tenaci,  
 Sieno del padre imitator veraci.

## XXXI

Poscia cenaro, e al solito appetito  
 Del parlar la stanchezza e la dimora  
 Tale avean giunto di mangiar prurito,  
 Che tener dietro a quei ben vano fora :  
 Massime il buon Mastrilli era fornito  
 Di fama sì, ma più di fame allora ;  
 Sicchè fe' molto ben le parti sue  
 Mangiando da se sol più ch'altri due.

## XXXII

Era la notte a mezzo il corso omai,  
 Quando Mastrilli terminò la cena.  
 D' ogni vivanda n' ha mangiato assai,  
 Tanto che alcuno il crederebbe appena ;  
 Ma più non puote, e i sonnacchiosi rai  
 Aperti tiene con estrema pena,  
 Onde così ben sazio ei fu costretto  
 Dividersi da' figli e persi a letto.

## XXXIII

Dormì di quella notte il rimanente  
 Sepolto in una quiete sì profonda,  
 Che risplendeva già dall' oriente  
 Il sol di luce vivida e gioconda,  
 Quando Mastrilli per affare urgente  
 Dovè del letto abbandonar la sponda ;  
 Onde ancor tutto sonnacchioso ei sorse,  
 E fu allor che del dì chiaro s' accorse.

## XXXIV

Subito si coprì dell' armatura,  
 Che il giorno antecedente avea spogliata,  
 E senza cenno far d' altra natura,  
 Che quello di sortire alla celata,  
 Alla volta avviossi a dirittura  
 Del pescator coll' anima infiammata.  
 Poichè prefisso aveva la mattina  
 Di far del traditor carnificina.

## XXXV

Lo ritrovò, che ritornava appunto  
 Dal vicin lito, ove le reti stese  
 Aveva il pescatore in suo mal punto.  
 Al vederlo Mastrilli in cor s'accese  
 L' odio e il furore antico, a cui congiunto  
 Il nuovo insiem per le passate offese  
 Tratta la spada corse a lui dritto,  
 E lo fece cadere al suol trafitto.

## XXXVI

Nè contento di ciò, quand' egli vide  
 Cadere a un colpo esangue il pescatore  
 Lo calpesta co' piedi e lo deride  
 Esaltando alle stelle il suo valore ;  
 Indi dal busto il capo gli recide,  
 E tratto insieme il palpitante core,  
 Osa qual fero mostro e tigre Ircana  
 Succhiarne il sangue, oh! crudeltade insana.

## XXXVII

Poscia l'informe corpo egli divide  
 In più parti, e di sangue anco stillante  
 A varii tronchi barbaro l'affisse.  
 Nè cessò il suo furor ; ma più costante  
 Nel maltrattar que' membri in mille guise  
 Un ammasso ne fe', ch'avea sembante  
 Di guerriero trofeo, su cui la storia  
 Del fatto scrisse ad immortal memoria.

## XXXVIII

Lieto per l'alme gesta in che s' avvolse  
E in che tanto propizia ebbe fortuna,  
Mastrilli si compiacque, anzi risolse  
Altre vie non calcar se non quell' una,  
Che da se stesso a premere egli tolse.  
Credendo cosa a lui molto opportuna  
Di far (provato fausto ora il destino)  
Il nobile mestier dell' assassino.





# CANTO NONO

DEL PALADINO



## ARGOMENTO

*Spiega Mastrilli nel novel mestiere  
 Eroici tratti spiritosi e fini.  
 Ei con gentili e nobili maniere  
 Va ed accompagna il principe Corsini ;  
 Che scansar non potendo il rio sentiere  
 Negli artigli cadea d' altri assassini.  
 Con arte, con valore e con destrezza  
 Lo trae dal suo periglio in sicurezza.*

## I

Musa, che per cantar conquistatori  
 Di città, di provincie e stati e regni,  
 L' estro accendesti ai Cigni più canori,  
 Ho d' uopo ch' or del tuo favor mi degni.  
 A celebrar chi conquistò tesori,  
 Se le idee, se lo stil tu non m' insegni,  
 Io nè conquistatore, nè bernesco  
 A tessere il mio canto starei fresco.

## II

Poichè tradillo il pescator nefando,  
 Di sua nobile stirpe orgoglio il prende,  
 E sua filosofia va rimembrando  
 A cui di assecondar desio lo accende.  
 Ond' è che posta ogni altra cura in bando,  
 Sceglie l'acconcia e a questa sola attende  
 Qual' è (né già mentiscò il mio Turpino)  
 Del nobile e filosofo assassino.

## III

Comincia come tutti i candidati  
 A celarsi di giorno e gir di notte:  
 Spesso abbandona i suoi nati penati.  
 E va a caccia di mani in rubar dotte.  
 In tre giorni vantare può di arruolati  
 Seguaci al suo vessillo immense frotte.  
 Già la razza de' ladri ovunque alligna  
 Più che in incolti campi la gramigna.

## IV

Il solletico dolce del mestiere  
 Inspira ardir e sprona a grand' imprese:  
 Quinci e quindi si fan consulte nere  
 Per raddoppiar l'ardor che ognuno accese;  
 Ma dei più accorti è il più comun parere  
 Di tentare in lontan piccol paese  
 Il primo di lor gloria arduo cimento;  
 E Mastrilli risponde io vi acconsento.

## V

A' suoi soldati tosto il capitano

La marcia assegna e di partir impera ;  
 Due vanno a dritta, un altro a manca mano ;  
 Due verso il mezzodì, tre verso sera ;  
 Van cinque da vicino, un da lontano,  
 Dopo quattr' ore va tutta la schiera  
 Comandata dal capo, che precede  
 Avida di conquiste, ossia di prede.

## VI

Era la notte e non ci si vedea

Che moanua Luna era di nubi ascosa ;  
 Pel bujo amico tacita volgea  
 La truppa il pie' sospeso alla certosa.  
 Viaggiò sett' ore e ancor non iscorgea  
 Alcun della vanguardia coraggiosa :  
 Se retroccede, va abortita l' opra :  
 Teme che se si avvanza il dì la scopra.

## VII

Ahimè ! pur troppo in questa val di piante

Ogni dolce piacer sempre amareggia  
 Il rimorso, il timor, che stagli accanto.  
 Non avvezzo Mastrilli ancor più ondeggia,  
 Tra dubbj ammutolisce ; adocchia intanto  
 La vicina boscaglia che frondeggia :  
 E sclama, alfin a cosa disperata  
 Avremo qui la nostra ritirata.

## VIII

Mentre così dicea viene anelante  
 Un de' compagni e annunciagl' il bottino ·  
 Vengono gli altri dopo qualche istante  
 Carichi di spoglie, e in questi Musterino  
 Con un fardello indosso assai pesante  
 Di denari d' argento tutto fino,  
 Che del ricevitor della prediale  
 Faria restar ozioso lo pitale.

## IX

Lieto Mastrilli ed animato obblia  
 D'essere conosciuto il vil timore:  
 Alla testa de' suoi la regia via  
 Prende agitato da marzial furore;  
 Mentre là donde mosse, agil si avvia,  
 Scorge da strada obbliqua sbuccar fuore  
 Due carrozze, che un tempo, io lo rammento,  
 Detto si avria che son da reggimento.

## X

Fa cenno a' suoi seguaci, e si avvicina  
 Armato di pistola allo cocchiere:  
 Fermati, grida, razza malandrina,  
 O ch' io t' assegno a Pluto per uscire;  
 Ciò detto, a sorvegliarlo altrui destina;  
 Cinto da' suoi, che vuol così il mestiere:  
 I sbigottiti viaggiatori invita  
 Colla frase usitata, o bezzi, o vita.

## XI

In faccia ad uom così robusto e franco  
 Duce di truppa numerosa e forte,  
 Chi trema dal terror e chi vien manco,  
 Chi piange e prega a non gli dar la morte :  
 Le spade intanto strappansi dal fianco  
 De' passeggeri, e con doppie ritorte  
 Legansi piedi e mani; altri fan belle  
 Levando ogni metallo le scarselle.

## XII

Straccian altri le funi e fan cadere  
 Stramazzone il bagaglio; altri le vesti  
 Strappan di dosso, e lor dole' è il vedere  
 Smarriti quelli, e fatti ignudi questi.  
 Allora il duce intima allo cocchiere  
 Che taccia, e i suoi cavalli corran presti,  
 Onde a nuove opre non gli sien d'impaccio  
 Ei modesto risponde, io vado e taccio.

## XIII

Scaracino nell' arte il più provetto  
 I seniori consulta, e poi somnesso  
 Presenta al duce in capo un suo progetto :  
 Di Modena al confin a un fiume appresso  
 Soggiorna un ricco che a niun dà ricetto,  
 Aspro tiran degli altri, e di se stesso.  
 Quel che ammassò coi sacrifici suoi  
 Compagni, a largheggiar audiamo noi.

## XIV

Andiam, dice Mastrilli, e che si aspetta?  
 Dal reo che a se, che agli altri l'oro invola  
 Col toglierlo prendiam giusta vendetta.  
 Esploratori, olà, Stenio, Venzola,  
 Itte il sito palazzo, la vedetta,  
 Le mura, e come insegnavi la scuola,  
 Gl'ingressi a scandagliar, finestre e porte,  
 Itene a preparar la comun sorte.

## XV

Partono immantinento, e del bottino  
 Poichè l'equa si fe' distribuzione  
 Ponsi marciar la truppa al suo destino  
 Celato nella mente del campione.  
 Vien tratto da cencioso vetturino  
 Calesse che contien sette persone,  
 Che pajono mercanti d'alta sfera  
 Al dimesso vestito e tetra ciera.

## XVI

Visto che l'ebbe, il capitan distacca  
 Dodici prodi e verso quel s'avvia.  
 Que' che la vita lor contano un acca,  
 Perchè sol di denaro han gelosia;  
 Mentre Mastrilli con vigor l'attacca  
 D'impugnar armi aizza fantasia  
 Quattro fan fuoco, e tolla spada in mano  
 Uno si scaglia contro il capitano.



## XVII

Ma qual fulmine, in pena del suo ardire  
 Mastrilli il trapassò col crudo acciario,  
 Dopo altri due si videro morire  
 Del suo fucile al rimbombante sparo;  
 Gli altri impauriti cercan di fuggire  
 Seordando il nume loro, il lor danaro:  
 La passeretta in bocca allo sparviere  
 Il grano che ingojò lascia cadere.

## XVIII

Giunse la fama alle città vicine  
 Di sì frequenti clamorosi fatti,  
 Che furti appella il codice e rapine,  
 Or che più non vi è titolo ai contratti  
 Di certe sanguisughe cittadine,  
 Che all'ombra ruban di mentiti patti,  
 Dand'ottanta e anche meno a chi n'ha d'uopo,  
 Cento e venti per trar sei mesi dopo.

## XIX

Si aduna in Bertollone la sbirraglia  
 Condotta da famelico bargello,  
 Cui più che non darebbe la canaglia  
 Dà chi vuol prevenir tanto flagello.  
 L'eroe la vede, e in ordin di battaglia  
 I suoi dispone che tenean bordello;  
 Si avanzano i nemici; arde la zuffa,  
 Mastrilli di furor divampa e sbuffa.

## XX

Fischian le palle, che i fucili accesi  
 Vibran con forza alle saette eguale;  
 Dieci in un punto veggonsi distesi,  
 Non resta a sei che l'organo vocale  
 Per gridar: siamo sbirri e pur siam presi;  
 Fuggeno gli altri e gl'inseguiti assale  
 Mastrilli col fucil carico a mitraglia,  
 Che miete i suoi nemici come paglia.

## XXI

Si avanza la vanguardia vittoriosa,  
 I nemici fugati, e niun più scorge;  
 E di porzion di lor ch'erasi ascosa  
 Dietro siepi ed arbusti non si accorge,  
 Che colpi ovunque scarica insidiosa  
 Col fucil che all'infuor appena sporge:  
 Tal è il valor e vili sì le gesta  
 Di costoro alla fede e onor infesta.

## XXII

Punì Mastrilli quella infame razza  
 Spingendo per i vicoli e sentieri,  
 Chi ardisce e ruba, chi sorprende e ammazza;  
 Men que' che ritornaro ai lor quartieri.  
 Abbandonano i vili la lor piazza;  
 Ed intanto in arnese da forieri  
 Stenio e Venzola dalla commissione  
 Tornan, facendo inchini al lor padrone

## XXIII

Egli con fischio, inteso sol da' suoi,  
 A se li chiama e lor parla in disparte,  
 Pari non è la ebbrezza degli eroi  
 Quando dal campo tornano di Marte;  
 E appena pari son, ditelo voi,  
 Che consultaste le Ovidiane carte,  
 I trasporti di amor di Odone e Egiste,  
 Qual di lui, quando tratta di conquiste.

## XXIV

Tutto vede, comprende, ordina, assegna  
 Auelante alla gloria, ossia al bottino;  
 Convoca i suoi passandoli a rassegna;  
 Con italo colloquio e con latino  
 La finezza dell'arte a tutti insegna.  
 L'interrompe il seniore Scaracino  
 Col dir che a quel che per ferita è zoppo,  
 Dar parte delle prede è ingiusto troppo.

## XXV

Perchè l'eroe 'dee simular giustizia  
 Senz'onta altrui del zoppo prende cura;  
 Gli soffia nell'orecchio la malizia  
 Che supplisca ai difetti di natura:  
 Pregno colui di magistral perizia  
 Gettasi sulla sua cavalcatura,  
 E corre di galoppo ad una fiera,  
 Pria che il sorprenda l'imminente serra-

## XXVI

Destasi all'alba, e in mezzo del mercato  
 Sfoggia sua merce, ch'è lo storpio piede;  
 Traffica pianti e grida, e da affamato  
 Il centesimo, il tozzo a tutti chiede,  
 E mentre asciuga il pianto simulato  
 Chi si sia, che si faccia accorto vede;  
 Conobbe un che intascò cento sovrane,  
 Tende le orecchie e il naso come un cane.

## XXVII

Donde sia, quando parte e per qual via  
 Già seppe; e ascenso sul destriere ardito  
 Alla sua meta tacito si avvia:  
 Otto miglia di là rintraccia il sito,  
 Che rimoto da gente e opaco sia;  
 Trovollo, e de' sonagli allo tinnito  
 Ode ch'ei viene, e gli tentenna l'estro  
 Di eseguire i precetti del maestro.

## XXVIII

Sprona il ronzino e cade giu nel fosso  
 Gridando ahimè! son morto, aita aita:  
 Il passeggero da pietà commosso  
 Discende ansioso, e a dargli man lo invita,  
 Invece il zoppo se lo tira addosso  
 E gl'imprime nel petto alta ferita:  
 Lui che a pietà di se condusse a morte,  
 Spoglia tranquillo a migliorar sua sorte.

## XXIX

Ah! manaja dicea il napoletano,  
 Più d'idrofobo cane e di pantera,  
 Certo figlio non sei di seme umano.  
 Fame d'oro in cuor d'uomo è cotal fiera,  
 Che pari non alligna il suolo Ircano.  
 Vedilo che senza cangiar di ciera  
 Arrampicossi sulla riva, e ascese  
 Il destrier per andare al suo paese.

## XXX

E dopo miglia due di viaggio lento  
 Col feritor coltello al suo ronziuo  
 Il fianco punge, e il fa sanguinolento;  
 Alza questo il galoppo a capo chino;  
 Esso sbalzato al suol conficca il mento;  
 Selama cadendo, oh Dio! del mio bottino!..  
 Di più non disse, che restò affogato  
 Dal sangue che sgorgava dal palato.

## XXXI

A Mastrilli oh! dolor, se di dolore  
 L'alme di eccelsi eroi fosser capaci,  
 Per migliaja, non che per un che muore  
 Cotal perdita a lui, mia lingua taci,  
 Per non turbar chi nel sentier d'onore  
 Si avanza con imprese ognor più audaci,  
 Ei l'opra disegnata or manda a fine  
 Lungo un fiume di Modena al confine.

## XXXII

In mezzo ai suoi s'erge l'eroe e favella;  
 Tacete perchè ci dee parlare in fiato:  
 Eccovi una fortezza, appunto è quella  
 Che dovete espugnar; ammontichiato  
 Di Crespo è l'oro in una chiusa cella,  
 Andiamola ad aprir: avrian suonato  
 Secondo il rito i pifferi e oboè,  
 Se non vi si opponeva il gran perchè.

## XXXIII

Non tanto ansioso corre il cane al toro,  
 Come in barchette per varcare il fosso  
 Slanciansi i prodi cupidi dell'oro;  
 Portan armi, manaje e scale indosso,  
 Anelando alla riva, e già Lindoro  
 Smontò d'un salto, e dietro a lui ridosso  
 Sbarcano gli altri, ed omai ferve l'opra  
 Ma nel silenzio, onde nessun la scopra.

## XXXIV

Qual sorcio se del caccio odor fiutò  
 Spingendo in ogni rima il grugno vò,  
 Ognun qui tenta, ognun ivi tentò  
 Colla trivella, e alquanto cheto stà;  
 Un altro la sua scala inalberò,  
 Quello a spiar gira di qua, di là;  
 Venzola alfin sette i più destri uni,  
 E l'uscio a tramontana demolì.

## XXXV

Per l'argin rotto sbocca il gran torrente  
 Che quanto incontra urta, rovescia e atterra  
 Destasi a tal rumor la poca gente  
 Che l'interno palazzo entro rinserra,  
 E corre all'armi; ma l'eroe che sente  
 Il bisbiglio, si slancia, e getta a terra,  
 E fa man bassa di que' mascalzoni  
 Ch'osano contraster le sue ragioni.

## XXXVI

Venzola era alla porta del padrone  
 Che lo invitava a consegnar le chiavi;  
 Mentr'ei gridava invece dal balcone.  
 Converse in catapulte alcune travi,  
 Gettan la ferrea porta stramazzone,  
 Accorrono allo scroscio venti bravi  
 E stretto stretto prendono l'avar  
 Ch'or gli eredi trovò del suo denaro.

## XXXVII

Disubbidiente alla ragion suprema  
 Le chiavi di aditar fermo ricusa;  
 A estremo mal la medicina estrema  
 Fino il vecchio di Coo prescrive ed usa.  
 Dunque acciò il cuor dal chiuso labbro sprema  
 Il segreto, ov'è men la pelle ottusa  
 Graticole roventi a più riprese  
 Calchinsi, e tutto si farà palese.

## XXXVIII

L'amor dell'oro al primo sperimento  
 Potè durar, ma non durò al secondo:  
 È stringente così tale argomento,  
 Che persuade ogni uom di questo mondo.  
 Coperte eran le chiavi da cemento  
 In nicchio obbliquo un metro e più profondo;  
 Le scopre e le accompagna come agnello  
 Che tra lacci e beccai vassi al macello.

## XXXIX

Si spalanca lo scrigno, e il fulgid'oro  
 Qual lampo in mezzo a quell'orror balena.  
 Fu quel fulgor un nettare, un ristoro  
 Che agli abbattuti ridonò la lena:  
 Accalcansi gl'ingordi, e in quel tesoro  
 S'immergon come pesci in alta piena.  
 Mastrilli li rimprovera gridando:  
 Il padrone son io, io vi comando.

## XL

A me, non altri, a me che l'eroe sono,  
 Tocca d'empire il primo i miei forzieri;  
 Ciò che a voi resta altro non è che un dono:  
 M'intendete, gaglioffi masnadieri;  
 Essi chiedono timidi perdono,  
 Si ritirano sì; ma mille fieri  
 Desta contrasti in lor inquieto core  
 Fame dell'oro, e del padron timore.



## XLI

Vedeste il cane tra 'l bastone e l'osse?  
 Brama dell'osse avvicinar gli fa  
 La zampa di soppiatto, e di percosse  
 Il timor lo ritira un po' più in quà:  
 Il grugno allunga, lo digrigna e tosse,  
 S'alza, si corca e su due piedi stà;  
 Vorria l'osse, e il bastone lo spaventa,  
 Lasciar vorria la impresa e la ritenta.

## XLII

Ma trionfa il timor; la preda resta  
 A chi deve restar d'armi per dritto;  
 Giust' al conquistator mercede è questa  
 Che ad altrui fora orribile delitto;  
 Ulisse, Achille, Orlando e l'altra infesta  
 Razza, di cui sublimi vati han scritto,  
 E potente diveune ed immortale,  
 Perchè poteo rubar al suo rivale.

## XLIII

Lasciar la preda è duol; ma duol maggiore  
 È doverla versar in seno altrui:  
 Ditelo voi che conoscete amore,  
 Anch'io 'l direi se or fossi quel che fui,  
 Che tormento non v'è per l'uman cuore  
 Più crudele del dividersi in dui,  
 Esso, e de' affetti suoi l'amato oggetto,  
 Perchè comune e d'altri sia diletto.

## XLIV

Empiute da que' prodi a malincuore  
 Cento borse e sei scrigni di pur' oro,  
 Viene Mastrilli e si rallegra il cuore,  
 E a por suggelli invita il suo Lindoro.  
 Que' scrigni e borse degna dell' onore  
 Di far parte del suo grande tesoro ;  
 Poi da' suoi si congeda, che fau festa,  
 E si vanno a pagar su quel che resta.

## XLV

Alla bella città di Terracina,  
 U' quest' uom nacque di sottil ingegno,  
 Seguito dal bagaglio s'incammina  
 Ch'è di sue glorie il guiderdone e il pegno:  
 O d' ogn' altra città, città regina,  
 Troja non l'abbia e neppur Roma a sdegno,  
 Tu sei perchè Mastrilli in tuo sen visse  
 D' Itaca più famosa per Ulisse.

## XLVI

Siccome sgombra e retta era la via,  
 Può da lunge scoprir convoglio grosso.  
 Calda com' era ancor sua fantasia  
 Da brama di aggrapparlo è tocco e scosso ;  
 Di stoffa il gatto o d' or vestito sia  
 Se vede il sorcio gli si avventa addosso.  
 Si affretta ed al convoglio è già vicino,  
 E si accorge del principe Corsino.

## XLVII

Il segue per tre leghe ; e mentre in mente  
 Altri volge pensier, altro avvenire  
 Stà divisando, tal rumor repente  
 Ode che il turba e lo fa tramortire :  
 Non è più quel che viaggia senza niente  
 Che dal ladro a cantar si fa sentire ;  
 Ed uno che è maestro del mestiere  
 Sa ch'abbia a farsi e sa di che temere.

## XLVIII

Sbuccò dal bosco un'orda di assassini  
 Di stili, sciabie e di fucili armati.  
 Era convulso il principe Corsini,  
 E i suoi per lo terrore scompisciati.  
 Chi sveniva pensando ai suoi quattrini,  
 Altri gridavan, siamo assassinati ;  
 Le bestemmie e preghiere fra di loro  
 Formavan musical orrido coro.

## XLIX

Smonta Mastrilli fulminante, e in mano  
 Stringendo il formidabile schioppetto,  
 Sfida que' masnadieri di lontano  
 Lor presentando il coraggioso petto ;  
 Ma tal è la manovra, e così strano  
 Il tuono di sua voce, ch'io sospetto  
 Che per un confratello graduato  
 Si sia con certe cifre dichiarato.

## L

Sia pur : essi quai cani a coda bassa  
 Se la mocciano tutti in un istante,  
 Nè sì presto atro nembo infuria e passa,  
 Come i nemici ha vinti il nostro Argante,  
 Poichè prodigi su prodigi ammassa  
 De' suoi, delle sue gesta eroiche e tante,  
 Oste or divien, ed in quel cuor di fiera  
 Pietà si desta e non è più qual era.

## LI

Dei sette colli alla città si avvia  
 Il prence, e scudo in simili cimenti  
 Vuol seco il gran Mastrilli in compagnia,  
 Ch' egual in conquistar mostra talenti,  
 E in ostar che conquisti chicchessia;  
 D' oro e di merti onusti . . . . estro, ritienti  
 Che Mastrilli convien che era abbandone  
 In braccio al più faceto Frisolone.



# CANTO DECIMO

DEL FRISOLONE



## ARGOMENTO

*Il principe Corsini fa levare  
 A Mastrilli la taglia: ei a Roma invia  
 Ben cento porci, che si fe' a rubare,  
 E porta lo spavento a chicchessia.  
 Con un dottor si mette a disputare  
 Di cose da scaldar la fantasia.  
 Grande applauso vi fu nella città,  
 Ond' ei se ne fuggì per umiltà.*

## I

Quell' io che un dì con bacuccante piva  
 Cantai di Camomilla (1) i lunghi mali,  
 Ora vorrei del mio Medoaco in riva  
 Dir d' un Achille, che non ebbe uguali,  
 Di Mastrilli vo' dir, che l' estro avviva  
 A' cigni che da Febo ebber prest' ali,  
 Ma per cotale croe che un mostro fue,  
 Come rana son io rimpetto al bue.

## II

Ma peggio, che mi tocca aprir la scena  
 Poi che la cetra il Paladino appese;  
 Però m' avveglio non aver, che appena  
 Tre quattro orecchie alla mia musa intese:  
 Chi deliziato fu da filomena  
 A stento può col gufo esser cortese,  
 Onde non vi sarà chi meravigli,  
 Se in faccia a Frisolene ognun sbadigli.

## III

Ma sia che più si vuol, non voglio affanni,  
 Che talor giova aver dell'ardimento.  
 Che importa che d'Anchise io m'abbia gli anni  
 Se ardimentoso il core arde al cimento?  
 Sia che si vuol, non fora che m'inganni  
 Se m'aspetto da Voi compatimento,  
 Da Voi, GIUSTINA, immortal Donna (2), ond'io  
 Ben tosto incominciar vo' il canto mio.

## IV

Però il prence Corsin (3), ch'ebbe degli avi  
 Colla berretta rossa e col tiregno,  
 Tosto che da Mastrilli e da' suoi bravi  
 Fu liberato dal più grave impegno,  
 Senza punto aggravarsi, che l'aggravi  
 Il piano, il monte e il dondolar del legno  
 Veniva a Roma, e narra qui Gianfico  
 Le brache non sapean da basilico.



## V

E in questo propriamente è veritiero,  
 Che mi ricordo, mi ricordo anch'io  
 Quando Merlo (4) co' suoi ebbe il pensiero  
 Di persuadermi a dargli tutto il mio:  
 Purissimo assassino di mestiero  
 Ei con pistola un occhio mi colpì,  
 Ed ebbi in quell' incontro tanto petto,  
 Che l' ambra trapassò di sotto al letto.

## VI

Ma in Roma giunto il prence in fretta in fretta,  
 E d' abito mutossi e di stivali,  
 Di brache, di camicia, di calzetta,  
 E tosto presentossi ai tribunali:  
 Narrò, che di Mastrilli la schioppetta  
 Lo tolse dal peggior di tutti i mali,  
 Che chi salvò la vita ad un Corsini  
 Ben merta che il rigor ceda e s' inchini.

## VII

S' accorse il tribunal subitamente  
 Quale del prence esser dovea l' istanza,  
 E come a' prenci non si niega niente  
 Tutto si concedè senza esitanza.  
 Quindi dal segretario la patente  
 Estesa fu, siccome era d' usanza,  
 E dentro sei minuti, o poco più  
 Tra Maiferio e Pasquin lo scritto fu.

## VIII

Dicea lo scritto: istante il gran Corsini  
 L' ecclesiastica e temporal clemenza,  
 Sebben dà venia a stento a malandrini,  
 Che in nostra sian strozzati alta presenza.  
 A Mastrilli l' eroe degli assassini,  
 Che un principe salvò per eccellenza,  
 Leva la taglia, e non gli sia interdetta  
 Roma con due coltelli e una schioppetta.

## IX

Oh! clemenza del ciel figlia e reina,  
 Oh! quanto bella sei, quanto mi piaci:  
 Tu immagin vera di bontà divina  
 Tu fin perdoni all' empio e te 'u compiaci;  
 Tito ti scorre alla città latina  
 Co' suoi clemente traditor mendaci,  
 Ma clemenza talvolta al mal talento  
 Porge d' iniquità nuovo alimento.

## X

Ma già vola col lievo della taglia  
 Sopr' asin della marca un ser cotale  
 Cocodrilli di nome, una canaglia,  
 Che non canaglia al mondo havvi d' eguale;  
 Che mangia, beve e in questo non l' eguaglia,  
 Nè mangiator, nè bevitor bestiale.  
 Ma mangia e beve e dice a chicchessia,  
 Vi pagherà Mastrilli in > ece mia.

## XI

Al nome sì temuto di Mastrilli

Non havvi alcun che fìati per ventura,

Perchè si sa che aver potria dei grilli

D'aprire a chicchessia la sepoltura.

Intanto sconquassato Cocodrilli

Poi ch'ebbe terminata la pianura,

Convien che salga il monte e da lassù

Le Pontine si scoprono all'ingiù.

## XII

Le paludi Pontine (5) all'occidente

Della bella città di Terracina

Mandavano una grossa aria fetente,

Che per tant'anni e tanti la latina,

E la d'Italia e la papesca gente

Render non seppe più sottile e fina,

Onde avean gli abitanti una gran pancia,

E mostravano in cera il mal di Francia.

## XIII

Nel mille settecento ottantadue

Avea Pio Sesto in capo la tiara,

E come altre non fur le mire sue,

Che far meno d'altrui la sorte amara,

Quando a Vinegia, a Padoa, a Vienna fue

Consultò con i più di fama chiara

Periti matematici profondi

Per asciugar que'paludosi fondi:

## XIV

E di ritorno alla superba Roma

Ricco di più progetti per il bene

A' piedi suoi gl'ingegni invita e noma,

E via via quell'accende e quel sostiene.

Già ferve l'opra e la fecciosa soma

Sgombra dall'acque impure, onde ne avvien

Che il ciel si rassereni e in ogni dove

Spiri il salubre, e l'ubertà si trove.

## XV

Vedrai cogli anni se le ciglia inarchi,

Piramidi, obelischi al suol piegati,

Vedrai crollare anfiteatri ed archi,

Che agli allievi di Marte ha il fasto alzati.

Ma non fia che di Sesto il Pio tu marchi

Spenta la gloria de' suoi giorni andati,

Che anzi quella ogni dì più assai riluce,

Come ognor l'opra sua più beni adduce.

## XVI

Ma fama intanto, che d'augel più presta

Vede, non vede e dice d'aver visto,

Se 'n vola al Campidoglio in dì di festa

Mastrilli ad annunziar qual anticristo ;

Ei vien, dicea, che suona una tempesta,

Ei viene a far della cittade acquisto,

Vien con leoni e tigri e tori ed orsi,

Nè al diavol vi sarà chi possa opporsi.

## XVII

La nuova veramente avea del grave  
 E mise un raccapriccio generale,  
 Chi brontola, chi mormora, chi pave,  
 Chi corre all'archibuso, chi al pitale,  
 Chi paternostrea, chi pispiglia un' ave,  
 Chi vuol gettarsi in pozzo, chi 'n canale,  
 Chi fa baulo e vuol partir sul fatto  
 Dicendo che lo star saria da matto.

## XVIII

Roma non Roma, ma piuttosto Roma  
 Sembra Babele al tempo della torre.  
 Quando frastuon di grida il Corsin noma,  
 Corsin, che tosto al patrio invito accorre.  
 Armato è già, ma irta ha un po' la chioma,  
 Inscio se onore, o no se 'n vada a corre,  
 Spadone abbranca, e lo si crede quello  
 Portato un dì dal capitan Coviello.

## XIX

Lo segue di soldati un reggimento,  
 Che steasi da più mesi al suo quartiere,  
 Qual non ambia di fare alcun portento  
 In quel di gloria altissimo mestiere:  
 V'era la sbirreria di circa cento  
 Birri affamati col bargel foriere,  
 A cui non dispiaceva l'occasione  
 Di far nello scompiglio un buon boccone.

## XX

Con apparato tal, che fa paura,  
 Qua e là trasvola il principe Corsini,  
 E rompe a più birbanti la ventura  
 Di torre a questo a quel roba e quattrini;  
 Marte il direste e niente non trascura  
 Per tranquillar se puote i cittadini;  
 Ma sentesi a gridar: vien Cocodrilli  
 Che porta buone nuove di Mastrilli.

## XXI

Vien Cocodrilli tutto pesto e rotto  
 Su la chinea di marca Anconitana,  
 Che ad ogni passo gli scappuccia sotto  
 Per troppo aver girato una semana:  
 Alla piazza s' appressa non di trotto  
 Che intoppalo qua e là calca romana,  
 Alfin v' arriva e un po' bagna la gola,  
 Si mette in serio e sputa fuor parola.

## XXII

Mastrilli, disse, ritrovai in altura  
 Co' suoi compagni, di majali a caccia;  
 In primo primis femmi un po' paura  
 Che la schioppetta posemi alla faccia,  
 Ma conosciuta poi la mia figura  
 Per man mi prende, mi stringe, m'abbraccia,  
 E disse: Cocodrilli mio, se vuoi,  
 Tu compagno sarai di questi eroi.

## XXIII

Rispondo : no, per nunzio son mandato,  
 E porto a voi la massima esultanza,  
 Mentre lo scritto, che il Corsin mi ha dato  
 Del lievo della taglia è la piattanza :  
 Molto Mastrilli mi si mostra grato  
 E vuol che mangi e beva in abbondanza,  
 Poi per mancia mi dà molto danaro,  
 Che a' un eroe come lui non costa caro.

## XXIV

Lieta lesse lo scritto, e m'ordinò  
 Che al principe Corsin dicessi il più,  
 Tutto a bell'agio al principe dirò  
 Se fia che mi ritrovi a tu per tu.  
 In sulla sua schioppetta indi giurò  
 Che al caso balzerà dal su all'ingiù  
 Ben cento teste per salvar la testa  
 Per cui sì bella nuova a lui si appresta.

## XXV

Aggiunse, che Mastrilli e il suo drappello  
 Verrebbe pien di prede a Roma presto,  
 Che cene volea far per questo e quello,  
 E far conoscer quanto fosse onesto :  
 Diceva ancor di più, ma l'asiuello  
 Spinto di qua di là, da quello a questo  
 Al pian stramazza, e il povero Sileno  
 Rotto da capo a' pie' daolsi e vien meno.

## XXVI

Ma Gianfico l'istorico eloquente

Di Cocodrilli più non narra un zero,  
 Onde a capriccio non aggiungo niente  
 Per timor di guastare in nulla il vero:  
 Ciò prova, che talvolta anche il saccente  
 Perde di vista il retto suo sentiero,  
 O più non fe' di Cocodrilli motto  
 Per esser nel cader morto di botto.

## XXVII

Quando minaccia il tempo una tempesta

Con lampeggi, con tuoni e con saette,  
 Par l'ira delle nubi manifesta,  
 E il mondo col terror messo è alle strette,  
 Ma s' Iri a più colori in ciel si desta  
 La calma in ogni petto si rimette;  
 Anzi direi, scordata è la minaccia,  
 Quando il ciel torna con sua bella faccia.

## XXVIII

Così di fama il grido menzognero,

Che posta avea sozzopra la città,  
 Tosto che Cocodrilli contò il vero  
 Chi spasimi, chi palpiti non v'ha;  
 Ma il principe, soldato e cavaliere  
 Alla truppa il congedo ancor non dà,  
 Che se il diavol vi mette le sue corna  
 Per di... che lo scompiglio a Roma torna.



## XXIX

Ma già Mastrilli alla romana porta  
 Vien co' suoi fidi, e con carriaggi vari,  
 E del corpo de' suoi vi lascia scorta,  
 Che da bande li guardi e li ripari:  
 Palma d' olivo in sul cappello porta,  
 Onde che pace vuol ciascuno impari;  
 Ma non lascia per altro la schioppetta  
 Che soleva chiamar la sua diletta.

## XXX

Olà, disse Mastrilli, olà Corbella  
 Merlo (6), Leonarduzzi, Musterino,  
 Andronico, Venzola, Scaramella,  
 Mandrino, Mandricardo, Andre, Pipino,  
 Sacripante, Azzalin, Lindoro, Stella,  
 Galzignato (7), Turrin, Zaramellino.  
 E tu, Cartoccio (8), degno di poema,  
 Come che spero anch'io servir di tema;

## XXXI

V' appressate, miei fidi, e a' sudor nostri  
 Diamo se non v'incresce, un po' di pace.  
 Fidi, non avverrà, che i nomi vostri  
 Ne cancelli dal mondo il tempo edace:  
 Vivrà l'ardire, e cento e cento inchiestri  
 Le gesta innalzeran dell'uomo audace,  
 Pur ch'io mora Mastrilli a me non noja  
 La morte d'incontrar per man del boja.

## XXXII

Imbandite, imbandite una gran cena,  
 E si squarti e s' arrosti de' majali:  
 Vo' che mangin con noi a pancia piena  
 Quante fosservi mai bocche papali.  
 Qui alla porta Pandana (9) in sull' arena  
 Botti allestite, pinte e più boccali  
 Colmi di pretto vin, che faccia fronte  
 A quel che tracannava Anacreonte.

## XXXIII

Intanto io vo dal principe Corsini,  
 Che fu dal nostro braccio liberato:  
 Venti porci gli do, ma dei più fini  
 Per avermi da taglia sbarazzato;  
 V' aggiungo sei candiotte di quei vini  
 Che abbiám jeri per gioco conquistato,  
 Degli altri ottanta porci io fo negozio,  
 Per far danari, nè invilir nell' ozio.

## XXXIV

Ma tu meco, Cartoccio, ancor verrai,  
 Che per uom di materia io ti conosco,  
 Tu che onor tanto ti facesti, e sai  
 Quando è sereno e quando il tempo è fosco.  
 Vedrai, Cartoccio mio, sì lo vedrai  
 Se i meriti di chi merta riconosco,  
 Anzi per or t' eleggo mio vicario  
 Per darti di mia borsa un bel salario.

## XXXV

Che in tasca avesser cose sante, oibò  
 Giurarlo, o miei signori, io nol potrei,  
 Che buona gente di tal conio io so  
 Che non usa corone ed agnus dei;  
 Quello ch' io vidi e che giurar saprò  
 Egli è, che avean dell'armi almen per sei  
 Lucide sì, che per non dir bugia  
 Maggior luce dal sol non si desia.

## XXXVI

Ivansi entrambi baldanzosamente  
 Per la bella di Romolo città,  
 E per custode aveano unicamente  
 Cuor che da loro mai lunge non va;  
 Seguiali sempre un numero di gente  
 Mossa soltanto da curiosità,  
 Essi adocchian le donne e le salutano  
 E il saluto in concambio non rifiutano.

## XXXVII

Giovinetta gentil, che per timore  
 Di Mastrilli caduta era ammalata,  
 Visto che l'ebbe, a lei rassembra un fiore,  
 E confessa d'aversi anzi ingannata:  
 Terrore m'inspirò, m'inspira amore,  
 E sono di Mastrilli innamorata;  
 E dice alla sua mamma, o mamma mia,  
 Io m'andrei di Mastrilli in compagnia.

## XXXVIII

Mastrilli era di bella alta statura,  
 E un corpo avea di forma peregrina,  
 Che potea per modello di scultura  
 Servire di Canova all' officina.  
 Scintilla è l'occhio, e un po' la guardatura,  
 Del mestier colpa, alla ferezza inchina,  
 Ma guai se si metteva a far l'amore,  
 Cadevano le donne in un languore.

## XXXIX

Eran dal prence non lontani molto  
 Che Mastrilli il dottor vede una stampa,  
 Curiosissimo a quella il ciglio volto  
 Comprende che che diavolo si stampa;  
 Sbuffa da rabbia e da furore colto  
 Non Mastrilli è Mastrilli, ma una vampa  
 Che vomita il vesuvio, e dice poi,  
 Oh cospettaccio! avrete a far con noi.

## XL

Quindi a Cartoccio, va, disse, alla porta  
 Poi che gli ordini imposti avrai spieciati,  
 A que' campioni i sensi miei riporta,  
 E loro di', che stieno sempre armati;  
 Tra non molto sarò di vostra scorta  
 Per novelli intentar voli intentati;  
 Resto per ora, onde in più forme squilli  
 L'eterno nome dell'eroe Mastrilli.

## XLI

La stampa ch'era ad un pilastro posta,  
 Era un pubblico invito ad una tesi  
 Da molto dotto professor proposta,  
 Ma pria da lui studiata per sei mesi.  
 Di dritto naturale era l'esposta  
 Question, se pure la stampiglia intesi.  
*Furtum est contra*, e proseguiva poi  
*Legem naturae*, e lo sappiam pur noi.

## XLII

Pensate, o cari miei cortesi astanti,  
 Se Mastrilli gustar potea il proposto,  
 Mentre sua vita per tanti anni e tanti  
 Del tema che fu dato, era l'opposto,  
 Perciò da pari suo si cacciò avanti,  
 Che di parlarvi contro era disposto;  
 E come da demonio è il suo criterio,  
 Udremo che sa dir, se parla in serio.

## XLIII

Dopo il terzo a ciascun viene accordata,  
 Disse Mastrilli, facoltà d'opporvi,  
 Onde pur io darò la mia stoccata  
 Che per tacer non voglio aver rimorsi;  
 Io so da che la vita mi fu data,  
 E so ancor più che mai non parlo in forsi,  
 Che die' madre natura una sol legge,  
 Legge, che sola tutt' i tempi regge.

## XLIV

Onde desumo, é meco ognun desume,  
 Purchè non abbia zucca senza sale,  
 Ma un briciolin un briciolin d'acume  
 Per distinguere un poco il ben dal male;  
 Che se furto in un tempo ebbe costume,  
 Un altro tempo a struggerlo non vale,  
 Che sempre egual madre natura impera,  
 Quel che vuole al mattin, vuole alla sera.

## XLV

La prova breve sì, ma di sostanza  
 Che Mastrilli portò d'intendimento,  
 L'aspettazion di chi l'ascolta avanza,  
 Che dansi lodi e lodi al suo talento.  
 Ma il difensor che poca ha più speranza  
 Di vincere il dottor sull'argomento,  
 Risponde sì, ma tanto fiacco e in cifera,  
 Che per Scoto nessun non lo vocifera.

## XLVI

Ma segue ancor la Mastrilliana mente  
 Col dir, che nello stato di natura,  
 Nè mio, nè tuo non v'era certamente,  
 Ma tutto era comune e di ventura:  
 Donde ne sbucca fuor chiaro e patente,  
 Che l'alta irrefragabile natura  
 Della madre gran legge non potea  
 Quindi il furto vietar per farsi rea.

## XLVII

Nè basta ancor: dunque vi fu stagione  
 Che non difetto il furto era di legge,  
 Dunque contro la legge in conclusione  
 Furto non è, ma quella lo protegge.  
 Questo, Romulea gente, è il mio sermone,  
 Che a mia vittoria l'intelletto elegge,  
 E se per contraddir vi fosse il matto,  
 Colla schioppetta il proverei sul fatto.

## XLVIII

Della schioppetta al venerando nome  
 Detto da chi di adoperarla ha cuore,  
 Un tremito si sente e non sa come  
 Per tutta la persona il professore:  
 Freddo l'assal, che rizzagli le chiome,  
 E un mal di ventre il fa tradur di fuore,  
 Dicendo nell'andar, che più non vuole  
 Far contro le schioppette altre parole.

## XXXIX

Mastrilli intanto non potea dir meno  
 A lode del mestiere iniquo e ladro,  
 Mastrilli che in sua vita almeno almeno  
 Fu d'un milion conquistatore o ladro,  
 D'un buon milion, tra roba e soldo in pieno,  
 Come in Gianfico è ben dimostro il quadro,  
 Ma si avverta, un milion non di locali,  
 Ma d'ungheri, zecchini e di papali.

Ma fra il popol si sente un rumor sordo  
 Che a 'Tribuno (10) innalzar Mastrilli vuole.  
 Tanto il plebeo che di quel d'altri è ingordo  
 Si lascia infittucchiar dalle parole.  
 Ma Mastrilli l'eroe non è un balordo,  
 Nè la chimera lusingar nol suole  
 Mentre in sua gloria umil vola alla tenda  
 E del popol l'error Mastrilli emenda.

## LI

L'error Mastrilli emenda, ed io pur anco.  
 Signori miei, l'emendo e sparmio il fiato,  
 Che troppo, vel confesso, io sono stanco  
 E voi pur troppo avrete sbadigliato.  
 Io cedo di buon grado io cedo il banco  
 A chi fu dalle muse accarezzato,  
 Cui 'l biondo Nume inghirlandò le chiome  
 Quando gl'impose di Portella il nome.





## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DECIMO



(1) Camomilla moglie di Antipatro e madre di Baccoco.  
Vedi l'orazion panegirica del Bozza.

(2) La N. D. Giustina Renier Michieli.

(3) (*Corsini*) Clemente XII di famiglia illustre di Firenze, successe nel 1730 a Benedetto XIII. Questo principe fu magnifico, illuminato e che si fece molto amare colla minorazione d'una parte dell'imposte. Il principe Corsini liberato da Mastrilli era di questa casa. *Encyclopedie, Histoire T. II, p. I, c. 118.*

(4) Merlo di Conselve, capo degli assassini. Il fatto seguì la notte del 16 venendo il 17 del mese di febbrajo l'anno 1815.

(5) Le paludi Pontine ec. *Encyclopedie Methodique, Geographie T. III, p. I, Terracine.*

(6) (7) Merlo di Conselve, Galzignato di Arre, due degli assassini, che furono al letto di Frisolone. Parte degli altri assassini sono d'invenzione.

(8) Cartoccio. *Nuovo Dizionario Istoricò, T. IV, carte 159. T. VIII, carte 15, 21. T. X, carte 348.*

(9) Pandana, Romae Porta, quae antea Saturnia dicebatur, a verbo pando quod semper pateret ad res quos-

cumque, quae in urbem ferebantur: dicebatur ea libera a libertate.

(10) Il popolo spettatore, popolo Romano, popolo **me-**  
**more** dell' antica Repubblica trova la disputa di Ma-  
 strilli conforme al proprio genio e macchina di eleggerlo  
 Tribuno della Plebe, onde rinnovare le imprese di *Cola*  
*di Renzo*. Sono assai note le scene di questo famoso av-  
 venturiere, il quale al tempo di Clemente VI l'anno 1346  
 tentava di ristabilire la Repubblica Romana.

---

# CANTO UNDECIMO

DEL PORTELLA (I)



## ARGOMENTO

*Da Romanesche forze in mar e in terra  
 Mastrilli da ogni parte è circondato,  
 Onde egli si dispone ad aspra guerra  
 Con due suoi figli insieme accompagnato.  
 Batte le truppe e il passo si disserra,  
 Ma ognun de' figli resta sbudellato ;  
 Di questi uno fu prete, altro dottore,  
 »Nè si sa qual dei due fosse il peggiore.*

### I

*Il far del ben per aspettar mercede  
 A qualche prepotente e scellerato,  
 Lo dice Esopo, uom degno di fede,  
 Che a commetter si va doppio peccato.  
 Primieramente perchè ne succede  
 Spesso che si beneficia un ingrato,  
 E poi in compenso dell' opra gradita  
 Si va a rischio di perdervi la vita.*

## II

E un fatto per esempio ci va narrando  
 (Forse anche a' suoi tempi succeduto)  
 Come a un Lupo un careame divorando  
 Un pezzo d'osso d'ambi i lati acuto  
 Nelle fauci incastrossegli, causando  
 A lui, che a mal partito era venuto,  
 Per nol poter cacciar dentro nè fuori,  
 Eccessivi acerbissimi dolori.

## III

Steso in terra facea certo lamento,  
 Che avrebbe per pietà spezzato un sasso:  
 Una Gru per fortuna in quel momento  
 Passava: l'ode e ne discende al basso;  
 E vede il miser Lupo dal tormento  
 Quasi ridotto nell'estremo passo,  
 Che mercè generosa promettea  
 A chi dal fato acerbo lo togliea.

## IV

Calcolando ella assai sulla struttura  
 Del suo collo lunghissimo e sottile,  
 Nel becco fatto da madre natura  
 Duro e acuto al finir come uno stile,  
 Senza istanze ulteriori a dirittura  
 La Gru si accinge all'opera gentile  
 Sul giuramento del Lupo affidata,  
 Ma più dalla mercede lusingata.

## V

E nell' ampia vorace aperta bocca  
 Fino alle fauci la testa vi scaglia ;  
 Il fatal osso al primo colpo imbrocca  
 Stringendol, come chiodo una tanaglia.  
 In terra punta i piè ferma qual rocca,  
 E a far vedere a ognun quanto ella vaglia  
 Il corpo quanto può lunge ritira,  
 Allunga il collo per far forza e tira.

## VI

Dopo la prima e la seconda scossa  
 Che ambedue ne sortiro inutilmente,  
 Fuori la testa insanguinata e rossa  
 Trasse con l' osso in bocca finalmente.  
 E volta al Lupo disse: ecco rimossa  
 La causa del tuo duolo. Allegramente  
 Non hai più da temer su questo articolo,  
 Che, grazie al ciel, sei fuor d' ogni pericolo.

## VII

Ma dammi la mercè che mi hai promesso,  
 E vedi che mi son ben meritata,  
 Poichè altra come io fei, di far lo stesso  
 Certo capace non sarebbe stata.  
 A cui il Lupo, selamando: a qual eccesso  
 Oggi non giunge l' impudenza! ingrata,  
 Forse lieve mercè ti sembra questa  
 Di aver tirata fuor salva la testa?

## VIII

Che sì! che se di qua tosto non parti  
 Ti faccio quel che far doveati allora,  
 La Gru soggiunse: non incomodarti,  
 Che di qui me ne vo senza dimora.  
 Anzi ho infinitamente a ringraziarti,  
 Che m' hai lasciato trar la testa fuori,  
 Per grazia special della tua bocca.  
 E qui finisce questa filastrocca.

## IX

Che, dirà alcun, cosa poi abbia a fare  
 Con Mastril questa buggera io non vedo,  
 Mentre, mi sembra che qui possa entrare  
 Come vi entra Pilato nel Credo.  
 Pure sappiate, che non *sine quare*  
 L' ho qui posta, e se pure io non travedo  
 Parmi che calzar possa egregiamente  
 Per morale del Canto precedente.

## X

Chi può saper che quel Corsin famoso  
 Tanto nell' altro Canto celebrato  
 Non abbia tratto il sasso e il braccio ascoso,  
 E alla malora di Mastrilli oprato?  
 È lo stil di chi in posto luminoso  
 Da fortuna talor viene innalzato;  
 Lui che pel suo interesse più non vale,  
 Trascurar, disprezzar, farvi del male.



## XI

E poi, se questa ancora non calzasse  
 All' argomento nostro molto bene,  
 O fuori di proposito ne andasse  
 Farne carico a me non si conviene.  
 Che non desio di gloria a scriver trasse,  
 Come in certuni spesse volte avviene ;  
 Ma genio sol che non fosse imperfetto  
 Un Canto il dì cui autor scordossi in letto

## XII

Che avendo ei terminato per incanto  
 In istile poetico eccellente,  
 Mammana del Mastril l' ultimo Canto,  
 Che in sorte gli toccò naturalmente ;  
 Vedendo egli, che il Portella intanto  
 Del penultimo non facea niente,  
 Con vero di bontà nobile eccesso  
 La briga assunse di comporre ei stesso.

## XIII

E come qualcun altro stilar suole  
 Scrivendo alcuna cosa in poesia,  
 Che il dar principio a mezzo, o in fine, vuole  
 Che molto meglio e men difficil sia ;  
 E poscia coll' unir versi e parole  
 Dar al tutto un' unisona armonia:  
 Oh! al suo Canto il Mammana se vivea  
 Chi sa qual bella testa vi mettea

## XIV

Ma la morte crudel che sempre furà  
 Prima i miglior e lascia stare i rei,  
 A pagar il tributo alla natura  
 Volle chiamarlo al regno degli Dei.  
 Ah! per nostra fatal somma sventura,  
 Gentil Mammana, più fra noi non sei!  
 Ma ti consola almeno, che fra noi  
 Viverranno immortali i versi tuoi.

## XV

Pure pensato avendo di morire  
 Credo che adesso sia meglio per lui,  
 Mentre il Canto or volendosi compire  
 Con un innesto della roba altrui,  
 Van così maggiormente a comparire  
 Col confronto dei nostri i versi sui;  
 Motivo per cui forse al nostro zelo  
 Mostrerà gratitudine dal cielo.

## XVI

Ma Mastrilli mi chiama: amiche Muse,  
 Alle grand'opre sue ci vuol presenti,  
 Non ode obbietti, non intende scuse,  
 Vuolci a esaltare le sue glorie intenti:  
 Si temprin dunque cetre e cornamuse,  
 E l'aria echeggi d'epici concenti,  
 Se pure il mio sdruscito colascione  
 Tenervi, o Muse mie, saprà bordone.

## XVII

Parte Mastril dalla città reina

Detta già la metropoli del mondo,  
Ove tanto illustrollo sua dottrina :  
Grave procede e va sputando tondo,  
Ed ad ognuno, che se gli avvicina  
Elogi fa del suo saper profondo,  
Venga, dice, con me, venga a questione  
Chi soccombere vuol nella tenzone.

## XVIII

Ha seco i suoi due figli, l'un dottore  
In medicina, e pretendea la gente,  
Che esercitasse l'arte con valore  
Solo per ammazzar impunemente ;  
L'altro fu prete, ma di tal colore,  
Che per poter oprar liberamente  
Fra risse e furti e nell'adulter' ozio  
Apostatato avea dal sacerdozio.

## XIX

Non sì tosto n'uscir di quelle mura,  
Che entrarono in una pessima osteria  
Per riprender ognuno l'armadura,  
Che per rispetto alla cittade, pria  
Avean ivi lasciata: simil cura  
Là trasse pur l'amica compagnia,  
Che in mercato i majali avea condutti,  
Ond' ecco i nostri eroi qui uniti tutti.

## XX

Intanto il generoso capitano,  
 Poich' è vicina l' ora di partire,  
 Con trippe, zuppe e caccio parmigiano  
 Una spaziosa mensa fa imbandire,  
 Ed a quei forti volto in modo umano,  
 Qui, disse, ognun di voi si può servire,  
 Or or avrete il vino a gran boccali,  
 Perchè io vi voglio sazi e gioviali.

## XXI

Quanto mangiasser gli uomini da bene  
 Non posso dirlo con precisione,  
 Perchè non fui presente, ma so bene,  
 Che non si vide mai simile azione  
 Da dente parassitico alle cene  
 In Roma dal più prodigo Epulone:  
 Di ciò con meraviglia, anzi stupore,  
 Gianfico se ne fa mallevadore.

## XXII

Il qual Gianfico ci dà pur contezza  
 Dell' uso che fu fatto del buon vino;  
 Dice, ch' ell' era proprio una vaghezza  
 L' opre a mirar di quel liquor divino,  
 E come a se traeva docil l' ebrezza;  
 Indi soggiunse in ben chiaro latino,  
 Che que' gran prodi al rovesciar de' gotti  
 Tutti restar spolpatamente cotti.

## XXIII

Mastrilli nel vedersi in tal frangente  
 ( Brillo ch' egli era pure ) dà di mano  
 Ad un bastone, e indiscretamente  
 Batte le spalle, il capo e il deretano  
 Di loro che dormian tranquillamente,  
 E lo agita cotal furore insano,  
 Che con l' unghie acutissime dà graffi  
 Alle sue guancie e a' setolosi baffi.

## XXIV

Scossi da quel terribile fragore  
 S'alzano tutti benchè sonnacciosì,  
 Si presentano umili al lor signore  
 Pel loro error mostrandosi dogliosi ;  
 Locchè ei scorgendo tosto cangia umore,  
 Anzi gli dona de' tratti amorosi  
 Oltre il costume, che del lor coraggio  
 Troppo abbisogna, che stiengli a paraggi.

## XXV

Sull' esempio del loro generale  
 All' Illirica foggia, il petto franco  
 Arma ognun di coltel sesquipedale :  
 Sono affibbate all' un, all' altro fianco  
 Le due pistole, e lo schioppo fatale  
 Pende di ciaschedun dall' omer manco ;  
 Partono : da un drappel cotanto umano  
 Il cielo guardi ogni fedel cristiano.

## XXVI

Il bargello di Roma don Tempesta,  
 Cui di Mastril doleva la partenza,  
 ( Che a persona, che fugli tanto infesta,  
 Ora vorria far far la penitenza )  
 Raccolti tutti i suoi fidi alla presta,  
 Dal quartier di città fece partenza,  
 Giurando di voler ad ogni costo  
 Il fegato di lui mangiar arrosto.

## XXVII

Di fatto, scorse appena poche miglia,  
 A Mastril ch' internavasi ne' campi,  
 Par di sentir rumor, che s' assomiglia  
 A guerrier movimento: scorge lampi  
 Di schioppi e acciari, e un strano parapiglia.  
 Tai cose ei calcolando per inciampi  
 Al suo partir, pensa fra se se possa  
 Schivar quell' importuna ostile mossa.

## XXVIII

Quand' ecco don Tempesta si presenta  
*In capite* di quella sua ciurmaglia :  
 Mastrilli il vide, nè perciò paventa,  
 Anzi ( i suoi posti in ordin di battaglia )  
 Di tutto genio il suo valor cimenta  
 Contro color, ch' ei chiama vil canaglia,  
 E per mostrarsi bravo anco di troppo  
 Li provoca col sparo del suo schioppo.

## XXIX

Quello scoppio fu l'orrido segnale  
 Di guerra la più barbara e accanita,  
 Ove domina sol rabbia brutale,  
 Non già 'l bel sdegno d'alma incivilita,  
 O quella certa dignità marziale,  
 Con cui bensì si toglie altrui la vita,  
 Ma si toglie con tale buona grazia,  
 Per cui il moriente quasi ne ringrazia.

## XXX

Non s'odon qui tamburi, o suon di tromba  
 Che diano norma a regolar azione:  
 Un urlo universal qua e là rimbomba,  
 Che rende vie maggior la confusione,  
 In mezzo a cui spedito fu alla tomba  
 Un numero assai grande di persone,  
 De' quali non dà il nome il mio Gianfico,  
 Ragion, per cui nemmeno io ve lo dico.

## XXXI

Ma sempre cresce più l'orrida mischia,  
 E mentre ingombra il campo un fumo crasso,  
 Grandin di palle tutto intorno fischia:  
 Quindi in mezzo alle tenebre, al fracasso  
 L'oste con l'oste si confonde e mischia  
 Movendo incerto nell'oscuro il passo,  
 Onde al sentirsi l'uno all'altro a petto  
 Usano il sol pugnol, non più il moschetto.

## XXXII

Al diradarsi dell' oscurità,  
 Che co' spari cessò, Mastrilli gira  
 I lumi per vedere come va  
 La gran faccenda; e mentre l' opre ammira  
 De' suoi e grandi elogi loro fa,  
 I due suoi figli estinti al suolo mira,  
 Ed oltre ch' ognun d' essi è sbudellato  
 Più in *partibus* l' ex-prete è mutilato.

## XXXIII

Qual leone . . . qual tigre . . . oibò, in errore  
 È chi crede trovar un paragone,  
 Che presenti l' idea di quel furore  
 Da cui Mastril fu preso a tal visione,  
 Non per pietà de' figli, che quel core  
 In ciò sol trova lesa sua ambizione,  
 E perciò, disse, arrischiam la testa,  
 Ma sotto questa man cada il Tempesta.

## XXXIV

Muove Mastrilli e fra i nemici acciari  
 S' apre col suo coltel sanguigna strada;  
 Forza non val, non vagliono ripari  
 A far, che un colpo inutilmente cada:  
 Al ceffo ei par il prence de' sicari,  
 Che morti e stragi mendicando vada:  
 Già vede il suo rival . . . già spicca un salto,  
 Nè mai si vide un più feroce assalto.



## XXXV

Ei se gli avventa contro, e il suo pugnale  
 (Siccome nel mestier è professore)  
 Lo torce e vibra con ingegno tale,  
 Che sempre tende del nemico al cuore :  
 Pugna Tempesta con bravura eguale,  
 E a lui risponde con simil valore.  
 La zuffa di due cani da macello  
 Appena un' ombra dà di tal duello.

## XXXVI

Gli eroi più prodi di Virgilio e Omero  
 Vengan qui tutti a prendere lezione :  
 Qui sì che impareran del ver guerriero  
 Nella scherma ogni giuoco, ogni mozione ;  
 Vedran con qual sublime magistero  
 Mastrilli del Tempesta il pettignone  
 Seppe ferir, ond' ei finì la guerra  
 Col dar del cul sonoramente in terra.

## XXXVII

Visto il gran caso, tutti per staffetta  
 I *Tempestosi* bravi sen fuggiro,  
 Mentre Mastril a compier sua vendetta  
 Prepara al capo loro un nuovo tiro :  
 Sopra il giacente e misero si getta,  
 E pria che mandi l' ultimo respiro,  
 Gli scava gli occhi e lingua e orecchi e narì  
 Tutto recise ed isquarciò del pari.

## XXXVIII

Or che vede il nemico estinto affatto,  
 Dinaro, tabacchiera ed orologio  
 Di sua mano si toglie tutto a un tratto.  
 E come ha il cuor più duro d'uno scoglio  
 Usa pur a' suoi figli un simil tratto.  
 In fin compiuto universal lo spoglio,  
 Parte, lasciando ed i nemici e i suoi  
 In preda a' caui, ai corvi, agli avvoltoi.

## XXXIX

Vuole Gianfico, ch' or abbia sofferta  
 Mastril anco una fiera pugna in mare.  
 Ma tal notizia io la calcolo incerta,  
 Ed anzi il fatto ardisco di negare ;  
 Perchè la chiama una menzogna aperta  
 Uno scrittor di fede singolare  
 Lo storico vo' dir, Triffon Cattaneo  
 Amico e di Mastril contemporaneo.

## XL

Questi, or che sente la sua rabbia sazia,  
 Come quel ch' è di nuovi pregi adorno,  
 Il suo valor ed il destin ringrazia ;  
 E vedendosi molti amici intorno  
 Memore de' suoi figli, fu una grazia,  
 Disse, per me la morte lor, che scorno  
 E vergogna facean al genitore  
 Due figli senza fede e senza onore.

## XLI

Ora dunque pensar vo' solo a me,  
Che perigliosa è qui la mia dimora.  
Se il fatto a Roma noto fia, cert'è  
Che un branco di birbanti manda fuora  
Per regalarmi un pingue *fricassè*,  
E ciò puote avvenir entro brev'ora.  
Voglio dunque partir, che la prudenza  
M'insegna a por in salvo mia innocenza



## ANNOTAZIONI

## AL CANTO UNDICESIMO



(1) Le prime quindici stanze sono dell'Autore del primo Canto.

# CANTO DUODECIMO

DEL MAMMANA



## ARGOMENTO

*Rotte Mastril le romanesche genti  
 Fugge in Toscana, e di colà s' imbarca  
 Per Terracina, e in braccio a' suoi parenti  
 Gli tronca il filo l' inflessibil Parca.  
 Pel suo mancar tutti ne son dolenti:  
 Pel suo valor ognun le ciglia inarca:  
 Ergesi un monumento alla sua gloria,  
 Per eternar l' alta di lui memoria.*

## I

Buono per me se il ciel mi die' struttura  
 Proporzionata sufficientemente,  
 Onde non dee temer grave censura  
 Delle mie membra alcun, e specialmente  
 Le mie due piante per la lor misura.  
 Perchè se il fatto fosse differente,  
 Ora direbbe ogni persona accorta:  
 «L' ultimo a comparir fu gamba corta».

## II

Mastrilli, deh! dimetti lo schioppetto,  
 Quelle pistole e il micidial coltello,  
 E non Febo, ma tu m' accendi il petto,  
 Tu che tue gesta a celebrar appello,  
 Sem'infiamma il tuo ardor o ardir, scommetto,  
 Che a dispetto de' birri e del bargello  
 Di tue bravure il suon fia che rimbombe  
 Più dello squillo delle *Sette Trombe* (1).

## III

Mastrilli come udiste, fu dottore,  
 E possedea la scienza universale,  
 Che sopra ogni altro celebre scrittore  
 Avea studiato molto Giovenale;  
 Onde ne ripeteva a tutte l'ore  
 Quel suo aforismo di fina morale:  
 Se brami distinzion fra le persone,  
 Azzarda cose degne di prigione.

## IV

Quindi a principio tal sempre fedele  
 Oprò da eroe di specie singolare,  
 Nè il distolsero mai le altrui querce  
 Dal mestier suo diletto di rubare,  
 Dall'inferir nel modo più crudele,  
 Dal trucidar, e dopo tal operare  
 Di sua man, ch' ei chiamava la *gran mastrea*  
 Dicea fastoso *sic itur ad astra*.



## V

Di queste azioni sue da eroe bastardo,  
 Ovver da strano cavalier errante,  
 Ad isfogar ree voglie non mai tardo  
 La sua vita ci die' prova bastante.  
 Ora volgiamo al suo morir lo sguardo,  
 E vediamo se anco allor fu a se costante,  
 E se (come Torquato un giorno scrisse  
 Del fiero Argante) ei morto sia qual visse.

## VI

Già le romane squadre sono vinte  
 In terra e in mar e quasi stritolate,  
 S'increspan l'onde d'atro sangue tinte,  
 Coperto è il suol da membra lacerate,  
 Ed errano qua e là miste e indistinte  
 Da vili e illustri corpi alme scacciate:  
 Lo spoglio si eseguì, nè in tutto il campo  
 Ebbe un quattrin da quelle mani scampo.

## VII

Gonfio Mastrilli l'occhio intorno gira,  
 E per trionfo esulta tanto bello;  
 Ma come il suo interior senso gl'inspira  
 Meglio è, disse, ch'io volga il passo snello  
 Altrove, poichè Roma avrà la mira  
 Di spedirmi de' sgherri un buon drappello  
 Per ben retribuir la mia bravura,  
 Ed io voglio fuggir tanta ventura

## VIII

Così lupo talor l'ingorda fame,  
 Benchè non abbia a pien ancor saziata,  
 Anzi quando s'accrescon le sue brame,  
 Se prevede che giunga all'impensata  
 Pronto il pastore a prevenir sue trame,  
 Batte alla militar la ritirata,  
 E come lo consiglia la prudenza  
 Fa dall'ovil prontissima partenza;

## IX

Preso quindi d'andarsene il partito  
 Diriger pensa in ver Toscana il piede :  
 A tutti i suoi compagni fece invito  
 D'esserli soci, dando loro fede,  
 Che qualor bene l'abbiano assistito  
 Nel viaggio, n'avran ampia mercede.  
 Tanto promise, è ver, ma che Mastrilli  
 Ciò verifichi poi, qui sta il *busilli*.

## X

Gli stanno que' bravacci tutti a lato  
 Con musì, ch' a guardarli fan tremare.  
 Pur ognuno si mostra preparato  
 Nel cammino a volerlo accompagnare ;  
 Quindi egli tosto pan, caccio e in buon dato  
 Vin generosi fece apparecchiare  
 Ond' avere sì lui, che ognun di loro  
 Dopo tante fatiche alcun ristoro.

## XI

Rinfrancati che fur, alla lor testa

Egli si mise, e incominciò il cammino  
 Veloce sì, che stagno, nè foresta  
 Può tor di sua celerità un tantino :  
 Al suo passaggio spaventato resta  
 Ogni villaggio e ogn' altro a quel vicino.  
 Poichè colla grifagna e ardita mano  
 Ognun sa quanto può quel capitano.

## XII

Si varcar molti fiumi, e colli e monti  
 Invano attraversarono il sentiero,  
 Periccolo non v'è che non s' affronti,  
 Prigion, o morte non si cura un zero :  
 Mastril stupì in veder sì lesti e pronti  
 Que' suoi seguaci, nè pareagli vero  
 D' esser giunto al finir del quarto giorno  
 Felicamente al porto di Livorno.

## XIII

Ma pur non è contento ; ad ogni istante  
 Teme di nuovi e tristi avvenimenti,  
 Quantunque sia da Roma assai distante,  
 Pur disse, i birri non son tutti spenti,  
 E sono l' opre lor più sagrosante  
 L' insidie, gli assassinj, i tradimenti.  
 Onde dal cuor per trarmi certa spina,  
 M' è forza di portarmi a Terracina.

## XIV

È ver, che Terracina è pur soggetta  
 Della città papal al vasto impero,  
 Ch'è nido a' suoi nemici, ma l'aspetta  
 Ivi la patria e 'l parentado intero,  
 Contro cui 'nvan tentar potria vendetta  
 La stessa Roma, essendo in fatti vero,  
 Che per salvar Mastril que' amici popoli  
 Moverian guerra anco alla lor Metropoli.

## XV

Ma perciò far moltissimo gl'importa  
 Di staccar que' compagni dal suo fianco,  
 Se gli furo finor di grata scorta,  
 Ora gli stima di ribaldi un branco.  
 Quindi, invocata l'arte sua più accorta,  
 Non so se in tuon più malizioso, o franco,  
 Per dar con grazia ad essi il bel piantone,  
 Loro sciorinò simil concione.

## XVI

Figli, diss'ei, noi siamo e bravi e forti.  
 Ma sempre non sappiamo ben usare  
 De' mezzi, che talor ci vengon porti  
 Dall'amica fortuna, che stancare  
 Un giorno si potria de' nostri torti,  
 E nostra ingratitudin gastigare.  
 Perciò, m'udite, poichè qui vicino  
 Ce l'offre, approfittiam d'un buon bottiglio.

## XVII

Questa notte, ch'è l'ultima del mese  
 Gran soldo dee condur verso Fiorenza  
 Questo finanziere Livornese ;  
 Dunque coraggio e vigile avvertenza,  
 S'incontri e tosto vengasi alle prese  
 Con lui, e s'usar vuole resistenza,  
 O se asconder volesse un sol quattrino,  
 Fatelo pur a brani il malandrino.

## XVIII

M'è di somma spiacenza il non potere  
 Esservi guida in azion sì bella :  
 Ma troppo, ah ! troppo ad un retto volere  
 Opporsi suole la nemica stella,  
 Doglia crudel questa mia coscia fere,  
 (E zoppicava) e questa pianta snella  
 Fino l'altr' jer, in quest'ultimo viaggio  
 Per premio riportò sì bel retaggio.

## XIX

Quindi a voi soli vo' lasciar la gloria  
 Di consumare così vasta impresa,  
 Di cui non tacerà giammai la storia  
 Qualor abbiate la valigia presa.  
 Ma questo è poco : da tanta vittoria  
 Avremo per stagion a lungo estesa,  
 Avrem per nostri famigliar bocconi  
 Le starne, i beccafichi ed i capponi.

## XX

Animati da tal dichiarazione

Que' forti muovon il gagliardo passo  
 Lieti così, che sembrano persone,  
 Che come dir si suol, vadano a spasso :  
 Tutti hanno un portamento da campione,  
 E talun forse troppo da gradasso.  
 Ma sopra ognun rifulge quasi stella  
 Il sempre memorando zoppo Stella (2).

## XXI

Ove quell' onorabil compagnia

Girasse se a levante, se a ponente,  
 Qual tramite scegliesse over qual via,  
 Di ciò Gianfico non ne dice niente ;  
 Come nemmen se riuscito sia  
 Il colpo, il qual per altro stava in mente  
 Sol di Mastrilli, che l'avea contesto  
 Per aver di scacciarli un buon pretesto.

## XXII

Certo è, ch'essi frugar per ogni canto

Per incontrar la cassa col dinaro,  
 Ma non si vider mai a fronte, o a canto  
 Chi presentasse oggetto a lor sì caro :  
 La notte bestemmiar ad essi tanto  
 Laboriosa ed il destin avaro,  
 E assai temendo di Mastrilli l'arti  
 Diselser di portarsi ad altre parti.

## XXIII

Andarono raminghi, nè so il fato

Ch'indi incontrasse quella buona gente.

Al più dirò d'esser assicurato

Da persona moltissimo intendente,

Che a' loro meriti fu il bel premio dato

In varie forme, e ancor solennemente

Per opera di certo industrie artefici,

Che in que' paesi chiamano il carnelice.

## XXIV

Intanto il gran Mastril vistosi solo

Ne sente singolar la compiacenza.

Verso il mare si spinge quasi a volo,

Cerca un naviglio pronto a far partenza

Ver Terracina, il trova e a piccol nolo

L'accetta del padron la convenienza.

Monta il legno, e così restò concessa

A' suoi compagni la mercè promessa.

## XXV

Come topo talor se gli vien fatto

D'uscir dal chiostro delle ferree grate,

Ove la sua ingordigia l'avea tratto,

O se fuggir potè dalle spietate

Zampe del sempre a lui nemico gatto,

Spiega sua gioja in forme non più usate;

Così Mastril, che libero or si crede

D'ogni periglio, nel gioir eccede.

## XXVI

Gonfie dal vento, ma più dall' orgoglio  
 Le vele in tragittar sì ricco arnese,  
 Tema non han di secca, ovver di scoglio  
 E 'l legno tiran a *cammin francese*.  
 Pure in due dì senza incontrar imbroglio  
 Giunt' è di Terracina al bel paese.  
 I cittadin previsto tal arrivo,  
 Si miser tutti in abito festivo.

## XXVII

Ma in spezie le primarie dignitadi  
 Furono a lui nel suo smontar dal legno,  
 Coll' ordin conveniente a' loro gradi  
 Per dargli di rispetto e stima un segno,  
 Essi usarono molte civiltadi,  
 Di cui per altro ei dichiarossi indegno,  
 Ostentandosi agli atti e alla sembianza  
 Per uomo di finissima creanza.

## XXVIII

Quando fra 'l popol, che colà concorse,  
 S' udì una voce piena di dispetto  
 Ch' alto gridò: *Guardatevi le borse:*  
*Dalla città scacciate e dal distretto*  
*Lui, che rubando il mondo tutto scorse,*  
*E ad ogni altra empietà diede ricetto.*  
*Se quartier date ad anima sì cruda,*  
*Dovrete anco innalzar un tempio a Giuda.*



## XXIX

Come mulo, di cui sassosa balza  
 Nel cammin inasprisce il mal talento,  
 Se il suo padrone col baston l'incalza;  
 Perchè accelerare il passo troppo lento,  
 Le orecchie abbassa, ambe le groppe innalza,  
 E i calci spara a copie, e a cento a cento,  
 Odi l'aria sferzata a sibilare,  
 Ed il suo deretano a trombettare;

## XXX

Così Mastril sentendosi tacciato  
 In sì vil modo, da furor fu colto:  
 Il muso arrulla e quasi spiritato  
 Urla, bestemmia, si percuote il volto,  
 Dà busse e pugni a chi gli viene a lato,  
 Morde i suoi labbri, e se merita ascolto  
 Il buon Gianfico osservator sottile,  
 Empie i calzoni di stemprata bile.

## XXXI

Non fu possibil di giammai sapere  
 L'autor dell'esecrabil maldicenza.  
 Fu di comunissimo parere  
 Ch'ell'avesse da Roma provenienza.  
 Misto in la calca un romagnuol messere  
 Giunt'è per certo a tanta impertinenza:  
 Buon per Mastril, che sopra lui non fenne  
 Calcolo alcuno gli uomini di senno.

## XXXII

Egli è per altro fatalmente certo  
 Che quell' eroe da tanto inconveniente  
 Nel fisico sentì tale sconcerto,  
 Che fu da febbre colto di repente,  
 Da febbre tal che mise in stato incerto  
 Sua vita, onde chiamossi tostante  
 Polican celeberrimo dottore,  
 Perchè desse rimedio a tal male.

## XXXIII

Comparve questi in tutta gravità,  
 Il polso ben attento gli tastò,  
 Ne calcolò la sua celerità,  
 La lingua s' era lorda esaminò;  
 Chiese se il ventre sue funzioni fa,  
 E le feccie osservate, pronunziò:  
 »Qui cinti siam da troppo stretto assedio,  
 »Perciò non veggio a tanto mal rimedio.

## XXXIV

Pur il decoro di mia professione  
 Come non vuol, che resti alcun malato  
 A libera del morbo discrezione,  
 Ordino, che Mastrilli sia levato  
 Da quella sedia, e posto sia boccone  
 A letto, ove un chirurgo patentato  
 Gli applichi d' acqua fresca un serviziale,  
 Che se non farà ben, non farà male.

## XXXV

Su tal consulto gran questione nacque  
 Fra gli uditori (assai dotte persone)  
 Altri lodollo e ad altri assai dispiacque.  
 Ma dopo lunga e forte altercazione,  
 Chi 'l lodava restò convinto e tacque;  
 Anzi indi di comun persuasione  
 Il dottor Polican fu definito  
 Per un dottor da cibo digerito.

## XXXVI

Ciò non ostante cercò don Plettora  
 Sedicente chirurgo operatore,  
 Nulla badando a ciò che disonora  
 La grand' estimazion ch' ha del dottore,  
 Il fido schizzatojo tira fuori  
 Di sua saccoccia, e in mezzo a gran clamore  
 Di chi 'l vorria distor dal triste ufizio,  
 Già sta per presentarlo all' orifizio.

## XXXVII

Ma qui successe un caso non più udito,  
 Che mentre don Plettora a bocca aperta  
 Ad occhio teso e di cristal guernito  
 Cerca d' introduzion la strada certa,  
 Floscio rumor da quell' intorno è uscito,  
 Che fu, da gente anco la meno esperta,  
 Giudicato per flato assai malefico,  
 Anzi per pregno di vapor venefico.

## XXXVIII

Di fatto non sì tosto l' ebbe assorto  
 Colla sua ispirazion il buon norcino,  
 Che si mise a tremar e cade morto.  
 Ebbe pur non dissimile destino  
 In quel punto Mastril, che a collo torto  
 Si fa d' altro paese cittadino.  
 Così fur viste a insiem tirar le cuoja  
 Alfratellati il *paziente* e il *boja*.

## XXXIX

Mastrilli, le gran gesta di tua vita  
 Saranno sempre al mondo memorande,  
 Ma 'l tuo morir, che seppe dar uscita  
 Sì bella all' alma di Plettora, grande  
 Fa più del viver tuo la tua partita,  
 E maggior gloria sul tuo nome spande.  
 Così con nuovo armonico tenore  
 Vie più s' illustra il cigno allor che muore.

## XL

Sparsasi di tal morte la notizia,  
 Si mise a lutto tutta Terracina,  
 Cavaliere non fuvvi, non patrizia,  
 Che in quella funestissima mattina  
 Non desse estremi segni di tristizia  
 Quasi accaduta fosse alta rovina:  
 Tutt' era pianto, ed i leggiadri cuori  
 Colle Veneri pianser, cogli Amori.

## XLI

Indi pensossi a fargli i funerali  
 E furon fatti assai decentemente,  
 Quali esigevan gl' alti suoi natali,  
 E 'l suo genio cotanto sorprendente :  
 Furo infiniti i torci ed i fanali :  
 Più, volle del comun il presidente  
 Che per le sostenute ardue palestre  
 Gli fosse alzata una gran statua equestre.

## XLII

Mandossi testo pel scultor Malosso,  
 E se gli diede quella commissione.  
 Ma signori, rispose, io già non posso  
 Assumermi sì grande operazione :  
 Scolpir cavai non so, bensì m' addosso  
 Di darvi, se volete a cavalcione.  
 Sculto l' eroe dal dotto mio scalpello  
 Sopra un simetricissimo asinello.

## XLIII

Piacque il ripiego, ed alta guglia eretta  
 Con varj emblemi in natural figura  
 Mastrilli d' essa è posto in sulla vetta  
 Coperto di sua solita armadura,  
 In atto di portar stragi e vendetta  
 Ed oh ! con qual orribil guardatura !  
 L' asin di ciò superbo alza la testa,  
 E sotto i piedi un birro si calpesta.

## XLIV

Quando insorse un egregio parladore,  
 Che recitò la funebre orazione.  
 Nel suo famoso libro *De Oratore*  
 Non fu tanto eloquente Cicerone,  
 Quant' ei, che di Mastrilli con ragione,  
 Analizzata pria ciascuna azione,  
 In fin sciamò: peccato, ch' uom sì destra  
 Non sia stato onorato da un capestro!

## XLV

Per compimento infin di tanti onori  
 Mancava un epitafio: a tal oggetto  
 Furo invitati i più gentil cantori  
 Perchè 'l formassero degno del soggetto.  
 Molti ne fur prodotti e fra i migliori  
 Questo da' comun voti venne eletto:  
*Fermati, passaggier, e all'Ombra amica*  
*Dia tributo il liquor di tua vescica.*

## XLVI

All' ora che Mastrilli morto fu  
 Nacque discussion per saper, se  
 Quell' alma o spirto, fosse asceso in su,  
 O se viaggio al rovescio di quel fe'  
 Precipitando come sasso in giù:  
 Io taccio in argomento tal, perchè  
 Non sono a giudicarne atto teologo,  
 Né per indovinarlo sono astrologo.

## XLVII

Ben, o signori, or con dolor rifletto  
Come stancai finor vostra pazienza  
Con questo mio cianciar scipito, inetto  
Men dolgo e ne vo' far la penitenza  
Dando fine al mio dir in latin pretto,  
Non di greco saper del tutto senza,  
Col dichiarar, che fu la musa mia,  
Ch': *Explicit Mastrilliana biographia.*



## ANNOTAZIONI

## AL CANTO DUODECIMO



(1) *Sette Trombe*. Libro che suol essere nelle mani del volgo.

(2) *Zuppo Stella*. Celebre assassino, che lasciò pochi anni fa, la testa sopra un palco in Padova.



## INDICE

DEI CANTI E DEGLI AUTORI



Discorso <i>del Valente</i> premesso alla lettura del Mastrilli . . . . .	pag. ▼
CANTO PRIMO <i>del Rivale</i> . . . . .	» 19
CANTO SECONDO <i>dell' Assediato</i> . . . . .	» 41
CANTO TERZO <i>dell' Alterato</i> . . . . .	» 67
CANTO QUARTO <i>del Bravo</i> . . . . .	» 87
CANTO QUINTO <i>del Costante</i> . . . . .	» 105
CANTO SESTO <i>del Candido</i> . . . . .	» 125
CANTO SETTIMO <i>dello Schioppetta</i> . . . . .	» 143
CANTO OTTAVO <i>del Pescatore</i> . . . . .	» 157
CANTO NONO <i>del Paladino</i> . . . . .	» 173
CANTO DECIMO <i>del Frisolone</i> . . . . .	» 193
CANTO UNDECIMO <i>del Portella</i> . . . . .	» 215
CANTO DUODECIMO <i>del Mammara</i> . . . . .	» 233



## ERRORI

## CORREZIONI

pag. lin.

ix	9	comune, fosse	comune, come fossè
82	7	dò	do
112	19	un'	un
149	3	amona	amena
153	20	Nè	Ne
184	17	giu	giù

*Nell'impressione del Primo Canto essendo seguite in alcuni versi delle alterazioni, intende l'Autore, che sieno qui impressi quali esistono nell'originale.*

Stanza VI. verso 5.

Io, che il primo a cantar di lui mi rese,

S. XVIII. v. 3.

Fu gelosia di tante risse insorte

S. XXX. v. 7.

Lo propalò per tutto a questo e a quello

S. XXXI. v. 5. e 6.

Dicea che tutte buggere eran queste.

Ch'egli non era buono per niente

S. XLII. v. 7.

Notan tai segni, dice alcun che sa

S. XLVI. v. 4.

Un eucchiar dell'apposto cibo imbocca

S. XLVII. v. 2. e 7.

Di stoppa, o carta stretta a pieno buco  
Del *nescio quid*, ch'usan ne' lor trastulli

S. XLVIII. v. 5.

Pur le riesce di darli di piglio

S. LI. v. 5.

Larghe le spalle, il petto elevato

S. LVI. v. 3.

Se con esso vi ho tanto seccato

---

*È volontà dell' Autore del Quinto Canto, che  
ne' qui segnati luoghi sieno corretti li versi  
nel modo seguente.*

S. XII. v. 4.

· Ti farò instupidir qual freddo sasso

S. XIII. v. 6. e 8.

Che a divenir qual statua or ti ha condotto  
Pulcella vil ti fe' insensato e muto

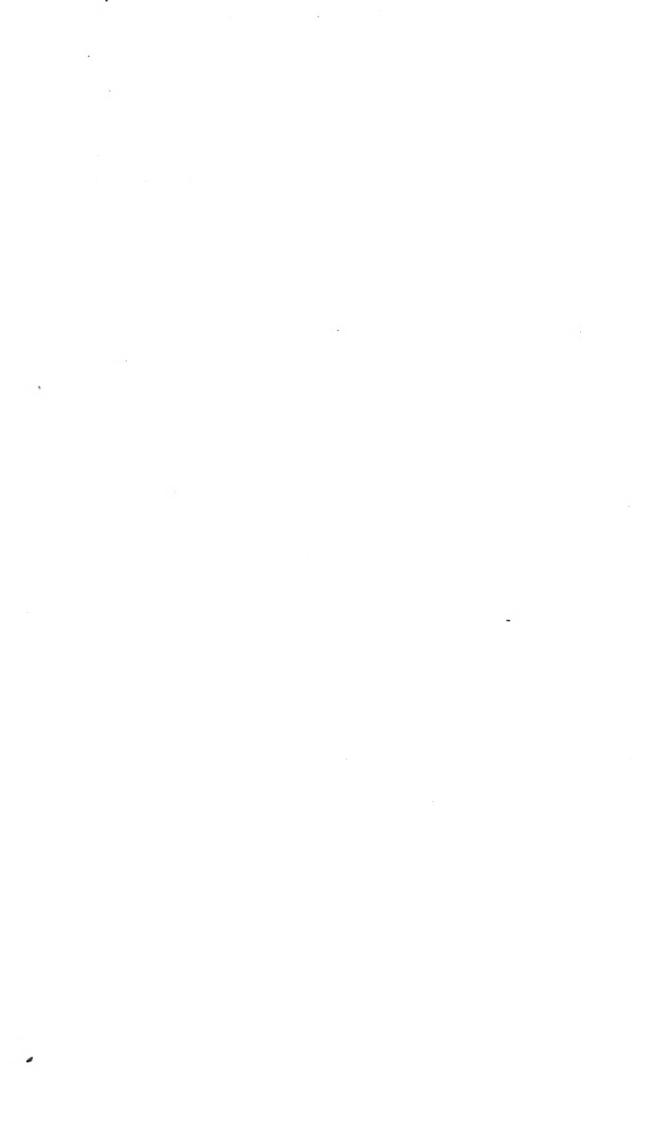
S. XIX. v. 8.

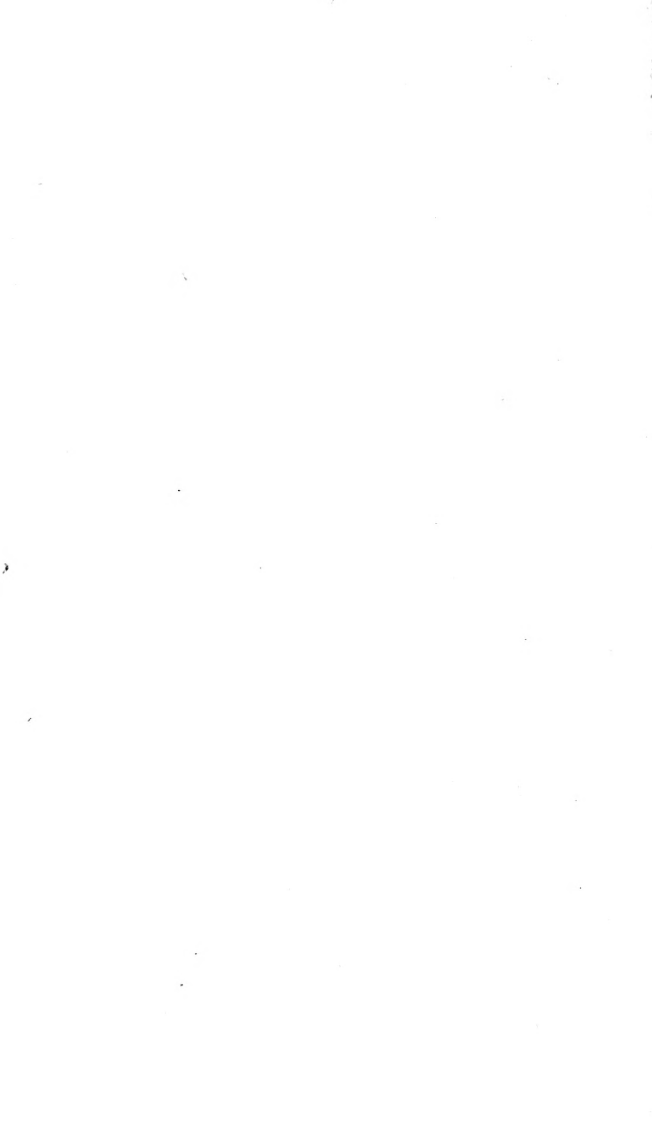
Che ti fe' d' uomo diventar qual sasso.

---

*Il Tipografo Editore dichiara d' aver seguiti  
scrupolosamente gli originali manoscritti de' ri-  
spettivi Autori nei Canti, dopo le variazioni del  
primo.*

*Dai tipi di Valentino Crescini*  
*Tipografo Editore.*







University of  
Connecticut  
Libraries

---



39153028254813

